LE PARABOLE DELL' EVANGELIO

PARAFRASI

DI ANTONIO JEROCADES

Και χωρις παραβολης ουκ ελαλει αυτοις.
Et sine Parabola non loquebatur eis.
Matth. 13. 34.

NAPOLI
NELLA STAMPERIA RAIMONDIANA.

MDCCLXXXII.

Και τοιαυταις παραβολαις πολλαις ελαλει αυ-
τοις τον λογον, καθως ηδυναντο ακουειν.
χωρις δε παραβολης ουκ ελαλει αυτοις. κατ'
ιδιαν δε τοις μαθηταις αυτου επελυε παντα.

Marc. 4. 33.

*Et talibus multis parabolis loquebatur eis
verbum, pro ut poterant audire: sine pa-
rabola autem non loquebatur eis: seor-
sum autem discipulis suis disserebat omnia.*

F. M.

Neap. 1706.

AL CAVALIERE

D. GAETANO FILANGIERI

SIGNORE.

SE questa Operetta delle Parabole dell'Evangelio non si consagra per me nè allo splendore della vostra Famiglia, che trae la chiara origine sua da' valorosi Normanni; nè al decoro delle sacre e civili dignità, onde vanno ornati i vostri Maggiori, che sono stati l'amore e la tenerezza de' Papi e de' Re; ma si consagra al vostro talento, e al cuor vostro, che fanno la vostra particolar virtù, e il merito della vostra persona: io ne debbo dir la ragione, perchè si vegga e si conosca e quanto a me convenga di far ciò che fo, e quanto a Voi non disdica l'offerta, che io vi presento umilmente, e che Voi benignamente accogliete. Dopo che Voi foste saggiamente educato sotto la disciplina d'un dotto e santo Sacerdote, (che ora regge e governa la Chiesa di Muro, e va me-

ritando gli applausi del Mondo, e i favori del Cielo) e dopo aver corso l'immenso e periglioso spazio degli Studj; onde acquistaste il prezioso tesoro della Sapienza e della Eloquenza; vi fermaste nel coglierne il più bel fiore e il più bel frutto, qual si è senza fallo la Scienza delle leggi, e l'Arte de' costumi. Emolo de'Zoroastri, de'Licurghi, de'Soloni, de' Zaleuchi pensaste, che anche la soda e robusta Filosofia ha riconosciuta la natura delle menti e de'corpi, e n'ha diviso saggiamente l'imperio, per fondare il Tempio e la Reggia, per dettar le leggi e i costumi del sacro e profano, del pubblico e privato governo; e quindi fissar le basi eterne dell'una e l'altra Potestà, che quando non si parte dagli eterni consigli del Fabbro e Reggitore dell' Universo, mena i mortali dalla felicità della terra a quella del cielo, e fa degli uomini un sol popolo, e del mondo una sola città. Pieno la mente e il cuore di questa idea incominciaste quella Opera sulla Scienza della Legislazione, che si legge da tutta l' Europa, e si reputa il Codice de' Sovrani e de'Popoli; perchè sostiene i dritti del Sacerdozio e dell' Imperio; perchè prescrive i limiti alla pace e alla guerra;

pro-

propone l'impiego di tutti i talenti, e il talento di tutti gl' impieghi; e spiega il gran secreto di trarre dalla discordia degli stabilimenti civili la concordia degli statuti e de' patti. In questa Opera traluce e risplende il sublime intendimento della ragione, e il profondo sentimento del cuore per modo, che per tutto si scorge il maestro che insegna, e il padre ch' esorta. Or che han che fare, si dirà, le Parabole colle Leggi? Ma che si crede mai che sono queste Parabole? Conti di fanciulli, trattenimenti di vecchi, e frenesie d' inutili Romanzieri? Queste sono le Leggi dell' Evangelio, esposte dal divino Maestro per le maniere usate nell' Oriente, dove il popolo, che sempre è la parte maggiore delle Città, ha molta fantasia e poca intelligenza. Per queste maniere l' uomo intende la ragione e il fatto; vede il caso dalla stessa legge figurato; e unendo il precetto all' esempio, impara in un tempo e il precetto e l' esempio, e apprende la teoria e la pratica della legge. L' istesso instituto fu seguito da molti antichi Legislatori nel tempo, che le nazioni eran chiuse e selvagge, o erranti e barbare, nè vi era in quel tem-

po, che la lingua poetica, ond'è, che le leggi eran carmi e canzoni, e il duce del popolo era, come dice Pindaro, il signor del campo e del canto, e menava il coro e reggeva la marcia. Qual maraviglia, se il Figlio di Dio, volendo fondar nella terra il Regno del cielo, si serve dell'instituto de' Savj, che in tal maniera han condotte le armate e i popoli, e han richiamati gli uomini dalle selve nelle città, e quindi han lasciato alla custodia de' templi le leggi e i costumi? Ma senza recar l'esempio di tanti profani, a noi basta l'esempio di Dio, ch'è d'ogni altro maggiore, e l'esempio di Cristo. E il Padre e il Figlio fondano il loro Regno col fatto. Le loro leggi sono i fatti medesimi, e questi o son veri, e fanno la Storia sacra; o son finti, e fanno la sacra Poesia. La Storia e la Poesia compongono la Liturgia del Tempio, e mostrano quali sono i primi e veri Scrittori e Institutori del popolo, i Patriarchi cioè, e i Profeti, che sono Storici e Poeti, Oratori e Filosofi divinamente ispirati. Perciò e nel vecchio e nel nuovo Testamento, oltre le sacre Storie, vi ha di molte Parabole, le quali o sono le sole sentenze, brievi e chiare,

re, esposte secondo l'uso de' tempi; o sono le sentenze e gli esempj, ciò che appunto si chiama Parabola, come io a lungo dimostrai nella mia dissertazione intorno alle Favolette di Esopo; e come a lungo dimostrerò in un' altra dissertazione sulle Parabole dell' Evangelio, che verrà alla fine del libro. Or s' è così, quanto è ragionevole, che ad esso Voi sia dedicata questa Operetta, il di cui grande argomento è la Legislazione dell' Evangelio? E' vero, che non tutte le Leggi Cristiane sono in quelle comprese; che le Parabole eran dirette da Cristo a tutto e quanto il popolo; che il principale argomento di loro si è il costume e la pietà. Ma chi attentamente l'esamina, vi ritrova in quelle la maggiore e la più sana dottrina, che fa l'eterna salute. Voi, o Cavaliere, non avete voluto far uso delle Parabole nell' insegnare la scienza delle leggi. La coltura generale di Europa; l'uso approvato da' Savj; la luce della Verità, che rischiara le Reggie e le Capanne, vi han permesso di parlar di leggi colla voce della Ragione, la quale non è più un oracolo de'Gentili, che parla per misteri e per sorti, e si cuopre e si vela per timor o del vol-

go contumace e indocile, o dell' invidioso e insolente tiranno. Voi parlate chiaro e deciso, e tolta la maschera, avete ardito di mostrar nuda e sincera la verità delle leggi a' Sovrani e a' Popoli; e i Popoli e i Sovrani, se si sono pentiti di qualche reo inveterato e non conosciuto consiglio, han gradita la cognizion dell'errore, e n'han proposta l'emenda. Potesse ancor questa operetta pervenire alle mani del nostro Padre e Re, e della nostra Madre e Regina! Ella si ristorerebbe alla maestà di que' volti sovrani, e sarebbe illustrata da quel soave sorriso, che sulla vostra grand' Opera fu versato e dalla Regina e dal Re. Ma tanto non può nè desiderare, nè sperare la mia, che si contenta di esser guardata benignamente da Voi, che portate nella fronte la luce sfolgorante del trono, e nel cuore l'animosa pietà della patria. Ma Voi portate ancora impressa nell' alma un' altra virtù, che vieppiù vi distingue e vi adorna. Non vi ha per Voi cosa più cara e stimabile, che l'amor di Dio e dell' Uomo, ch'è la Religione di Cristo, e l'adempimento e la somma delle Leggi divine. In questo Secolo audace, in cui di tutto e si pen-

sa

ſa e ſi parla, la Religione ſi vuol fare il perpetuo argomento di tutte le ſcuole. Ciaſcuno ha detto il parer ſuo, e ha voluto nella comune ignoranza e nell' error comune prender parte e partito. Ma Voi avete lodamente difeſa la Fede dell' Evangelio, o avete modeſtamente taciuto. Quante volte vi ſiete adirato contro d'alcuni ſparlatori e deriſori della Criſtiana pietà, che a guiſa de' Giganti di Flegra, fan la guerra all' Altiſſimo per laſciar un monumento immortale delle loro famoſe e meritate ruine? Vi ho io veduto in queſta occaſione e conoſciuto, e da Voi ho raccolta una nuova luce, onde ho la Religion diffinita, ch'ella è un ſentimento della vera pietà, che naſce dal ſentimento dell' innocenza. L'innocente, non vi ha dubbio, è l'uomo della pietà; o il penitente, che giuſtificato ricupera l'antica innocenza. Ma l'empietà non è, che figlia del perverſo e ſcioperato conſiglio. Il cuore è la ſede della vera pietà; e ov'è depravato, non vi è più fede, nè coſtume; non vi è più verità, nè virtù. Quanto è poi vile e timido l'empio ne' pericoli e nelle ſciagure? Ma io vi ho veduto intrepido ne' monti e ne' mari; e nella perdita lagri-

mo-

mosa del vostro gran Zio qual è stata la vostra costanza, e quale il vostro coraggio! Dall'una parte vedevate il glorioso Defunto, che dopo aver retta e governata la Chiesa di Matera, di Palermo, e di Napoli fra gli applausi della terra e del cielo, colmo di merito, ma non colmo di giorni, (ch'Egli avea già corso in brieve tempo il gran sentiero delle virtù) soggiacque al fato comune, e destò le lagrime e il turbamento de'buoni. E dall'altra vedevate Voi stesso, che allevato per molti anni a fianchi di Lui, vi ritrovaste in un punto e solo e abbandonato, qual pellegrino, a cui nella metà del deserto manca la guida e il compagno. Dovevate scoraggiarvi a tal colpo, che il volgo crede della fortuna; ma Voi avete benedetto il Cielo, che presentava la più bella occasione alla più bella virtù. Quindi assistendo alla sua morte dolente e lagrimevole, avete dato una illustre ripruova del vostro coraggio, figlio della vostra pietà. Or se in Voi ho io veduta la Religione vivente, dovea dubitare, se foste degno da dedicarvi le Parabole del Evangelio, che sono il compendio delle Cristiane Virtù? In queste voi saggierete quel cibo, che pochi gu-

gustano; e se io debbo aver fede a' vostri fedeli attestati, vi ritroverete quel condimento, che più d' ogni altro vi piace, cioè la lingua e lo stile del Parnasso, che avete sempre onorato. E ora, che parmi opportuno, il debbo dire per vostra e mia lode. Ogni volta che vi ho recitata, o cantata qualche mia canzonetta, o la traduzione d' un' ode di Orazio e di Pindaro, o la parafrasi d'un Inno Cristiano e d'Orfeo; vi siete mosso, rapito, agitato; e quindi mi avete con forza e dolcezza persuaso, perchè avessi dato alla luce sì fatte Poesie, antiche e robuste. Ma se queste non posson darsi per ora al giorno, perchè la fortuna non sempre accompagna l'ingegno; stimo di potervi contentar con queste Parabole, nelle quali, se manca la grazia della Musa, vi è certamente la grazia della Pietà; la quale vi sparge quella dolcezza, che manca al mio stile. Or queste sono, o mio Cavaliere ed Amico, le vere ragioni, che han mosso me a consagrarvi questa Operetta, e che deggiono muover Voi ad accoglierla, compatirla, proteggerla; e a risguardarmi con quell'occhio benigno e cortese, onde Mecenate a' tempi d' Augusto risguardava Marone, il qual era per-

ciò

ciò da Flacco chiamato *juvenum nobilium cliens*, il cliente de' Cavalieri Romani. Così la vera e soda Poesia tornerebbe allo stato, che fu

Nel secol prisco, in quella bella etate,
Ch' era d' ogni virtute il mondo adorno,
E i Cavalier di eccelsa, alta bontate
Castigando i malvagi ivano intorno.

Or chi mai non sospira questo tempo felice, se già vive e regna il più giusto e il più forte de' Re, e la più bella e la più savia delle Regine; e se il Ministro supremo, sulle tracce del gran Panormita, onora i Letterati, promuove le Lettere, e col proprio esempio dimostra, che il germe della Nobiltà è la vera virtù? Per me son pieno di queste belle speranze; e prendendo l' augurio da Voi, mi rallegro con me, mi congratulo colla Patria, e vi bacio divotamente le mani.

Di V. E.

In Napoli li 15 Novembre 1782.

Divotiss. Servo Obligatiss.
Antonio Jerocades

LA PREFAZIONE DELL' AUTORE

AL SIGNOR MARCHESE

D. FRANCESCO D' IPPOLITO

Membro della Reale Accademia di Napoli.

VI ha molti senza dubbio, Sig. Marchese, che stimano questo argomento poco degno della grandezza del Secolo, il quale dopo lo sforzo di tanti Scrittori si è levato alla cognizione di cose tanto rare e pellegrine, che se ne debba interessare la colta e pulita Umanità. Le Opere, si dice, che oggi possono intrattenere l' attenzione stanca e annojata de' lettori, son quelle che parlano d' armi e di leggi, di arti e di commercio, di polizia e di finanze, di rivoluzione di stato, di riforma di costumi e d' usanze. E quanto alle Discipline, chi non iscopre nuove stelle o pianeti; chi non calcola le forze dell' Universo; chi non ragiona di quinti elementi; chi non reca una catena degli enti naturali e morali; chi non dimostra il principio e la fine del mondo; e chi, come Proteo, non incomincia dal Caos, Aque Chao, *padre e figlio della Natura, puo parlare a' morti e al deserto. L' interesse e la maraviglia sono i caratteri dell' importanza d' un' Opera; ma la delicatezza e l' ingegno non ne fanno più il prezzo e il*

il valore . In somma oggi non sono in moda più le belle arti , ma le Instituzioni di scienze ; e già si sono introdotti i Parati in luogo di statue e di quadri; e i Raffaeli e i Buonarroti sono dell' età di Saturno, la qual è il favorito argomento delle lamentazioni Poetiche :

O Fortunatæ gentes, Saturnia regna.

Chi parla così, dice il vero, perchè la forza del Secolo è molto grande. Ma è poi necessario il farsi trascinare dal vorticoso partito della Fortuna ? Chi vive di poco , e si contenta , può sagrificarsi all' Ingegno ; e adempiti i doveri della Società, può nelle vigilie solitarie e notturne applicare a un ingegnoso lavoro, e quando che sia, produrlo, non per pompa, o guadagno, ma per non esser avaro d' un piacere , che e' sente nella generazion di sua prole , sia bella e saggia, o no, giachè ogni madre ama i suoi figli . Sia però come si voglia, per me non è più tempo da cangiar consiglio. Ho io insegnate, con qualche profitto de' Giovani , varie Facoltà, e mi è riuscito insegnando d' imparare, dal più al meno, docuit quæ maximus Atlas. *Ho volti e rivolti i volumi delle Scuole ; e per aver più fama , ho tentato più fiate di fare alcune Instituzioni , che so-*

sono a nostri tempi i libri alla moda. Ma che? Bis patriæ cecidere manus. *Mi ho recato quindi innanzi i gran modelli di Aristotile, di Quintiliano, di Galileo, che hanno scritte Instituzioni da Scuola; e mi è stato detto, che queste non sono alla moda; che non è più del gusto presente il precetto d' Orazio intorno alla unità e semplicità del lavoro; che oggi tutto è bizzaria, tutto è capriccio; e che l'Opera debbe avere, come un corpo squartato, il capo nel capitolo, i piedi nelle note, le braccia nelle margini, e il cuore e la milza sparsi quà e là, d' innanzi e di dietro, e bastar solamente, che questi pezzi sien legati con delle citazioni, che fanno ancora buona parte dell' opera. S'è così, io dissi, rinuncio a questa gloria. Cadmo, Atride, addio. La mia Lira ha poche corde; e il suo tuono è basso e debole. Che far dunque nelle ore d'ozio e di quiete? Quello che faceva Socrate e Boezio nella prigione, Esopo e Fedro nella Corte, Inni e Favole.* Dum nihil habemus majus, calamo ludimus. *Eutico non leggerà le nostre Nenie; ma nelle Ferie le leggerà, diceva il Liberto d' Augusto; e i posteri imparziali, che da Pindaro son chiamati* μαρτυρες σοφωτατοι, *più che i decreti del Pretorio e del Senato,*

to, loderanno le favolette di Esopo. Ma come soffrire intanto il grave peso e misero della rincrescevole povertà?

Dum ne ob malefacta peream, parvi æstimo.

Perir di fame, di sete, di caldo, di freddo?

Qui per virtutem peritat, non interit.

Menar una vita sconosciuta e negletta?

Ut sæpe summa ingenia in occulto latent!

E questa è vera calamità?

Nec vixit male qui natus moriensque fefellit.

Ma che bagattelle son poi queste che scrivi?

Ille meas errare boves, ut cernis, & ipsum
Ludere quæ vellem, calamo permisit agresti.

Ma sono poi veramente queste, che scrivo, bagattelle, o come le Nenie, e le favolette di Esopo? Mi guardi il Cielo, che io confonda le Parabole dell' Evangelio colle Favole de' Pagani. Lo stile presso a poco è lo stesso; ma l'argomento, e l' autor è diverso.

Lo stile delle Parabole è puro, semplice, grazioso, qual è, secondo Gravina, lo stile di Fedro, e d' altri Novellisti Greci e Latini. L'orazione però non è legata; ella è sciolta, come nelle Novelle Toscane; ma è viva, chiara, brieve, e tanto adattata al soggetto, che sembra nata, e non fatta. Queste doti non si trovano facilmente nelle fa-

favolette profane , in cui ci ſi vede lo ſtu-dio e il lavoro . Ma nelle Parabole dell'E-vangelio l'eloquenza è veramente l'interprete della ſapienza , e l' arte è la ſteſſa natura. La voce all' idea , l' idea ſegue alla voce , e l' una e l' altra vanno nella mente e nel cuore . Chi però le legge , debbe aver un' anima pura e docile , e liberata dalle cure del ſecolo ; altrimenti e' bee , come ſuol dirſi , nella tazza di Tantalo , e non mai s'inebbria delle celeſti dolcezze . Io la chiamerò nella ſolitudine , *dice il Signore* , e quivi parlerò al cuore di lei . Vacate, & videte ; *e altrove* , guſtate, & videte . *Qual maraviglia , s' era legge ancor de' Pagani* , ad deos adeunto caſte ; *e ſe i loro Miſterj eran celebrati fra l' ombra e il ſilenzio ? Vi è poi negli Evangeliſti qualche varietà dintorno allo ſtile ; ma l'argomento è ſempre lo ſteſſo ; e noi ci ſiamo ſerviti or dell'uno , e or dell' altro , ſecondo che più conveniva al noſtro propoſito . Lo ſtile delle Novellette Toſcane è definito dall' eſempio del Boccaccio , del Sacchetti , e del Laſca . Ma quanto a' verſi , non è definito ; perchè in Italia (ſia detto con pace di molti) non vi è un Poeta novelliſta , la di cui autorità ci ſerva di legge e d' eſempio . Di qui è , che nel-*

nella mia Parafraſi mi ſon ſervito dello ſtile lirico e drammatico, che oggi è, per così dire, alla moda, forſe perchè la Muſica ſi è fatta reggitrice della Poeſia, onde non ſon più gl' Inni αναξιφορμιγγες, reggitori del canto e del ſuono. Si perdoni dunque anco a me queſt' uſo, o queſta licenza, e più toſto che condannarmi, ſi vegga, e ſi aſcolti qualche Parabola, già meſſa in Muſica, e accompagnata dal canto e dal ſuono, e poi chi ha ſentimento, decida. A me baſta l'aver udito molti recitare, o cantare, in vece dell' ariette profane, i miei Cori, in cui ſi contiene una ſentenza morale, che ſerve a regolarci la vita, e a reggere le paſſioni ſecondo il conſiglio della ragione, o a ſterparle dal fondo del cuore.

Quanto all' Autore, e' non è un Lockman, un Pilpay, un Apollonio, un Piovano Arlotto, un Eſopo, che per fuggir la calunnia e la pena nello ſtato d' ingiuſta ſervitù, ardirono ſotto il velame delle favole ricordare al popolo i ſuoi dritti tolti, o venduti, e al Sovrano i ſuoi doveri uſurpati, o negletti. Queſti è il Figlio di Dio, che venendo a riparare il Regno de' Cieli, nello ſtato di ſua divina libertà, parla e favella delle celeſti dottrine, e con poche e no-

te

te ſimilitudini ſpiega le più arcane Verità, inculca le più ſublimi Virtù, e apre il chiuſo ed erto ſentiero dell'eterna felicità de' mortali. L'Argomento de' ſuoi paragoni è la fondazione della Chieſa, la penitenza, la giuſtizia, la pietà, il premio de' giuſti, la pena de' rei, onde nel cuor de' fedeli ſi eccita lo ſpirito di Fede, d' Amor, di Speranza, che ſono l' armi, per cui ſi eſpugna il Regno dell'Inferno, e ſi racquiſta il Regno del Cielo. E perchè la mia ragione ſia ſoſtenuta dal fatto, non vi rincreſca di riveder meco di paſſaggio l' argomento d' alcune Parabole, le quali ſono ſtate da me a forma quaſi di ſiſtema ordinate, perchè ſe ne vegga il legame e l'accordo, ricordandovi, che nella diſſertazione, che ho poſta, per non ritardare il lettore, al fine del libro, parlerò a lungo e di propoſito intorno a queſto argomento, degno in verità della occupazione de' ſaggi e de' figli di Dio.

Nella Parab. I. ſi tratta della Vocazione e della Elezione de' Cittadini del Cielo. Che grand' argomento è queſto! Siccome la Città è la maggior opra dell' Uomo; così la Chieſa è la maggior opra di Dio. L'una e l' altra ſi fonda chiamando e ſcegliendo: l'una è della mano e del labbro; l' altra

è l' opera della mente e del cuore. Perciò Città e Chiesa, che son dette da cio *e da* καλεω, *sono la vocazione e la elezione de' giusti e de' forti, onde sono* cives & viri; laici & clerici, *che formano il popolo della Città, e il popolo della Chiesa. Questo è diviso in due parti, l'una governante e l'altra governata, i Padri e la Plebe, gli Eroi e i Famoli, secondo la denominazione di Vico. Questi popoli, così chiamati e scelti, nella Città son detti da' Greci* ανδρες, *e il capo di loro* αναξ ανδρων; *da' Latini* Quirites, *e il capo* Rex Quiritium. *Ma nella Chiesa son detti* genus electum, gens sancta, regale Sacerdotium, *in somma chiamati ed eletti, cittadini ed ospiti della celeste Città.*

Nella Parab. 2. e 3. si tratta della Risposta alla divina chiamata. Non tutti i chiamati vengono al Regno celeste; e perciò gl' invitati son tutti, ma i ricevuti son pochi. Questo stesso soggetto è più leggiadramente trattato nella Parabola delle Nozze regali. Di molti Pescatori chiamati da Dio pochi il seguono, e gli altri restano nella marina della Galilea. Intanto non può negarsi, che i Pescatori sono la gente più semplice, e la meno inviluppata nella malizia del mondo e del secolo. Era ne' primi secoli della Chiesa tanto

in-

inculcata la dottrina della Vocazione e della Elezione de' seguaci di Cristo, che la prima parte della Sacra Liturgia si versava nell'Invitatorio, onde i popoli erano invitati ad udire la voce di Dio; i Cristiani eran frequentemente nominati Cleti e Anacleti, siccome per la vigilanza furon detti Gregorj; e gli Appostoli furon distinti col titolo di vocati, perchè furono specialmente chiamati da Cristo. Vi è ancora chi stima esser il Battesimo il Sagramento de' vocati, siccome la Confermazione era quel degli eletti, a cui dopo il rito si dicea, ανερες εςε, viri estote, e si esortavano alla Virtù; laddove i primi eran detti φωτιζομένοι, γνωςικοι, e se gli dava la luce della Verità.

Nella Parab. 4. si parla della seconda elezione de' Cittadini del Cielo. In questa vita il Cristiano Cattolico è Cittadin della Chiesa, ed è come il tralcio della vite nella Vigna di Dio. Ma quanti poi vanno a trionfar con Cristo nel Cielo? Molti sono i chiamati, e pochi gli eletti. Quando Cristo col vaglio alla mano discerne il grano e l'avena, si lascia il più, e il meno si coglie. Questo mistero non è contrario alla ragione; e Virgilio, il più casto e profondo de' Poeti Pagani, dice descrivendo l'Elisio:

Mittimur Elysium , & pauci læta arva tenemus .

Ma in questa Parabola si debbe ancora avvertire, che a' malvagi è destinata la pena del fuoco. Quì si comincia a parlar dell'Inferno e del Paradiso, e quindi a fondar la Cristiana Repubblica sopra le due basi fondamentali d'ogni Governo, che anco secondo Solone e Licurgo sono il premio e la pena.

Nella Parabola 5. sotto la bella e nota Immagine del Fermento si parla della promulgazione dell'Evangelio. Siccome la legge delle persone private è la conservazione e la propagazione di se; così quella delle Città si è il fondamento e la grandezza di loro. Molti hanno scritto della luce della Fede sparsa per tutta la terra. Quando si voglia negare, che sia pervenuta ne' paesi incogniti; non si può negare, che il Secolo non è ancor consumato, e che Dio non mentisce.

Nella Parabola 6. segue lo stesso argomento. Quì si avverta, che nell' Oriente la Senape è una pianta arborea, benchè ve n' abbia una spezie presso a poco come la nostra. Nel resto nelle Parabole la verità è posta nella sentenza, e non nella similitudine, ch'è maggiore, o minore; altrimenti come paragonare Cristo all' agnello e alla

vi-

vite, al fuoco e al paſtore? Si è avuto ancora il torto di cenſurare il paragone del Sale infatuato ed inſulſo; perchè oltre l'eſſer vera la ſentenza, che le dottrine celeſti perdon nell'uomo il nativo vigore, quando ſon profanate, o ſcompagnate da' fatti; è vero altresì, che vi ha de' Sali inſulſi e ſtemprati, come il nitro, ed altri, che talora perdono la naturale virtù: Son chiari poi i motti de' ſali attici, e de' dolci di ſale; ed è ancor noto, che oltre del ſale adoprato nella Benedizione dell' acqua luſtrale, di cui fa grand' uſo la Chieſa, ſe ne adopra ancor nel Batteſimo non ſenza una rituale ragione.

Nella Parabola 7. ſi figura il caſo del Teſoro, caſo accaduto nell' India a tempi del Re Faraote, amico d'Apollonio di Tiana, di che vedi Filoſtr. lib. 2. Ma qui è un ſemplice paragone, uſato da molti Savj, i quali ſpeſſo han parlato del Teſoro della virtù. Narra Erodoto, che Creſo, Re della Lidia, non preſtò fede a Solone, quando gli diſſe non eſſer la felicità ne' ricchi teſori ripoſta. Ma quando, eſpoſto al fuoco, non ſi vide più Re, ſtolto diſſe, che io fui! I miei teſori ove ſono? Ma la tua virtù, o Solone, ſi ſerba anco in mezzo alle fiamme, e in faccia al Tiranno. Erod. lib. I.

Nella Parabola 8. *si contiene una descrizione de' Segni del Tempo, come in quella del Pastor e del Ladrone, e com' è la favola dell'Occasione appresso di Fedro. I Filosofi ancora e i Mattematici usano delle volte le definizioni di fatto, e non di ragione; se non che le definizioni a tutto rigore non sono, che chiari e semplici paragoni o di voci, o d' idee.*

Nella Parabola 9. *si parla dell' uso delle forze naturali e divine. Grande argomento! Cosa è mai la Virtù, se non che l' uso retto delle forze della mente e del corpo?* Utere sorte tua, *diceva Virgilio; e Orazio,* Gaude sorte tua; *e altrove:*

Serviat æternum, ingenio qui nesciit uti.

Il buon uso della vita e del mondo è ancor commendato come virtù, giacchè

Vitaque mancupio nulli datur, omnibus usu.

Nella Parabola 10. *si contiene l' argomento delle Conquiste. Nell' Evangelio vi è la sola sentenza, e manca l' Apologo.* Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur? *Questa verità è come il fondamento e la base del Sistema di Cristo. E nel vecchio e nel nuovo Testamento si ripete più volte, che non abbiamo quì Cit-*

tà

tà permanente; che la nostra Patria è nel Cielo; che la nostra vita è un pellegrinaggio; che il mondo è un ospizio, anzi un esilio; che chi guadagna nella terra, perde nel Cielo; e che beato è quell'uomo, cujus est nomen Domini spes ejus, & non respexit in vanitates, & insanias falsas. *Questa dottrina, ch' è la principale dell'Evangelio, è ricavata dal fondo della ragione, e confermata da tutte le Storie. Intanto è la verità la più conosciuta, e la meno osservata. L'uomo, animale* κερδοφιλος, *avido del guadagno, incomincia a far degli acquisti, che bastino alla conservazione e propagazione di se. Fatto capo d'una famiglia, e quindi d'una città, vuol conservarla ancora, e propagarla; quindi l'amor della preda e della conquista; quindi l'armi, le leggi, il governo, la cura gli tolgono il riposo e la vita; e chi credea di aver tutto guadagnato, ha tutto perduto. Il perchè Dio allora il richiama alla cura di se stesso e del cielo; l'avverte, che renda all'autor del mondo l'imperio usurpato, e più tosto che di esser Signore degli altri, si vanti d'esser servo di Dio. Or di questa sentenza manca o si è perduto l'Apologo, come si dirà nella dissertazione sulle Parabole; e perciò si è*

da

da me figurato il caso del superbo Conquistatore, che scende dal Settentrione con un'armata di Sciti e di Tartari ad ingombrare la terra. Il caso non è inverisimile. Egli è nella Storia delle Conquiste; e se si vuole un esempio, si guardi il grande Alessandro. Io tralascio di parlare dell'altre. Ma quanto son belle e vivaci le Parabole del Finanziere, del Giudice, del Castaldo, dell'Epulone, delle Nozze Reali, del Pubblicano, e quella del buon Pastore? Si richiederebbe un Volume a ben comentarle e ad illustrarle con Note. E quella del Figlio Prodigo non contiene l'immagine della sconsigliata gioventù? Chi non s'intenerisce nella partenza e nel ritorno del Figlio, vedendo il Padre dolente e festivo? Per me ne son tanto commosso, che l'ho esposto in forma d'un Dramma. Non mi s'imputi l'inosservanza della legge dell'unità. Chi esamina lo stato infelice d'un peccatore, vede e conosce, che la partenza, la dimora, e il ritorno sono tre momenti del tempo della prevaricazione e giustificazione dell'empio. Partir da Dio e tornare a Dio, allontanarsi e convertirsi, cader e risorgere sono espressioni significanti lo stato diverso del peccator penitente. Quanto a'difetti di lingua, di stile,
di

di condotta, e d'ordine; se si risguarda il consiglio di presentare a' giovani una viva immagine de' loro cangianti costumi,

Spero trovar pietà, non che perdono.

Voglio avvertire, che nell'Att. I. Scen. 2. ho esposto con colori molto caricati le dottrine de' materialisti e degli Atei. Ciò si è fatto per mettere in chiara veduta l'orrore di quell'empio sistema, il quale, come un antico mostro, si è a tempi nostri risvegliato, e corre in giro, cercando di predar gl'innocenti e gl'incauti. Ho posto però quelle parole in bocca di Talarca e di Sireno, che sono alla testa d'un Coro di Libertini. Ho chiamato l'uno Talarca, ch'è il capo del banchetto, detto ancora da' Greci Simposiarca, e dai Latini Rex convivii. *Ma secondo il P. Sanadon nel comento a un'ode di Orazio, Taliarca era ancora nome proprio di qualche servo Romano ne' tempi di lusso. Ho chiamato l'altro Sireno, che vale Cantore, sull'esempio del Tasso, il quale nel Cant. 14. 61. (dove sembra, che descriva la stessa avventura del Figlio Prodigo nella persona di Rinaldo, tratto dalla Maga nell'Isoletta della fortuna, ch'è nell'Oceano) chiama Sirena quella, che invita e seduce l'Eroe giovanetto; e spiegando tal nome, soggiugne:* Nè

Nè men che in viso bella, in suono è dolce,
E così canta, e il cielo e l'aure molce.

Nell'Att. 2. *Sc.* 3. *Belio spiega a Sofrosina gli amori suoi con molta audacia e licenza. Ma la donzella modesta e prudente il riprende subito, e il chiama* audace e importuno, *e in fine il ricusa. La voce Belio è da me formata da* Belial, *che in Ebreo vuol dire* perversus, absque jugo; *ed è detto da' Latini* exlex, *dai Greci* αλογος, ασοφος, ανευ θεου, da Omero Il. IX. 63. αφρητωρ, αθεμιστος, ανεστιος; *e da' Poeti in generale Titano, e Gigante. Perciò nella persona di Belio volendo spiegare un giovane, che* non audit disciplinam matris suæ, *l'ho dipinto qual libertino indocile e contumace; e anzi qual nemico del fratello: perchè la Storia sacra, che abbonda di esempj di fratelli invidiosi e nemici, conferma maggiormente il detto di Tacito*, antiquæ fratrum discordiæ; *e il detto d'Ovidio*, tanta est discordia fratrum. *Forse il Salvatore in questa Parab. ebbe in vista la Storia di Caino e di Abele, di Esaù e di Giacobbe, di Adonia e di Salomone, ne' quali esempli al primo fratello è preferito il secondo. S'è così, il carattere, che ho formato di Belio, è appoggiato sul nome e sul fatto;* ed

ed io posso dire con Pind. Ol. Od. IV. Non tingerò il mio sermon di mensogne: la sperienza è l'indice de' mortali.

Ου ψευδεϊ τεγξω
Λογον. διαπειρα τοι
Βροτων ελεγχος.

Mi abuserei della vostra pazienza, se volessi ad uno ad uno spiegare gli argomenti delle Parabole. Basta il dire, che in queste si tratta il gran negozio dell' eterna salute. Nel resto sopra ciascuna si potrebbe stendere un ragionamento morale in forma o di catechismo, o d' omilia; e in questo modo ancora si mostrerebbe la più bella via da insegnare le Instituzioni Cristiane, e da instillare il latte puro della pietà; ciò che non vogliono fare, o non sanno, tanti scioperati Scrittori di libretti di divozione falsa, onde il volgo ignorante è spesso sedotto. E qual miglior libro di vera Pietà, che il libro di Dio? Quando poi si abbia la delicatezza del gusto, vi sono i Salmi e gl' Inni, che fra le Sacre Liturgie superano, e nella grandezza dell' argomento, e nell'energia dello stile, tutte le Poesie della terra. Se la fortuna, che ben di rado va d' accordo colla virtù, mi permette di divolgar per le stampe, quando che sia, la

mia

mia poetica traduzione degl' Inni , confermerò per la gente volgare la mia ragion coll' eſempio , che ho già pronto e ſpedito .

Debbo ancora avvertire , che nella Par. 12. ho interpretato la voce καμηλος per cammello , e non per corda da nave . Ciò ſi è fatto per dar un certo corpo alla ſimilitudine , tanto più , che queſta è la prima nozion di tal voce ; e quanto alla ſeconda ſi potrebbe dire da un Critico , che una corda di nave varrebbe molto , ſe ſi formaſſe del pelo di quell' animale , che nell' oriente puo ſervire ad altro uſo . Vi è poi chi ſtima , che foramen acus, τρυπημα , o τρυμαλια ραφιδος , era una delle porte del Tempio , per cui non poteva entrare un Cammello colla ſoma ſul dorſo .

Di queſte mie coſette n' ho già ricevuto il prezzo e la mercede . Oltre che paſſo il tempo fra le lettere , e addormento le noioſe cure della vita , e i mali inerti del ſecolo ; ſento ſpeſſo applaudirſi le mie fatichè da molti ſaggi ed amici . Voi ſiete , Sig. Marcheſe , l'un di coloro , che ſogliono

Meas eſſe aliquid putare nugas .

Alle mie Orazioni , che io vi mandai , da me ſcritte pe' Funerali di mio Padre , e di mio Fratello , voi riſpondeſte con queſto Elogio , che non ſo , ſe contenga più la mia lode ,

o

o la vostra. Io le ho lette, e rilette, e veggio dipinto in esse il vostro spirito, e la delicatezza del vostro gusto. Quali nobili sentimenti, quale pienezza di Filosofia, e di Erudizione! Quale incanto e dolcezza di stile! Quale industria d' Oratore! Voi avete superata di gran lunga la gloria del Re filosofo e guerriero; e nell' atto, che avete soddisfatto a' doveri del sangue, avete onorata la virtù, che dee essere l' unico nostro oggetto, separata dalle inutili e vane pompe della Città. Basta a se stessa la sola virtù, nè ha d' uopo d' esterni soccorsi, e d' esterne grandezze. *Chi non s' intenerisce a quest' Inno? E l' Inno è la mercede della virtù. Nel resto se il ciel mi dà più giorni e più lumi, vi farò parte di altre Poesie, le quali, com' è detto, per me non sono, che come la canzone della donna che fila e canta innanzi, in mezzo, e dopo il travaglio.*

Cantantis pariter, pariter data pensa trahentis
Fallitur ancillæ, decipiturque labor. *Ovid.*

IL

IL PROLOGO

LE Parabole arcane,
Di cui l'autor del Padre eterno è il Figlio,
Tentai d' esporre in versi
Nello stil de' moderni. Il mio libretto,
Qual arco a tre saette,
Vibra tre colpi. E' sparge
L' alta luce del vero
Nella mente fedel; nel petto infonde
Il nettare celeste
Delle sacre dolcezze; e il gran desio
Accende dell' eterna
Felicità. Questa è la Reggia augusta
Della Virtù. Chi siede e mastro e duce,
E' Cristo, il nostro Dio,
E' Cristo, il nostro Re. Chi insegna, apprende;
Chi apprende, insegna insino all' ore estreme
Della vita la fe, l' amor, la speme.

Figlio non più d' Orfeo;
Servo di Cristo io sono;
E della Fede è dono
La dolce mia pietà.
Ascoltami, o Sigeo;
Che se il tuo cor si accende
Della virtù, che apprende,
Che più sperar non ha.
Lungi il profano e il reo;
Lungi l' antica fola.
S' insegna in questa scuola
L' eterna verità.

LE PARABOLE DELL' EVANGELIO

PARABOLA I.

La Rete.

La vocazione e l'elezione de' Cittadini della celeste Città.

Matth. 13. 47.

UN Pescator nell'onde
Gittò la Rete al far del giorno. Or quando
Opportuno gli parve il bel momento,
La ritrasse sul lido. E l'apre, e vede
In quella ed alghe e pietre,
E pesci in abbondanza.
Colmo d'alta speranza
Chiama i compagni, e questi
Vanno a recarli i cesti. Allora i pesci
Squamosi e luccicanti
Sceglie e conserva; e l'alghe
E le pietre ributta. Indi la Rete
Bagnata, e sparsa in sulle asciutte arene,
De' danni suoi ristora,
E la riserba alla novella aurora.

Questa è l'Immagine
Della mia Chiesa,
Che a tutti gli uomini
La rete ha stesa.
Raccolti restano
Greci, e Giudei.
Ma sa poi scegliere
I giusti, e i rei.

PARABOLA II.

Il Mercante.

La risposta alla divina chiamata, o il commercio della Virtù.

Matth. 13. 45.

Giunse un Mercante al porto
Della famosa Tiro. Ivi le merci
Espone, e vende, e del lor prezzo in vece
Compra di varie gemme
Ricco e nobil tesoro. Alfin dispone
Di ritornar alle paterne sponde,
E già volge il suo sguardo al cielo e all'onde.
Ma che? Per via s'incontra,
Mentre che scende al lido,
In una gemma assai superba e rara.
Il suo desir si accende, e il prezzo chiede
Della straniera merce. Allor gli dice
Il venditor, che volentier la cangia
Con tutto il suo tesoro. Il buon Mercante,
Che della gemma oriental conosce
Il raro e vero prezzo,
Abbraccia allegro il gran partito. Allora
Di quella sol contento
Scioglie le vele allo spirar del vento.

Chi conosce del Regno di Dio,
Regno immenso ed eterno, il valor;
L'alma infiamma di giusto desio,
E sel compra con ogni tesor.
Il tiranno sel compra col soglio;
Per lui vende la preda il guerrier;
Altri lascia per quello l'orgoglio;
Altri cangia lo stesso pensier.

PA-

PARABOLA III.

Il Seminatore.

La predicazione e la fondazione del Regno di Dio. *Matth.* 13. 3. *Marc.* 4. 2. *Luc.* 8. 4.

CAdea l'autunno, e il pigro verno algente
Grondava dalle nubi
L'acque e le nevi. Erano i solchi aperti,
E l'industre coltor col cesto in mano
Di solco in solco già spargendo il grano.
Or la semenza in parte
Vibrata cade nella via vicina;
E va l'augél rapace,
E tutta la divora. Altra su i sassi
Appena cade, e nasce, e perchè manca
L'alta radice a inumidirla, il Sole
Co' raggi suoi l'adugge e la consuma.
Fra dense spine ed alte
Vanne una parte ancor, e resta immersa
In quelle e soffogata.
Sola una parte cade
Sul fecondo terreno, e nasce, e cresce,
E moltiplica il frutto al buon coltore,
E segue il bel piacer al rio dolore.

Chi mi ascolta, e chi m' intende,
Chi ha l' orecchio, e chi ha l' ingegno;
Sa, ch' io parlo del mio Regno,
Che per me si fonderà.
Parlo a tutti, e tutti sanno
La mia legge, e il mio vangelo;
Ma dal velo dell' inganno
Qualche eletto al Ciel sen va.

PARABOLA IV.

Il Contadino.

La seconda elezione del Regno di Dio.

Matth. 13. 24. *Marc.* 4. 26.

L' Agricoltor sagace il seme eletto
Sparse nel campo. Era l'està. Già vedo
Crescer le biade, e biondeggiar le ariste.
Ma lieto e mesto il figlio
Corre al padre, e gli chiede un tal consiglio.
La messe è già matura, e colme e bionde
Le spighe son omai. Ma che? D'avena,
Di loglio il campo è ingombro.
Che far degg'io, Signor? Strappar, se vuoi,
L'inutil biada. Or come
E' nato un tal portento?
Non hai tu seminato il buon formento?
Sì, gli risponde il padre,
Il buon formento io seminai. Ma venne
Il malvagio, (e non manca
Il mondo di malvagi) e sparse al suolo
La rea semenza ancor. Or lascia, o figlio,
Di svellerla dal suol. Così potrebbe
Sterparsi il grano intero,
E mancar la raccolta. Or lascia intanto
Crescer le biade, e maturar. La falce
L'una e l'altra recida. Allor che i fasci
Nell'aja son, sceglier saprò ben io
Il reo dal buon formento. Or questo allora
Nel mio granajo io serberò; ma quello
In tenebroso loco
Andrà la fiamma a pascolar del foco.

La

La Chiesa è un' aja. In quella
Van tutti in fasci astretti;
Ma vanno in ciel gli eletti
Co' giusti a soggiornar.
La gente a Dio rubella
Nel tenebroso inferno
Cadrà del foco eterno
Le fiamme a pascolar.

PARABOLA V.

Il Fermento.

La propagazione dell' Evangelio.

Matth. 13. 33. *Luc.* 13. 21.

VOlea la saggia Donna
Formar il pane, e alla sua dolce prole
L' alimento fornir. Non fuor dell' uso
Prende la sua farina. In ampio loco
La versa, e la riversa, e in quella sparge
L' acqua e il sale bastante.
Ma pria di mescolarla, in mezzo a quella
Discioglie un pezzo di Fermento, e questo
Col suo vigor riscalda
Tutta la massa, e la farina allora
Cresce, dilata, e si fermenta ancora.

La mia Chiesa è il mio Fermento,
Che si sparge in ogni loco,
E propaga al mondo il foco,
Che contiene occulto in se,
Arde pria l' intendimento;
Passa poi la fiamma al core,
E vi accende il santo amore,
L' alta speme, e l' alma fe.

PARABOLA VI.

La Sinape.

L' ingrandimento del Regno di Dio.

Matth. 13. 31. *Marc.* 4. 30. *Luc.* 13. 18.

SPargea de' semi usati
Il patrio campicello
L' avido Agricoltor. Ma cade al suolo
Per sorte, o per consiglio,
Un granel di Sinape. Il tempo è giunto,
E sboccia il germe sviluppato, e il campo
De' rami suoi frondosi
Tutto s' ingombra. Ammira
Il contadin la pianta. In quella affisa
Stupido il pellegrin lo sguardo. Il gregge
Delle sampogne al suono
Vi accorre all'ombra estiva. Il bianco armento
Si sdraja a piè del tronco. I vaghi augelli
Recan le foglie al caro nido; e il vento
Al romorio dell' onde
Del vicino ruscel batte le fronde.

La mia voce è un piccol seme,
Che or nascoso al suol si preme;
Ma germoglia, e il mondo ingombra
De' suoi frutti, e de' suoi fior.
Ecco i rami al cielo alzati;
Ecco i popoli affollati
Spiran l' aura, e prendon l' ombra
Sotto l' albero d' amor.

PA-

PARABOLA VII.

Il Tesoro.

Il gran negozio dell' eterna salute.

Matth. 13. 44.

Ricco e illustre Tesoro
Giacea riposto in campo erboso, e questo
Si vendeva all' incanto. Il guarda, e passa
L' incauto volgo, e sprezza,
O non conosce i veri pregi ascosi
Alla profana gente,
Che stima ciò che sente. Un Saggio intanto;
Che vive, e pensa, e il mondo
Guarda con occhio esplorator sagace,
Passa, si arresta, e vede
A' segni manifesti
Il deposito sacro al volgo ascoso.
E' tace, e frettoloso
Vende tutti i suoi beni innanzi al foro,
E si compra quel campo, e quel Tesoro.

Il mio Regno, che a molti è palese,
In se serba l' occulto tesoro,
Di cui sempre quel Saggio si accese,
Che non prezza l' incanto dell' oro,
Nè del mondo il trastullo si fa.
Questa gemma, c' ha pregio verace,
Sempre ignota pel volgo si giace;
L' alma grande la cerca, la trova,
La conserva, l' intende, l' approva,
Nè pel mondo penando più va.

PARABOLA VIII.

I segni del Tempo.

L' evidenza delle Cristiane dottrine.

Matth. 12. 38. & 16. 1. *Marc.* 8. 11. *Luc.* 11. 29. & 12. 54.

IL pescator se vede,
Che il ciel rosseggia al dechinar del Sole,
Predice il dì sereno,
E pria che sorga in ciel l' alba novella,
Vara la navicella,
E gitta la sua rete all' onde in seno.
Allor che albeggia il giorno,
Vede il pastor, che il ciel divampa e tuona,
E grida: oimè, vicina
E' la tempesta. Entro l' ovil serrato
Rimanga il gregge amato.
La campagna non vegga, o la marina,
Nè a pascer corra per la balza alpina.

Chi da' segni non predice
La rea sorte, o la felice,
Ha un cor cieco, ha un senso stupido,
Mente sana in se non ha.
Pur di Giona un giorno il segno
Voi vedrete, e del mio Regno
A voi resta, o ciechi, incognita
L' adombrata verità.

PA-

PARABOLA IX.

I Talenti.

L'uso de' doni celesti.

Matth. 25. 14. *Luc.* 19. 12.

A' Servi suoi divise,
Giusta il natio valor e il proprio ingegno,
Tutti i suoi beni un giorno
Un Signor, che partia da Tiro. Al primo
Diede cinque talenti; all'altro due;
Uno al terzo; e lor disse
Di trafficar ciascuno il suo denaro,
E dargli conto al suo ritorno. Intanto
Parte, e nell'anno della sua dimora
Il primo servo acquista
Altri cinque talenti;
L'altro due ne guadagna. Il terzo al suolo
Il suo talento asconde,
E all' ozio s' abbandona, al sonno, al vino,
Disteso all' ombra d' un suo bel giardino.
Ecco al finir dell' anno
Torna il Signor; e domandato il conto
De' servi industri, al primo, ed al secondo
Dà laudi e premj; e viva, dice, o servo,
Degno dell' amor mio, del mio tesoro;
Vieni, e godi il mio regno e il mio ristoro.

Nel Regno de' cieli
Venite a goder,
O Servi fedeli,
La pace e il piacer.
Chi adopra l' ingegno,
Chi pigro non è,
Fia caro, fia degno
D'eterna mercè.

Ma

Ma il terzo ancor richiesto
Gli risponde così: Signor, sapea
Il genio tuo tiranno, e l'alma avara.
Tu mieti senza seminar; raccogli
Tu senza sparger mai spesa e fatica.
Perciò temendo il tuo crudel costume,
Il tuo talento ascosi,
E il riserbai per te. Perder poteva,
O guadagnar. Nel dubbio e nel timore
Io rendo il suo talento al suo Signore.
O stolto, allor risponde
L'adirato Padron, o stolto, e pigro,
Sapevi il genio mio,
Che mieto senza seminar; che colgo
Senza sudor i frutti,
E lasci isterilir il mio talento?
Or il frutto dov'è? dov'è l'usura?
Or va, soffri, infedel, l'aspra sciagura.

Infedel, la fe giurata
Così serbi al tuo Signor?
Deh quell alma sconsigliata
Si abbandoni al mio furor.
Dal mio regno, e dal mio volto
Vanne, o servo, senza fe.
Servo pigro, servo stolto,
Parti, infido, omai da me.
Chi nasconde i suoi talenti,
Chi di me l'amor non ha;
Mai non gode i miei contenti,
Più di lui non ho pietà.

PA-

PARABOLA X.

Il Conquistatore.

Il falso guadagno, e la vera perdita;
o chi guadagna nella terra,
perde nel cielo.

Matth. 16. 26. *Marc.* 8. 36. *Luc.* 9. 25. & 12. 26. *Joan.* 12. 25.

COn poderosa armata
Dall' Aquilon discende
La terra a conquistar barbaro Duce.
Va lo spavento innanzi
Dalla fuga seguito e dalla morte.
Già copre la campagna
L'esercito guerrier. L'umor ne' fonti,
Manca l'erba ne' prati. Ingombro è l'etra
Di caligine oscura. Il ciel si assorda
Di grida militar. Il fiero araldo
Suona la tromba, e il segno
Della battaglia intima. Il campo è sparso
D'estinti e di feriti. Al mesto avviso
Ogni città commossa
Si dà per vinta. Il vincitor trionfa;
E dà leggi e costumi
A' regni soggiogati. I suoi trofei
Erge per tutto, e nel superbo soglio
Siedono a fianchi suoi l'ira e l'orgoglio.
Il nome suo s'imprime
Nelle pietre e ne' bronzi.
Il Vate adulator la cetra accorda
Al canto trionfal. La terra adora
L'Imperator regnante. Intanto infermo
Giace l'Imperator. Il mal l'affligge,

Ma

Ma la cagion s' ignora. Alfin si scopre,
Ch' è il fianco suo trafitto
Da dardo velenoso,
E perde la sua pace e il suo riposo.

Ah che giova, se il regno conquista
Della terra quel Duce sovrano,
Se dal campo riporta l' insano
La saetta, che morte gli dà.

Chi ha la mente non cieca, non trista,
Chi non turba del mondo lo stato;
Vive e regna contento e beato,
Non ha servi, tiranni non ha.

PARABOLA XI.

Il Finanziere.

La pietà è la misura della giustizia.

Matth. 18. 23.

A Riveder del Regno
I conti antichi un giorno
Si assise in soglio il Re. Volge e rivolge
I confusi volumi, e alfin discopre,
Che il mendace Ministro
Di somme numerose
Al regal Fisco è debitor. Il chiama.
Gli rinfaccia il delitto.
La fe giurata gli rammenta. Allora
I beni suoi confisca,
E lui, la moglie, e i figli suoi condanna
A perpetua prigion. A tal decreto
Impallidisce e trema
L' infido Finanziere, e steso al suolo
Gli spiega i preghi suoi fra il pianto e il duolo.

Con-

Confesso il mio delitto.
Il tuo decreto adoro.
Ma che? D'un padre afflitto
Senti, mio Re, pietà!
Non piango, no, s'io moro;
Ma nel pensar, oh Dio.
Che langue il figlio mio;
Questo penar mi fa.

Di questo pianto amaro
Sente il gran Re pietà. L'assolve, e il fallo
Gli rimette, e la pena;
E al ministero usato
Ritorna il Finanzier. Lieto si parte,
E incontra nel cammino
Un Servo debitor. L'afferra, e stretto
Fra nodose catene
Il trascina al tormento. E' mesto e afflitto
Lo priega, e lo scongiura,
Che gli dia tempo al pagamento; e il fiero
Sconoscente Ministro
Di lui pietà non sente, e non ragione,
E il gitta in fondo a una crudel prigione.
Tosto pe' suoi compagni
All'orecchio del Re giugne l'avviso;
E già di giusto sdegno
Il magnanimo cor arde, ed avvampa.
Imprigiona il tiranno. A lui rinfaccia
De' beneficj suoi
L'uso crudel. Iniquo,
Barbaro, ingrato il chiama.
Della sua dignità lo spoglia. Indegno
Lo stima di pietà. Fra ceppi avvinto
Colla famiglia sua langue l'infido;

Il

E il Servo prigioniero
Liberato ritorna al suo mestiero.

Quel malvagio, che offende del trono
L'alma sede, la santa onestà;
Non impetra del fallo il perdono,
Se non sente degli altri pietà.
Il mio Padre non guarda pietoso
Quel cor finto, quell'alma crudel;
Che del mondo funesta il riposo,
E poi chiede la pace dal Ciel.

PARABOLA XII.

L'Ago, e il Cammello.

La felicità non è posta nella ricchezza.
Matth. 19. 24. *Marc.* 10. 25. *Luc.* 18. 25.

UN Garzoncello ardito
Teneva in mano un Ago,
E vantava di dar al volgo un gioco
Nuovo e stupendo. Allora,
Com'è l'usanza, accorre
La plebe curiosa; e que' si asside
Con grave ciglio e austero,
Ostentando con pompa il suo mestiero.
Nella sinistra mano
Ecco l'Ago sospende; e colla destra
Spinge un grosso Cammello, ed entra, dice,
Entra, gran bestia, in quel forame. O vanne
Dall' altra parte, e torna
A ripassar. Che tardi?
Ti desta, su, ti accendi.
Coraggio, su, passa pel buco. Ancora
Passar non vuoi? Codardo!
Ma che? Si affligge in vano,

Pro-

Promette invan, invan minaccia. Alfine
Il giocolier protesta;
Che l'animal non passa,
Perchè passar non può. Resta la plebe
Beffata, e quell'audace
Paga il fio del suo dir stolto e fallace.

Non può mai quel ricco avaro
Penetrar del ciel le porte.
Sarà furbo, sarà forte,
Ma felice e' non sarà.
Se non lascia il suo denaro,
Se nol rende a quel mendico;
Non è mai del cielo amico,
Pace mai nel cor non ha.

PARABOLA XIII.

Il Padre di famiglia.

L'eguaglianza dell'eterna mercede. *Matth.* 20. 1.

UN Padre di famiglia
Volea piantar una novella vigna
In un'ampia pianura. Al far del giorno
Esce, e conduce gli operaj; ma questi
Non bastano all'impresa. Esce più tardi,
E trova molti agricoltor robusti
Disoccupati, e dice lor: Andate
Alla mia vigna, e voi
Avrete ancor la stessa
Stabilita mercede. Esce di nuovo
In piazza a mezzodì. Molti ne trova
Seduti, e negligenti. E voi che fate,
Miseri, in mezzo al foro?
Ite ancor voi, gli dice, al mio lavoro.

E que' n' andaro al campo.
L' astro del giorno intanto
Inchinava all' occaso. E' vanne, e trova
Molta gente oziosa, e questa invita
Alla sua vigna. Al fine
Sul tramontar del Sole
Vede alcuni girar senza fatica,
E disperati di trovar mercede.
E voi gli dice, e voi senza travaglio
Passate il dì? Ma que': Signor, non manca
La mano all' opra; è questa,
Che manca a noi dolenti, e il dì già spira.
Ite voi dunque a travagliar nel loco,
Ove gli altri già sono,
E avrete ancor da me lo stesso dono.
Il giorno è già compito,
Il travaglio è finito. Allor raccolti
Tutti gli agricoltor dell' opra intera
Domandan la mercede. Al suo Castaldo
Dice il Padrone allor: Gli estremi i primi,
I primi sien gli estremi. A questa voce
La mercede promessa
Da lui si paga a tutti, ed è la stessa.
Or que', che furo i primi
Nell' opra, e come, oh Dio,
Questo torto ci fai? Signor, dall' alba
Noi sudiam nel tuo fondo; e questi appena
Vengono un' ora a travagliar in tempo,
Che l' opra e il dì finisce, e trovan poi
E la stessa mercede, e pria di noi?
Mosso da tai querele
Così risponde allora

Il

Il prudente Signor: E ben, qual torto
Ricevete da me? La vita è un giorno,
E questo giorno o sorge, o cresce, o cade,
Ha sempre il merto suo. Nel campo mio
Voi travagliaste, è ver. L'opra è compita,
E questo è il guiderdon. Forse del patto
Rotta è da me le fede,
Perchè rendo a ciascun la sua mercede?

Se a te dò la tua mercè,
Qual oltraggio hai tu da me?
Se il mio dono agli altri io dò,
Torto alcuno a te non fo,
Che del mio son io Signor.
L'opra sua chi mai compì
Al principio, o al fin del dì,
Di sua fe, di sua pietà
La mercede in cielo avrà,
Dove il merto ha il suo valor.

PARABOLA XIV.

Il Contadino, e i Figli.

La Virtù è posta nell'opre; e il fedele silenzio è il compagno della Virtù.

Matth. 21. 28.

AVea due figli un Padre,
Ed era agricoltor. Al far del giorno
Chiama il primo, e nel campo
Va, dice, o figlio, a travagliar. Col sonno
Ti sei già ristorato. E' tempo omai
Di tornar al travaglio. E il figlio, o padre,
Risponde, e la fatica
Non più finisce? Io sono

Stanco. Non vado io, no. Voglio riposo.
Sì disse, e poi del detto suo pentito,
Andò nel campo, e fece
Il suo lavoro. Intanto
Chiama il buon vecchio l'altro figlio, e vanne,
Mio dolce cor, mia speme,
Deh vanne al campo. Attende
L'opra la mano tua. L'età cadente
Non mi permette il travagliar. Il Sole
Si avanza. Ah vanne, o caro figlio, almeno.
Sì parla, e il bacia, e se lo stringe al seno.
E questi risoluto,
Vado, risponde, o padre. E come? Io sono
Nato per travagliar. L'ozio mi opprime,
Mi solleva il travaglio. E che? Son io
Ubbidiente figlio.
E' mia legge, è mai guida il tuo consiglio.
Disse così, ma poi
Così non fece. E spira il giorno, ed ecco
Il primo ritornar dalla campagna,
Bagnato di sudor, di polve asperso.
Lieto del suo lavoro,
Del suo destin felice,
Bacia al padre la destra, e nulla dice.
Il Vecchio allor comprende
Qual differenza vi ha tra il detto e il fatto.
Scaccia il secondo allora
Qual lusinghiero, e qual mendace; e chiama
Il primo a mensa, e siedi, dice, o vero
Germe del sangue mio. L'opra è la prova
Della virtù verace:
Attende il saggio al suo lavoro, e tace.

Deh

Deh compite l'imposto lavoro,
Che vi rende agli eterni riposi.
Deh fuggite que' detti pomposi,
Che sul labbro non vanno dal cor.
Ha la palma, si cinge d'alloro
Di sua sorte chi sempre contento
Fa quell'opre, che il proprio talento,
Che gl'insegna la legge d'amor.

PARABOLA XV.

Il Padrone e la Vigna.

La vendetta del Regno di Dio.

Matth. 21. 33. *Marc.* 12. 1. *Luc.* 20. 9.

AVea ne' colli ameni
D'Engaddi, esposti al cielo,
Bella Vigna piantata un uom di mente
Alta, e d'industre man. Sorgea nel centro
Forte torre e vistosa. Il fianco cinto
Era di folta siepe. Un torchio armato
D'ogni stromento a premer le uve accolte
L'ore attendea della stagion ferace.
Era l'opra compita. Il buon padrone
A molti agricoltori
L'affida, e parte. Al fin del vario autunno
Manda i suoi servi a ritirarne i frutti.
Ma que' feroci contadini e infidi
Dan morte a' servi; ed altri
Sotto le dure sferze,
Altri sotto le pietre
Spira l'alma infelice;
E chi dal ferro trapassato il seno
Fa vermiglio di sangue il suo terreno.

Il Padre di famiglia
Altri ne manda allora
In numero maggior. Ma que' crudeli
Danno la stessa morte a questi ancora.
Alfin manda il suo figlio. Allor si aduna
La superba masnada, e questi, esclama,
Questi è l'erede del Signor. Venite,
Tolghiamo a lui la vita. E' nostra allora
L'eredità paterna. Il disse, e il fece
La turba infellonita, e il Figlio istesso
Dalla morte crudel rimase oppresso.
Ora il Signor si attende,
Che vada alla sua Vigna
D'ira e di sdegno armato. Or qual la sorte
Fia degli empj rubelli? Ad altri affida
Fedeli agricoltor, benchè stranieri,
Il campo; e vibrerà dall'etra ardente
L'ultrice sua saetta,
E degli empj farà l'aspra vendetta.

Dov' è lo scettro mio,
Il regno mio dov' è?
Io son del cielo il Dio,
Son io del mondo il Re.
Giace il Profeta. Il Figlio
Di Dio si estingue ancor.
La terra è un tristo esiglio.
Sol regna il reo timor.
Ma già riprende il soglio
Il Padre mio del ciel;
Già perde il vano orgoglio
L' usurpator crudel.

PA-

PARABOLA XXI.

Le Nozze del Re.

Non tutti son degni della gloria celeste.

Matth. 22. 1. *Luc.* 14. 16.

SU si tempri la cetra festiva:
Dì d'affanno, di guerra non è.
Su lasciate la piaggia, la riva,
E venite alle Nozze del Re.
Del mio regno l'erede già sposa
Verginella costante e fedel.
Quanto è vaga, tanto ella è pietosa;
La sua fama confina col ciel.
Così del Re dicea
Il messaggiero ad alta voce. Ascolta
Il pubblicato avviso
Lo stuol de' Grandi, e alcuno
Alle nozze non va. Manda di novo
I suoi messi a invitarli il Re cortese,
E gite, dice, a richiamarli. Il tempo
E' giunto, dite lor, dell'alte Nozze.
Imbandita è la mensa,
Svenati sono i tori,
Smembrati gli agnelletti. Il tutto è pronto.
Fuman d'aureo liquor le tazze aurate.
Di cento cetre e mille
Si ode il festivo suon. Venite, amici,
A goder i momenti i più felici.
Ma sordi a questi accenti
Sen vanno i Duci chi alla villa amena,
Chi alle imprese del campo, e chi del foro.
Alcuni inferociti
Aggiungendo l'oltraggio al reo rifiuto,

 I ser-

I servi malmenaro. Altri gli uccise,
E la legge del Re franse e derise.
All'annunzio funesto
Di giusto sdegno e d'ira
Arde l'alma regal. Quindi le schiere
Spedisce; i rei sorprende;
Gli dà la morte; e le città superbe
Incenerisce, e adegua al suolo. Allora
Sì parla a' servi suoi:
Già son le Nozze apparecchiate, e manca
Lo stuol degl'invitati. Indegni furo
Della mia mensa eletta
I Grandi del mio regno.
Insensati e superbi! Or ite in fretta,
E chiunque del volgo
Per l'ampie vie trovate,
Alle nozze regal presto chiamate.
Così fu detto, e fatto,
E la plebe invitata
Accorre a gara alla magion sovrana.
Prende la veste nuziale, e siede
Alla mensa del Re. L'etra rimbomba
Alle voci festive.
La festa e l'allegrezza
Passa dal viso al cor, dal cor al viso.
Regna la gioja e il riso,
E si ripete intanto
Al suon di mille cetre il più bel canto

Mortali, gustate
La pace del cor.
Mortali, serbate
La legge d'amor.

Quì

Quì l'alma rubella,
Quì l'empio non vi è.
Son vaghe, son belle
Le Nozze del Re.
Nel mondo ritorni
Dell'oro l'età.
Nel mondo soggiorni
L'antica pietà.

In mezzo all'alta festa
Esulta il Re di gioja. E' gira intorno
La mensa, e de' piacer sparsi e divisi
Ne forma un sol per se. Ma mentre passa,
Vede un audace assiso
Senza la veste sacra. E come, e' dice
Sdegnato, ardisti, indegno,
Senza divisa entrar in questo loco
Sacro a' misteri augusti?
Deh si scacci costui. Fra ree ritorte
Le mani e i piedi avvinto,
Là dov'è il regno eterno
Dell'ombre e de' martir vada il malvagio
A pagar la sua pena.
Pianga, si strugga il reo, nè degli eletti
Tenti mai di usurparsi i be' diletti.

Gl' invitati alle nozze son molti;
Ma son pochi que' placidi amici
Scelti a vivere i giorni felici
Alla mensa del figlio del Re.
Fra gli audaci, fra gli animi stolti
Chi disprezza, e chi usurpasi il regno
Di quel Nume, che si arma di sdegno,
E degli empj più padre non è.

PARABOLA XVII.

Le Vergini.

La vigilanza è la compagna della vera Pietà.

Matth. 25. 1. *Marc.* 13. 33. *Luc.* 12. 35.

DI diece Verginelle
il ſacro coro allo ſpirar del giorno
Aſpettava il ſuo Re, che dal Giardino
Colla ſua Spoſa alla regal magione
Tornava a ripoſar. L' ombra notturna
Da' monti già cadea. Cinque di quelle,
Ch' eran prudenti e belle,
A tempo prepararo
L' olio baſtante, e le lucerne acceſe,
Vegghiavano aſpettando. Or l' altre cinque
Codarde e ſconſigliate
Le lampadi laſciaro
Senza il ſacro liquor. Intanto l'ora
Si avanza. E' notte oſcura,
E lo Spoſo non vien. Dal ſonno oppreſſe
Tutte vanno a dormir. Era la notte,
E alla metà del corſo
Guidava il pigro Arturo
Il carro intorno al polo;
Quando al romor feſtoſo
D'un cantico d' amor giunſe lo Spoſo.
Ecco lo Spoſo amabile;
Venite omai, venite.
O caſte e belle Vergini,
Via ſu le porte aprite.

L'ora

L'ora notturna e tacita
Vi chiama al bel riposo.
Ma dove siete, o perfide?
Il vostro lume è ascoso,
Ecco lo Sposo amabile;
Venite omai, venite.
O caste e belle Vergini,
Via su le porte aprite.
A queste voci, a questo
Impensato romor, scosse dal sonno
Le Verginelle accorte
Lasciaň le molli piume,
E vanno a preparar le lampe ardenti;
Ma le Donzelle incaute
Veggon la luce estinta
Delle loro lucerne.
Sollecite e affannose
Chiedon dell'olio alle prudenti; e queste
Lo niegan lor, dicendo,
Che non basta per tutte
In tante parti quel liquor diviso.
Ma che potrebbe ognuna
Dal venditor comprarsi
Quell'olio che abbisogna. E queste andarò
In piazza. Intanto arriva
Lo Sposo, e tosto si apre
La porta dalle sagge,
E colle faci ardenti
Vanno allegre a goder gli alti contenti;
In questo tempo vanno,
E ritornan le stolte, e trovan chiuse
Del talamo nuzial le porte arcane.

Ed

Ed apri, ognuna esclama,
Apri l'uscio, o mio Re. Questa è la face
Della lampade accesa. Or su, le porte
Apri, o Sposo regal, regal Consorte.
Ma il Re sdegnato, audaci,
Risponde, e chi voi siete? E' questa l'ora
Delle Nozze festive? O pigre, o stolte!
Questa è la dolce cura
Del sincero amor mio?
Così la fe serbate?
Non vi conosco più, perfide, andate.

Viene a voi quel vero Nume,
Viene a voi quel giusto Re;
Ma nel sonno, e senza lume
Non avrà di voi mercè.
Verginelle, se s' ignora
In qual' ora a voi verrò;
Voi vegliate, voi serbate
Quell' amor, per cui vi so.

PARABOLA XVIII.

La Gemma.

La Conquista del Regno di Dio.

Luc. 15. 8.

LA cerco, e non la trovo!
La Gemma mia dov'è?
Oh Dio, che affanno io provo,
Senza sperar mercè!
Confusa e sbigottita
Più pace al cor non ho.
La Gemma mia smarrita
Come trovar si può?

Fra

Fra lagrime e sospiri
Così dicea la Donna allor, che vide
La Gemma sua mancar. Dieci n'avea,
Una ne perde, e pure
Di questa sola ha cura; e l'altre obblia.
Già la lucerna accende,
E frettolosa e ansante
Cerca e ricerca la magione intera;
Volge e rivolge le riposte cose,
E irrequieta e mesta
Va di quà, va di là, nè mai si arresta.
Alfine in loco oscuro
E polveroso osserva
Un lume scintillar. Corre, l'ammira,
E la sua pietra riconosce. Allora
Colma di gioja e di allegrezza il seno,
Scioglie agli affetti il freno.
Chiama le sue donzelle,
E le altre donne ancora
Invita seco a rallegrarsi, e intanto
Apre l'alma al piacer, la lingua al canto.

Le cetre temprate,
Donzelle vezzose;
Donzelle pietose,
Cantate con me.
La gemma gradita,
La pietra smarrita
Che pena mi diè?
Ma quando la trovo,
La gioja che provo
Pensate qual'è?

O Don.

O Donna avventurata,
Che ricerca la Gemma, e la ritrova!
Il ſuo dolor io ſento,
E ſento il ſuo piacer. La ſua fortuna
Or lieta e amica, e pria crudel, mi reca
Invidia, e non pietà. Poteſſi ancora,
Ah poteſs' io quell' alma
Trovar che cerco! Ella vaneggia errando
Lungi dal mio ſentier. Laſſa e dolente
Nel calle reo già langue. I ſuoi ſoſpiri,
I pentimenti ſuoi
Aſcolto da lontan. Chi ſa? Pentita
Forſe ritorna; o forſe
Riſponde alle mie voci; o là raggiungo
Stanca e confuſa, irreſoluta e meſta;
E ſcoſſa dal mio lume,
Ritorna al regno dell' eterno Nume.

Eſulto di giubilo,
Dal pianto reſpiro,
Se trovo, ſe miro
Quell' alma ſmarrita,
Che torna pentita
Al regno del Ciel.
Mi ſcordo l' inganno,
Non penſo l' affanno,
Se trovo quell' anima,
Che torna fedel.

PA-

PARABOLA XIX.

Epulone e Lazzaro,
cioè
Il ricco e il povero.

La virtù negletta nel mondo, e gloriosa nel cielo. *Luc.* 16. 19.

ERa Epulone un ricco,
E potente Signor. Di bisso e d'ostro
Le membra sue cingea. La notte e il giorno
Passava ne' piacer. Pietà, clemenza
Eran nomi per lui villani e ignoti.
Ma crudeltà, disprezzo,
Inumana ferocia, e vano orgoglio
Eran le basi del superbo soglio.
Or vanne a lui piangendo
Un mendico infelice, e dalle piaghe,
E da' tormenti afflitto.
Alla sua porta e' giace
Domandando pietà. Pietà, diceva,
Di me, Signor, pietà. Da capo a piedi
Una piaga son io. Sciolte dal morbo
Le membra mie già sono, e appena io traggo
Dell' afflitta mia vita
Questi estremi momenti.
Della tua mensa almeno
Gli avanzi i più negletti
Deh mi porgi, o Signor. Vedi, che il cane
Sente pietà di me. Lambe pietoso
Le piaghe mie mortali
Il mastino fedel, nè mi abbandona
Sino al morir. Ah di pietà l'oggetto
Sono alle fiere ancor. E tu non senti

Pie-

Pietà di me? Mi affliggi
Anzi col tuo disprezzo,
E mi minacci ancor? Ahi duol! Signore,
Perchè ti fa più fiero il mio dolore!
Se piange, se dice,
Deh senti pietà!
L' oppresso infelice
Più crudo ti fa.
Mi lasci nel suolo,
Mi vedi languir!
Che affanno, che duolo?
Mi sento morir.
Tiranno, ti aspetta
La morte crudel;
L'eterna vendetta
Ti attende del Ciel.
Così fra il pianto e il duolo
Lazzaro a quel Signor ricco e potente
Domandava pietà. Ma che? Son vane
Le preci sue. Già vola,
Sciolto da' lacci suoi,
Lo spirto avventuroso. Il ciel benigno
Si apre per lui. D' Abramo
Accolto è già nel seno,
Dove di fede e di speranza è pieno.
L'alma superba ed insensata ancora
Del tiranno Epulone
Spira fra pochi dì. Si apre l'inferno,
E nell'abisso delle fiamme ardenti
Immerge l'inumano,
Il barbaro Signor. Piange, sospira
L'empio fra i suoi tormenti,
E ad Abramo ragiona in questi accenti. Pa-

Padre, pietà, perdono.
Son peccator, lo ſo;
Ma un ſorſo d'acqua in dono
Lazzaro dar mi può.
La fiamma, ahi duol! divora
L'anima mia, Signor.
La lingua almen riſtora
Dall'avvampante ardor.

O figlio, allor riſponde
Abramo, o figlio indegno,
Perchè chiedi pietà? Non ti ricorda
De' giorni tuoi felici? E queſti viſſe
Egro e meſchino al tuo coſpetto. Il duolo
Egli in vita ſoffrì. L'ampia mercede
Or ha del ſuo dolor. Ebbro di gioja
Nel mar delle dolcezze
Tu naufragaſti; e brami
Altri contenti ancor? Deh guarda il cielo
Quanto è lontan da te. Lo ſpazio immenſo,
Ch'è fra l'abiſſo e il ciel vieta il paſſaggio
D'un luogo all'altro. Or come
Eſſer potrai ſoccorſo?
Chi dar ti può d'onda celeſte un ſorſo?
Almen, riprende l'infelice, al mondo
Fa, che ritorni quel mendico. A caſa
Del padre mio ſen vada.
A cinque miei germani
Narri e atteſti le pene
Vere ed eterne de' malvagi in queſto
Baratro orrendo. Allor cangiar potranno
L'empia vita, e ſcampar da tanto affanno.
Non ti curar, gli dice,

Il Padre. E'questo avviso
Dato lor dalla Legge, e da' Profeti.
Mosè con chiare note
Spiegò le pene alle altre genti ignote.
Ma che? Potranno almeno
All' annunzio feral de' miei tormenti
Cangiar vita e costume. A lor se torna
Un defunto mortal, daran più fede,
E passeranno i giorni
Nel pentimento, e all' ombra
Della Legge divina. Invan da' morti,
Ripiglia Abramo alfine,
A' viventi si parla. Allor che l'empio
Alle voci s' indura
Di Mosè, de' Profeti,
Nè mai l'eterna legge apprezza e cura;
Stima favole e sogni,
E spaventi fallaci
De' defunti i consigli i più veraci.

Soffrite, o miseri,
L'avversa sorte:
Per voi le porte
Si apron del Ciel.
Temete, o principi,
D'un Dio sprezzato,
D'un Re sdegnato
L'ira crudel.

PA-

PARABOLA XX.

Il Giudice.

La certezza della divina giustizia, e della divina pietà.

Luc. 18. 2.

UN Giudice malvagio
Era nella Città. Dritto e ragione,
Legge, rito, costume
Eran nomi per lui vani 'ed ignoti.
Era il suo Dio l'avidità dell'oro,
L'avidità del regno.
Senza timor di Dio,
Senza stima dell'Uom, superbo e fiero
Piegava al suo capriccio il sommo impero
Or viene un giorno a lui
Giustizia ad implorar mesta e pietosa
Vedova sconsolata,
Dall'avversario suo barbaro e iniquo
Oppressa ed avvilita,
E così lo scongiura egra e smarrita.
L'oltraggio mio deh vendica
Dal barbaro oppressor.
Fallo per Dio, ch'è Giudice,
Fallo per te, Signor.
Ah d'un'afflitta Vedova
Pietà, Signor, pietà.
Placa d'un empio e barbaro
L'ingiusta crudeltà.
Fra il pianto e fra i sospiri
Così dicea la Donna,
Capace d'ammollir le belve e i sassi.
Ma il Giudice inumano

La discaccia da se. Del suo nemico
L' iniquità protegge,
E l' innocenza oppressa
Avvilisce e deprime; e il reo difende,
Che d' orgoglio e furor vie più si accende.
Ma che? Fra pochi giorni
L' empio incomincia a ragionar. Del cielo
Timor, è ver, non ho. Dell'uom lo sdegno
Spavento non mi dà. Ma quella donna
Mi è molesta però. Chi sa? Potrebbe
Favorirla la sorte. Il mondo è pieno
D' eventi fortunosi.
Turberebbe ogni evento i miei riposi.
Che si direbbe allora?
Che sì. Vi è in cielo un Nume,
Vindice della pena e del delitto.
Protegge il ciel l' afflitto.
Impunito non è l' empio. Trionfa
L' egra innocenza alfine,
E si erge il soglio sulle altrui ruine.
La Vedova si chiami,
L' oppressa si difenda,
E l' avversario suo non più l' offenda.
Così disse, ed oprò. Se il reo Ministro
Per forza, o per ragione,
Difende l' innocente, e il reo condanna;
Che dubitar, se Dio,
Giudice giusto e santo,
Difenda l' innocenza,
E l' empietà condanni,
E salvi i saggi da' sofferti affanni?

Il

Il Ciel ch' è vindice
Della pietà ;
Salva la misera
Umanità .
Dal Dio, ch' è Giudice .
Dal Dio, ch' è Re,
Sperate, o miseri,
L' ampia mercè .

PARABOLA XXI.

Il Fariseo, e il Pubblicano.

Il falso e il vero divoto . *Luc.* 18.10.

NEl sacro Tempio un giorno
Entraro a orar un Fariseo divoto,
E un Pubblicano. Il primo
Col ginocchio per terra,
Le mani e gli occhi al cielo
Levati, e il collo al dorso
Piegato, audace e vano
Così pregava: O Cielo,
Quante grazie ti debbo! Ah non son io
Della gente volgar, empia e profana.
Ladro non son, non rapitor, non reo,
Nè mai dell'altrui letto
Macchiai la fede, o dell' altrui tesoro
Le ricchezze involai;
Com'è quel Pubblicano,
Che delle spoglie altrui ne va superbo.
In ogni settimana
Io digiuno due volte. Al Tempio io pago
Le decime di ciò, che mai posseggo.
Che far deggio di più? Tuo servo io sono,

E domando mercede, e non perdono.
Ma il Pubblican dolente,
Tinto d'egro pallor la fronte, il ciglio
Molle di pianto, al ſuolo
Fiſſi i ſuoi lumi lagrimoſi, il cielo
Non oſava guardar. Preſſo alla porta
Del Tempio inginocchiato,
Lungi dal ſacro altar, tai meſti accenti
E' profferiva appena,
Rotti dal pianto e da' ſoſpiri ardenti.
Pietà, pietà, gran Dio.
Sì, peccator ſon io.
Il tuo perdon non merito.
Chiedo la tua pietà.
Ah l'error mio confeſſo,
Onde mi ſento oppreſſo.
Ma tu, che ſei mio giudice,
Sei padre di bontà.
Così pregaro entrambi, e il cielo inteſe
Tutte e due le preghiere.
Ma chi di lor fu mai
Giuſtificato innanzi a Dio, che ſcorge
I receſſi del cor? Il primo audace,
Che oſtentava virtù, del vano orgoglio
Soffre la pena, e cade al ſuolo oppreſſo
Dalla ſua ſorte altera. E l'altro al trono
Delle grandezze aſcende,
E nell'eterna ſede
Ottien di ſua pietà l'ampia mercede.

Chi

Chi è superbo, audace, altero
Abbassato al suol cadrà.
Chi è modesto, e chi è sincero
Esaltato al ciel sarà.
Senza trono, e senza serto
Un dì tratto in servitù
L' empio cede il regno al merto,
E trionfa la virtù.

PARABOLA XXII.

Il Pastore e il Ladrone.

Caratteri del vero e del falso Ministro di Dio.

Joann. 10. 1.

IL buon Pastor il gregge
Allo schiarar dell' alba
Cava dal chiuso, e il mena al fiume e al prato.
Ne' rai cocenti all'ombra
Il guida delle querce e degli abeti,
E al dolce suon di sua sampogna accorda
Il canto pastoral. Se viene il lupo,
L' uccide, o manda il suo melampo; e il fuga
Al bosco co' latrati. Allor che cade
L' ombra de' monti, aduna
La pascolante truppa, e a casa, dice,
Ite a casa, or che sazie omai già siete,
Pasciute pecorelle,
Ite, che in ciel omai spuntan le stelle.
Giunto all' ovil, la greggia
Numera, e chiama a nome
Le pecore e gli agnelli. Ed entra, ed esce
Per l'uscio dell'ovil, e ognun distingue,
Ch' egli è il vero custode

Del gregge ſuo. Ma viene
Il Ladro, e ſalta nell' ovil, e turba
Della greggia il riposo.
Diſperde gli agnelletti,
Le pecorelle invola,
E parte ancor ne uccide. Il gregge oppreſſo
Fugge dal ſuo coſpetto,
E attende invano il ſuo Paſtor diletto.
Alfin viene il Paſtor. Cerca, e ritrova
Rotto l' ovil, il gregge ſuo diſperſo,
Ricco di preda il reo Ladron che fugge,
E cieco del timor, inciampa, e cade
Nelle ſue ſteſſe reti,
E paga il fio dell' uſurpato impero.
Allora il Paſtor vero
Chiama a voce la greggia; e queſta aſcolta
Del ſuo Signor la voce.
Toſto ſi aduna, e allegra
Riſuona la campagna
Di cantici di gioja; e il gregge amato,
Che al ſuo Paſtor ritorna,
Va con lui quando annotta, e quando aggiorna.

Io reggo le mie pecore,
Qual buon paſtor verace;
Hanno da me la pace,
La libertà da me.
Ma l' empio ladro e barbaro,
Che diſſipa, che invola,
Che al ſuo furor le immola.
Vero paſtor non è.

PA-

PARABOLA XXIII.

Il Pastore e il Mercenario.

Il fedele e l'infedele Ministro del Cielo.

Joann. 10. 11.

DEl gregge suo custode
Severo e diligente
E' il verace Pastor. Il guida al monte,
Il rimena all'ovil; nè vende, o perde
Alle sue cure le commesse agnelle.
Ma le serba, e le pasce,
E quando cade il Sol, e quando nasce.
Ma il Mercenario ingordo,
Che sol dell'oro ha fame,
Or la lana gli toglie, ed or la pelle.
Or preme sino al sangue
Il bianco latte, ed ora
L'abbandona, o il disperde, o sel divora.

Sì, che pastor son io,
E serbo il gregge mio
Dal fallo e dal pericolo
Senza sperar mercè.
Ma spesso il gregge amato
Si vede abbandonato
A quel tiranno principe,
Che sazio mai non è.

PARABOLA XXIV.

Il Sale.

La conſervazione e l'uſo delle celeſti dottrine.

Matth. 5. 13. *Marc.* 9. 50. *Luc.* 14. 34.

TRova la fante un giorno
Snervato il Sale, e ſenza
Il ſuo natio vigor. Ma perchè ignora
Di quello la natura,
Condiſce le vivande, e le offre a menſa.
Siede intanto il Padrone,
Che da lungo cammin ſtanco e dolente
Torna a caſa affamato. Allor conoſce
L'inſipido mangiar. Chiede la ſerva,
L'accuſa. E quella ſi difende, e giura
D'aver la fe ſerbata; e reca ancora
La ſua ſaliera iſteſſa. Ecco ſi aſſaggia
Il Sale, e già ſi ſente
Senza forza e vigor. Il gitta al ſuolo
Dalla fineſtra quel baron, e chiede
Il nuovo, e aſpetta intanto,
Che torni il pranzo alla ſua menſa accanto.

Nella Chieſa il dotto e il ſaggio
Se mai ſerba il ſuo valor;
La ſua forza, e il ſuo coraggio
Sana il corpo, e ſalva il cor.
Ma ſe mai la mia dottrina
Si trasforma in vanità;
Il mio tempio, che ruina,
Sparſo al ſuol ſi giacerà.
Deh ſi ſerbi il mio miſtero,
Deh ſi ponga al labbro il fren.
La virtù del ſommo vero
Si alimenta in mezzo al ſen.

PA-

PARABOLA XXV.

I due Palagi.

La Virtù è la base della felicità.

Matth. 7. 24. *Luc.* 6. 48.

SOpra la pietra dura
Un prudente Signor si avea fondato
Magnifico Palagio. Il ciel s' ingombra
Di tenebrosi nembi
Nel verno algente, e cade
Fra tuoni e fra saette
La pioggia tempestosa. Il fiume inonda,
E sdegnando ogni ponte, ogni riparo,
Urta le sponde, e scuote
La vicina magion. Ma questa intanto
Ferma alle scosse sue non mai vacilla,
E lascia al suo signor l'alma tranquilla.
Ma ruinosa e grave
Cade, e nel suol s' infrange
Quella magion, che su la molle arena
Fondata un altro avea.
E già qual polve ed ombra
Dispersa al suol si giace,
E il suo stolto padron non ha più pace.

Del Vangelo chi adempie la legge,
Quando cangia sembiante la sorte,
Non si turba; ma saggio, ma forte
Serba in petto la calma del cor.
Ma del fato a' cimenti non regge,
Non ha forza, gli manca consiglio,
Chi non cresce per mezzo al periglio,
Nè coll' opre si acquista valor.

PA.

PARABOLA XXVI.

Gli Alberi.

Il vero Criſtiano ſi conoſce dall' opre, e non dalla fama.

Matth. 7. 16. & 12. 33. *Luc.* 6. 43.

VAnne alla vigna un giorno
Ineſperto garzon. Nella ſua manca
Il ceſterello, e a deſtra
Porta l'uncino. Allora
Alla ſpina ſi accoſta, e tira i rami,
E vuol corre de' fichi. Il ceſto intanto
S'empie di ſpine. Al fico
Quindi ſi accoſta, e dal pendente ramo
Cerca le ſpine, e il ceſto
Di fichi ſi ricolma. A tal portento
A un vecchio agricoltor ſi appreſſa, e narra
Maravigliato il caſo ſtrano. Il ſaggio,
Come, gli dice, o ſtolto,
Vuoi fichi dalle ſpine,
E ſpine vuoi da' fichi? Ha linfe il fonte,
Ha legni il boſco. Ogni animal in terra
Non dà ciò che non ha. L'eterna legge
Rende ad ogni mortal la ſua natura,
Nè mai ſplende la notte, o il dì si oſcura.

Al ſuo labbro non credete,
Perchè ſpeſſo è menzogner;
Ma dall' opre conoſcete,
Se il Profeta è falſo, o ver.
Chi è malvagio, è ancor mendace;
Vanta il ben, che mai non fa.
Ma ſe il labbro o finge, o tace,
L'opra ſua ſcoprir lo ſa.

PA-

PARABOLA XXVII.

Il Castaldo.

Il buon uso delle ricchezze.

Luc. 16. 1.

EBbe l' avviso un Duca
Della malvagità del suo Castaldo;
E già scoprì le frodi,
L' infedeltà, gl' inganni. Allora il chiama,
E rendi, dice, i conti,
Perfido Finanziero,
E cedi a chi è fedele il tuo mestiero.
A tai voci il Ministro
Agghiaccia di timor. Il mal l' affligge,
E lo spaventa il peggio. Oimè meschino,
E che farò senza l' impiego? Il suolo
Non posso coltivar. Il pane altrui
Io mendicar non voglio.
Dunque morrò di fame? E i figli miei,
E il sangue, e il nome, e l'onor mio? Che colpo
D' avversa sorte è questo?
Oh sciagura impensata! Oh dì funesto!
Col vento prospero
Il mio naviglio
Varcava l' onde
Dell' alto mar.
Ma freme l' etere,
E nel periglio
Va tra le sponde
A naufragar.
Così dicea piangendo
L' infido Finanzier la notte e il giorno.
Ma che mai non esplora

L' a-

L'aſpra neceſſità? Penſa, e riſolve,
E corre a' debitor del ſuo Barone,
E dice ad un: Tu quanto
Debbi al Signor? Io debbo
Cento moggia di grano,
Que' gli riſponde; e queſti,
Siedi, e ſcrivi cinquanta.
Queſta è la ſicurtà. Poi trova un altro,
E quanto dei, gli dice,
Al mio Signor? Io cento
Botti d'olio gli debbo. Or bene, ottanta
Scrivi nel libro; e queſta
E' la tua ſicurtà. Ma ſiate grati
Al beneficio mio, ſe il reo deſtino
Un giorno mi farà meſto e meſchino.
Queſto ſuo reo conſiglio
Venne all'orecchio del buon Duca. E' chiama
Il ſuo Miniſtro. Approva
La ſua condotta. E moſſo
Dalla pietà l'aſſolve,
Perchè del ſuo denaro
Parte ne diede al debitor gravoſo,
Ed all'altrui provvide, e al ſuo ripoſo.

Del denaro, che avete acquiſtato
Con quell'arti, che vieta la legge,
Deh paſcete quel tenero gregge,
Chi vi accoglie nel regno del ciel.
Il gran Nume ſi rende placato,
Se s'impiega quel campo, quell'oro
A fondarſi l'eterno teſoro,
Ch'è il retaggio d'un'alma fedel.

PA.

PARABOLA XXVIII.

La Lucerna.

La manifestazione del Verbo.

Matth. 5. 14. *Marc.* 4. 21. *Luc.* 8. 16. & 11. 33.

ERa la notte, e Febo
Avea sommersi i raggi suoi nell'onde.
Sol la bicorne face
Fra le lucenti stelle
Chiara splendea nel ciel. L'alta Lucerna
Accende allora il servo
Giusta il costume, e quella
Nasconde sotto al letto. Intanto torna
Il suo Signor dal bosco antico, e trova
Oscure ancor le stanze. E ov'è la luce,
Servo infedel, dov'è? La notte oscura
C'ingombra omai. Disse, e di sdegno e d'ira
Già si accendea. Ma questi,
Vedi, Signor, risponde,
La Lucerna dov'è? Spirava il vento.
Altri per gioco, o per furor potea
La sua lampa smorzar. Cauto l'ascondo
Sino all'arrivo tuo. Signor, potrai
La luce appalesar, ch'io già celai.
Ma che mi giova, esclama,
Una lampada ascosa? E' tempo omai,
Che si riponga al loco suo. Nel Sole
E' la Reggia del lume; e la lanterna,
Quando ha la fiamma accesa,
Ha per sua sede il lanternier. Si rechi,
Si mostri omai la face. Esca dal chiuso,
E vada in alto loco
La sua fiamma a vibrar, e il suo bel foco.

Si

Si giacque un tempo al suolo
La verità sepolta,
E fu tra l'ombre involta,
E il cieco error regnò.
Or che de' rei lo stuolo,
Qual nebbia al Sol, si sface;
L'aspetto suo verace
Svelar al mondo io vò.

PARABOLA XXIX.

Il Pellegrino.

La legge di Dio è posta nell' amor dell'uomo.

Luc. 10. 30.

TOrnava un Pellegrino
Dalla città del Re Davidde, e giva
A Gerico sua patria. Ecco dal bosco
Sbuca una truppa di ladroni, e arresta
Il passaggier. Sorpreso
All' improvviso, e sgomentato, esclama,
Piange, implora pietà, ma invano. Il ladro
Avido della preda
Lo spoglia, e inferocito
Dello stesso delitto
Lo stramazza in un fosso. Ivi l' opprime
Di percosse e ferite;
E que' tra il pianto e il duolo
Si giace afflitto e moribondo al suolo.
I lumi suoi piangenti,
Le mani sue tremanti
Rivolge al Ciel pietoso.
Oggetto di pietà, pietà domanda
Alle stelle, alle belve, a' tronchi, a' sassi;

E ap-

E appena un raggio di speranza incerta
La vita sua sostien. Che più? Si ascolta
Un viandante, e questo
E' Sacerdote. E' grida:
Pietà, Ministro di pietà. Ma sordo
Que' guarda, e passa, e la pietà non sente.
Passa quindi un Levita;
Nè si muove a pietà. Misero, ah dunque
E' spedita per me. Così dicendo
Ecco un Samaritano. Al grido, al pianto
D'un infelice oppresso
Sente spezzarsi il cor. Corre, e rimira
Dolente pellegrino
Lasciato in preda al suo crudel destino.

Infelice, sventurato,
Qual crudel ti oppresse al suolo!
Nel tuo pianto e nel tuo duolo
Ah mi sento intenerir.
Sei percosso, sei piagato!
Poverino .. pellegrino,
Non temer, riprendi il fiato.
Ho pietà del tuo martir.

Ciò detto, le ferite
Terge del sangue, e poi d'olio e di vino
Le sparge, e fascia accortamente. Allora
Col suo giumento il reca
A un albergo vicino, e nova cura
Prende di lui. Ma quando
All'apparir del dì novello il vede
Già rinfrancato, e fuor d'ogni periglio,
All'oste il raccomanda,
Gli dà dell'oro, e il priega

D'

D' aver cura di lui, che al suo ritorno
Dato gli avria del suo travaglio usato
La debita mercede. E' dice, e parte,
E il Pellegrin riprende
Per la pietà dello stranier pietoso
Il suo primo vigor, e il suo riposo.

Chi dell' oppresso e misero
Non sente mai pietà,
Non vanti il bel carattere
Di nostra umanità.
Quel Sacerdote è un barbaro,
Levita que' non è,
Che dell' afflitto popolo
Non sente mai mercè.

PARABOLA XXX.

Il Fico infruttifero.

La fede è morta senza l'opere; e la legge è vana senza il costume.

Luc. 13. *6.*

VAnne il Padrone un giorno
Il suo Giardino a riveder. Ammira
Dell' erbe e delle piante
La lunga schiera ed ordinata. Agli olmi
Appoggiate le viti. I verdi tralci
Stesi e legati a' tronchi.
I grappoli dorati
Pendon da' rami, e gli augelletti a gara
Vanno l' uve a beccar. Un fonte ameno
Chiude nell' ampio seno
Pesci ed anguille, Un fiumicel, che scorre
Con piè d' argento ognor di riva in riva,

Ba-

Bagna la terra, e avviva
I fiori, i frutti, e poi
Riversa in una valle i flutti suoi.
Ma vede ancor quel Fico,
Che non fa frutti. E' chiama
L'Agricoltor; e fino a quando, esclama,
Soffri, che questo tronco
Occupi il suolo inutilmente, e usurpi
L'umor fecondo alle altre piante amiche?
Si svella, su, nel foco
Si butti alfin. Già son tre anni, il sai,
Che ingombra il campo, e si coltiva. Intanto
Il frutto suo dov'è? Signor, risponde
Il contadin, permetti,
Ch'e' resti per quest'anno. Ogni arte, ogni opra
Tenterò, perchè possa
Fruttificar. Di buon letame il fondo
Ingrasserò. L'estrema cura io voglio
Usar. Ma se mi avveggo,
Che lo studio e il lavoro io spendo invano,
L'infruttifera pianta
Tosto da me si schianta,
E colla sua radice
La gitto in preda a quella fiamma ultrice.

Deh si svella quel tronco, che sterile
Lussureggia per foglia e per fronda.
La mia Vigna di frutti feconda
Si orna il crine di gigli e di fior.
Se la fede si spoglia dell'opere,
E' se vana, se stolta, se morta;
Nè mai si apre del Tempio la porta
A chi ha lingua, ma è privo d'amor.

PARABOLA XXXI.

Il buon Pastore.

Il vero carattere del Regno di Dio.

Matth. 18. 12. *Luc.* 15. 3.

COsì diceva un giorno
Il buon Paſtor: Venite, deh venite,
Paſtori e paſtorelle,
A conſolarvi meco. Oh gioja! oh vera
Felicità, che l'alma mia riſtora!
Oh tenero contento,
Maggior del pianto mio, del mio tormento.

Quanto è cara, quanto è bella
Queſt' agnella ſventurata!
L'ho cercata, l'ho trovata,
L'ho condotta al primo ovil.
Ah perduta io già l'avea!
Più col gregge non paſcea
Quell' erbetta morbidetta,
Che germoglia al verde april.
Oh che pena allor, ch' io giva
Eſclamando in ogni riva:
Chi mi addita la ſmarrita
Agnellina mia gentil!

Udite, amici, udite
Il caſo ſtrano. Il dì ſpirava, ed io
Diceva al gregge mio:
Tornate al chiuſo omai,
Paſciute pecorelle.
Mancan di Febo i rai,
E van nel cielo a ſcintillar le ſtelle.
E al ſuon di mia ſampogna
Giunſi all'ovile. Al numerar la greggia

Conobbi, che mancava
Un'agnella gentil. Conto di nuovo
Le cento a me commesse
Agnellette amorose,
E quella manca ancor. Ad alta voce
La chiamo, e non risponde. A'miei compagni
Ne chiedo, e nulla sanno;
E cado immerso in un profondo affanno.
Mille pensieri e mille
L'agitata mia mente
Incomincia a formar. Chi sa, dicea,
Dov'è? Cadde dal monte
Nell'ima valle e dirupofa! Al fiume
Forse affogò? Fra l'erbe
Del verde prato ascosa
La serpe insidiosa
Forse l'avvelenò? Chi sa, se Alessi
Per giuoco la rapì? L'empio ladrone
Forse la trafugò. Melampo infido,
Che non latrasti allor? Il lupo ingordo
Ah l'involò da me. Misera, e dove,
Dove son l'ossa tue? Dov'è la pelle
Arricciata e gentil? Oh pena! oh duolo!
Riposo non ho più, non più consolo.

Dov'è la cara agnella?
Ah l'amor mio dov'è?
La sorte mia rubella
Già l'involò da me.

Il gregge a me che giova,
Che serve a me l'ovil,
Se quella non si trova,
Ch'era la più gentil?

Così diceà piangendo
Trafitto dal dolor. D'alto conſiglio,
D'alto coraggio allora
M'armo, e laſcio il mio gregge,
E corro a rinvenirla. I monti, i prati,
Le valli, i fiumi, i boſchi
Frettoloſo ricerco. E piango, e grido,
Torna, dicendo, ah torna,
Cara agnelletta, al primo ovil. Che fai,
Or che l'ombra notturna
Cade da' gioghi alpeſtri,
E invola il dì? La voce mia già ſente
La timida e ſmarrita;
E allor che a me rivolta
Meſta riſponde a' meſti accenti miei,
Corro, l'abbraccio, ed ella
Mi ſalta in ſeno aſſai più cara e bella.
Che gaudio, che pace
Mi ſento nel cor!
Si eſtingue la face
Dell'aſpro dolor.
Che gioja verace,
Che tenero amor!
Più ſplendida feſta
Di queſta non vi è.
Paſtori, ſonate,
Cantate con me.
Fortunato paſtor! Felice agnella
Ritornata all'ovil! Al mio bel gregge
Se il peccator ritorna,
Beato pur ſon io. La Chieſa eſulta
Di gioja e d'allegrezza. Il Ciel riſponde
De-

Degli astri col fulgor. Del Nume eterno
Trionfa la pietà. Venite, o rei,
Venite a' Regni miei. Pace e perdono
La legge mia respira,
E son l'affanno mio lo sdegno e l'ira.

Deh venite, mortali, venite
Al mio Regno, ch'è Regno di pace;
Dell'amor quì risplende la face,
Quì trionfa l'augusta pietà.
Pecorelle nel bosco smarrite,
Deh tornate, che il vostro Pastore
Mai non gode la gioja del core,
Se divisa col gregge non l'ha.

PARABOLA XXXII.

Il Figlio Prodigo.

La penitenza. *Luc.* 15. 11.

L'argomento di questa bella e nota Parabola mi è sembrato degno d'un Dramma. Bisognava dunque esporlo sulle Scene, perchè lo spettacolo fosse sviluppato e distinto. La prima parte è del Padre, simbolo della divina pietà; l'altra è del Figlio dissipatore e libertino, che rappresenta il peccator ravveduto e pentito. Questa è nel Vangelo la terza Immagine della Chiesa, nella cui porta è scritto: Non venni a chiamare i giusti, ma i peccatori nel Regno de'Cieli. *Chi poi riflette, che quel paese lontano,* χωρα μακρα, regio longinqua, *dove sen va il Figlio che parte, è secondo i Padri lo stato infelice del peccatore; ritrova nel Dramma l'unità dell'azione, del tempo, e del luogo.*

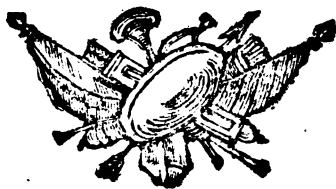
IL FIGLIO PRODIGO

DRAMMA

INTERLOCUTORI

ABIA, *Il Padre*.
SEFORA, *La Madre*.
SIRENO, *Il Figlio prodigo*.
BELIO, *Il Figlio primo*.
SOFROSINA, *La Sposa*.
TALARCHA, *Il Capo de' Libertini*
DULINDO, *Il Famiglio*.
GERONTE, *Il Messo*.
Coro di Libertini.

La Scena è la Casa paterna.

AT-

ATTO I.

SCENA I.

I famigli nell' aurora portano tutto il bagaglio, ch' è la parte dell' eredità destinata a SIRENO. ABIA *comparisce turbato e dolente.*

ABIA.

Ab. ANdrò la notte e il giorno
Versando dal mio ciglio
Lagrime di dolor.
Andrò gridando intorno:
Povero genitor!
Misero figlio!
Padre infelice! E' questa
La sperata pietà? Così risponde
All' amor mio l' ingrato? Or va d'un figlio
Ti abbandona alla fede! Ov'è l' oggetto
Delle mie tenerezze? Ove il sostegno
De' giorni miei cadenti? E' parte, oh Dio!
Parte il crudel da me, nè più ritorna.
Ahi chi sa dove annotta, e dove aggiorna!
Chi sa qual lupo ingordo
L' attende al varco? Il veggio, sì, l'ascolto,
Che domanda mercè. Stolto, già cade
In preda al suo periglio,
Privo d' ogni valor, d' ogni consiglio.
Andrò la notte e il giorno
Versando dal mio ciglio
Lagrime di dolor.
Andrò gridando intorno:
Povero genitor!
Misero figlio!

SCENA II.

DULINDO, e detto

Ab. E Ben?
Dul. Signor . . .
Ab. Che fia?
Dul. Signor, già viene
Il figlio tuo, che parte,
Congedo a domandar.
Ab. Venga, domandi
Congedo, e l'otterrà. Mio cor, costanza.
Dul. Già tutto è pronto alla partenza.
Ab. E pronto
Tutto è per lui. La fede
Promessa serberò. Gran Dio, tu vedi,
Che barbaro momento
Sarà questo per me. Già viene. Oh Cielo
Che aspetto! che divisa!
No, figlio mio non è. Ma questo sangue,
Che mi gela nel cor, per mio l'addita.
Ahi che mi giova a un prezzo tal la vita;

SCENA III.

SIRENO, *accompagnato da una truppa di Libertini suonando, cantando, ballando, e detto.*

Coro di Libertini.

Si viva, si goda
La gioja del cor.
La voce non si oda
Del mio Genitor.
Gli amori, i contenti
Siam nati a goder.
Non è fra i viventi
Chi fugge il piacer.

Sen

Sen vada quel ciglio
Superbo, crudel,
Che oſtenta conſiglio,
Che parla del ciel.
Chi naſce nel ſuolo
Che penſa, che fa,
Se vive nel duolo
Se pace non ha?
Il corpo ſi ſtrugge,
E' l'alma mortal:
Il tempo ſen fugge
Più ratto che ſtral.
Dov' è di quel Saggio
L'altera virtù?
Si eſtinſe, qual raggio,
Nè ſplende mai più.
Il tempo che ſviene
Più noſtro non è:
Al tempo che viene
Chi preſta mai fe?
La Dea di Citera,
Il Nume del vin,
Ci chiuda la ſera,
Ci ſchiuda il mattin.

Ab. Queſto è il linguaggio uſato
Dell'empio e del malvagio. Ah dove appreſe
Senſi sì rei? Che ſcuola
D'errori è il mondo! O figlio . . :
Ah non ti aveſſi . . . Ah no. Di Dio profondi
Sono i conſigli, e le ſue ſtrade ignote
Sono a' mortali.

Sir. E' il padre,

Nè

Nè veduto l'avea. Tacete.

Ab. E' tace?
E' si compone? Ancora
Egra scintilla di pudor natio
Traluce in lui. Ma già si estingue. Ardito
Ecco si avanza.

Sir. Padre . . .

Ab. Figlio . . .

Sir. Voglio partir.

Ab. Parti. Ma dove,
Sconsigliato, n'andrai?

Sir. Dove mi tragge
Il mio destin.

Ab. Oh forza
Dell'alta verità! Vanne. Che brami,
Figlio, da me?

Sir. La parte mia. Non voglio
Sotto il tuo ciglio austero
Quì sempre palpitar. Al duolo, al pianto
Mi generasti forse? E in che mancai?
Sento la pena, e ignoro
La colpa mia qual'è. Dunque men vado
A viver, o a morir.

Ab. E tu del Nume
Onnipotente e saggio
Il giudice sei tu? L'eterna legge
Obbliasti così?

Sir. Che legge? Il fato
Ci guida, o il caso; o pure il Nume è ingiusto,
Che ci manda a penar senza delitto.

Ab. Senza delitto? Ignori
Del primo Padre . . .

Sir.

Sir. Io bramo
Partir. La lingua tua sempre molesta
O consiglia, o minaccia. Or su, mi rendi
La parte a me dovuta.
Ab. Eccola.
Sir. Addio.
Ab. E mi lasci così? Ferma, mi guarda
Pria di partir almeno.
Ahi qual barbara man mi straccia il seno!
Figlio, non sei più mio.
Addio, crudele, addio.
Ma sempre, o figlio ingrato,
Il padre tuo sarò.
Ferma. Partir vogl' io.
Vederti, ahi duol, partire,
Accresce il mio martire.
O figlio sconsigliato...
Dirti di più non so.

SCENA IV.

TALARCA, e SIRENO.

Sir. OH grazie al ciel, partì. Son salvo alfine.
Deh si respiri omai
Di amica libertà l' aura felice.
Partiam. Ma qual in petto
Orrido giel m'ingombra? Oh Dio, che sento?
Mi trema il cor. No, ch'è un inganno. Il sangue
S' infiammi pur, si agghiacci a suo talento.
Io della sorte mia son già contento.
Tal. Signor, che fai, che pensi?
Sir. Io? Nulla. Io temo?
Tal. Sgombra il timor. Son questi
Gli avanzi dell' inganno,

Che

Che t' insegnò l' educator tiranno.

Sir. Eh ch'io nol curo omai. Partiam. La cetra
Tempra. Cantar io voglio.
Or dall' eterno soglio
La mia partenza ascolti il Dio dell' etra.

E' legge tua, gran Dio,
La legge del piacer.
Per te, per te vogl' io
La sorte mia goder.
Il padre mio tiranno
Mi tenne in servitù,
Mi oppresse il cor di affanno,
Spense la mia virtù.
Parto. Ma sento il gielo,
Che mi restringe il cor.
Ma se vi è un Dio nel cielo,
E' questi un Dio d' amor. *parte.*

S C E N A V.

Abia, e poi Belio.

Ab. DOv' è, dov' è? L' ingrato,
Il barbaro partì.
Oh padre sventurato,
La pace tua finì.

Figlio, ove sei? Partì l' ingrato Oh Dio!
Il padre suo lasciò. False promesse!
Speranze lusinghiere! Il Ciel comanda
Forse così? Si adori
Il comando del Ciel. Chi sa? Non sempre
Per devastarlo, il fiume inonda il campo,
Nè sempre è segno di tempeste il lampo.

In

In queste doglie estreme
Deh per pietà, Signor,
Un raggio almen di speme
Deh mi conforti il cor.

Bel. Padre e Signor . . .
Ab. Che vuoi?
Vanne. Lasciami solo.
Bel. Il mio germano,
Padre, partì.
Ab. Lo so. Che mai pretendi?
Bel. Or sono io sol l' erede
Di tua famiglia.
Ab. Audace,
E il tuo german morì?
Bel. Nulla gli spetta
Più dell' eredità.
Ab. Ma se ritorna?
Bel. Il suo ritorno è vano;
Ab. Ah pensa, ch'è mio figlio, e tuo germano.
Bel. Ma pensa, che la legge
Trasgredisci così.
Ab. Vanne. Son giusto,
Se infelice son io. Sei tu l' erede;
Chi ne può dubitar?
Bel. Oh mio contento!
Oh giorni miei felici!
Oh quanto è dolce allora,
Che il solo erede io sono!
Sulle ruine altrui m' innalzo il trono.

Se

Se ſpianta il fulmine
L' ombroſo faggio,
Diſcopre al fraſſino
Di Febo il raggio.
Se il nido amabile
Perde l' augello,
L' invola, e giubila
Il paſtorello.

SCENA VI.

ABIA, e poi SEFORA.

Ab. E fra i germani ancora
Regna l'invidia? Ah ſono aſſai vetuſte
Le guerre de' fratelli. Il regno, è vero,
Compagni aver non può. Ma quando il ſoglio
Uſurpa l' uomo al Dio Signor; ma quando
Re vuol farſi il vaſſallo.
Or al mio vecchio duolo
Queſto novo ſi aggiunge. Odia il germano
Il ſuo germano. Entrambi
Pur ſon miei figli; e deggio
Amar l' uno, odiar l' altro. Ah tanto coſta
L' eſſer padre! Miei lumi,
Deh chiudetevi almen. Se mi è nemica
La morte, o ſonno, o dolce
Obblio de' mali, ah vola
Sulle pupille mie, ma non ſul core,
Che vittima ſon io del mio dolore.
Dolce ſonno, che riſtori
L' alma oppreſſa da' dolori,
Perchè fuggi, oh Dio, perchè?
Tu vuoi riſo, tu vuoi canto;
Fuggi il duol, deteſti il pianto.
Va, crudel, non ſei per me. Ec-

Ecco l'alba del dì. Sireno, ah dove
T'incontra il sol nascente. In quella stanza
Apriva al dì novello
I lumi suoi. Quì si vestia. Chi viene?
Chi mai si appressa? Oimè. La madre. Ah questo
Mancava al mio dolor. No, che mai solo
Non viene il duol. Che dico,
Se mi chiede di lui? Povera madre,
Misero figlio mio, povero padre.

Sef. Ma qual novella è questa
Strana usanza, o Signor? Vegliante e mesto
Passi l'ore notturne, e lasci sola
La sposa tua giacer? Che fai? Che volge
Irrequieto il tuo pensier? I figli
Immergon nell'obblio
Del dolce sonno le mordaci cure,
E tutte le sventure
Son poi de' Genitor?

Ab. Che figlio? Oh nome
Dispietato e crudel!

Sef. Ma tu sospiri?
Ma tu piangi? E perchè?

Ab. Perchè . . . Mio labbro
Contumace, e non sai
I voti del mio cor? Taci, nascondi
Il mio martir, che unito
Al suo si fa maggior.

Sef. Misera, e quale
Sventura a me si asconde?
Guarda, piange, minaccia, e non risponde!

For-

Forse più tua non sono?
Forse infedel son io?
Oh Dio, che pena! Oh Dio,
Che affanno, e che dolor!
Della tua voce il dono,
Crudel, neppur mi fai.
Misera, è in che mancai?
Donde quel tuo furor?

Ab. Ecco l'altro dolor! L'una sciagurà
L'altra si trae. Ma taci,
Taci, mio ben. Serena
Il volto tuo. Dilegua
Ogni dubbio dal cor. Tu sei fedele,
E pietoso son io. D'altra radice
E' l'aspra spina che nel cor mi sento;
E più si accresce il mio col tuo tormento.

Sef. Che ascolto, o ciel? Che colpo
Improvviso è mai questo?
Spiegati almen. Non sai,
Che de' consorti amanti,
S'è comune il piacer, comune il duolo,
L'uno acquista vigor, l'altro consolo?

Ab. Ma questi casi assai
Son diversi dal mio. Sappi . . . Ma resti
Sepolta la cagion del mio lamento.

Sef. E ancor non parli? E ancora
Mi consumi così? Che novo stile
Di tormentarmi è questo? O parla, o reo
E' alcun di noi.

Ab. Si sveli
Ciò che celar non più si può. Del figlio
Sai tu la crudeltà?

Sef.

Sef. Di chi?
Ab. Del dolce
Pegno dell' amor tuo, Del tuo più caro,
Forſe perchè più reo, figlio . . ,
Sef. Che fece?
Miſera me! Dov' è?
Ab. Dov' è? Sepolto
Nel lago dell' error. Partì l' ingrato
Da' noi, da Dio, da ſe. No, più non vive
Chi più giuſto non è.
Sef. Partì? Ma dove,
Oh Dio n' andò?
Ab. Dove virtù non regna;
Dove non ſplende più raggio di pace;
Dove in preda all' error l' alma ſi giace.
Sef. Oh Dio! Partì? Qual gelo
Mi ſtringe il cor? Io dove ſon? La luce
Manca del dì. Notte funeſta! Io manco . . .
Ab. Spoſa . . ,
Sef. Figlio, ove ſei . . . .
Ab. Già cade. Oh Dio,
Che catena d' affanni! Olà, venite,
Figli, ſervi, parenti, amici. Oh Dio!
Che faſcio di ſciagure? Un nembo all' altro
Succede. E che pretende
Il Ciel da un padre? E a chi penſar degg' io?
Al figlio contumace?
All' invido german? A queſta madre
Oppreſſa dal dolor? A me che ſono
Il centro, in cui ſi uniſce
Tutta l' ira del Ciel?

SCENA VII.

DULINDO *con altri famigli, e detti.*

Ab. E il figlio? Ingrato.
Non viene? E' già si usurpa
Il paterno comando. Al lido, al bosco
Sarà gito a goder co' suoi compagni.
Questo è novo dolor.

Dul. Nel tempio . . .

Ab. O sposa,
Placati omai. Riprendi
Il tuo natio vigor. Dov'è?

Dul. Nel tempio
Divoto prega il sommo Nume.

Ab. Ah dunque
Empio non è. Confondo
L'un coll'altro germano
Fra l'ombre del dolor. Sposa . . .

Sef. Deh torna,
Caro figlio, alla madre. Ove ten vai?
Perchè mi lasci sola?
Chi mi conforta, oimè, chi mi consola!

Ab. Sogna, o vaneggia? Ah vieni,
Belio, la madre a ristorar.

SCENA VIII.

BELIO, e detti.

Bel. CHe veggo?
La genitrice al suol? Che fu?

Ab. Dolente
Per la partenza del german già sviene.

Bel. Ah cara madre, ah sorgi,
Riconosci il tuo figlio.

Sef. Ov'è?

Bel.

Bel. Son io.
Sef. Il Figlio, c'ho perduto, è il figlio mio.
Sef. Dov'è, dov'è Sireno
Il figlio mio dov'è?
Ab. Ah che dell'ombre in seno
Giace lontan da te.
Bel. Misera genitrice,
Misero genitor.
Tutti. No, respirar non lice
In mezzo a tal dolor.
Sef. Che notte, oh Dio, funesta!
Ab. Che orrenda crudeltà!
Bel. Che acerba pena è questa!
Tutti, Pietà, gran Dio, pietà.
Sef. Quando ritorna il figlio?
Ab. Quando comanda il ciel.
Bel. Adora il suo consiglio.
Tutti. Dio non è mai crudel.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA I.

ABIA, e GERONTE.

Ab. VAnne, non più tardar. Cerca, ritrova
Il figlio mio dov'è. Cauto l'osserva
Senza scoprirti mai. Ma torna, e dimmi
La sorte sua. Se poi
Il vedi andar vicino
Al suo fatal destino,
Senti pietà di lui,
Senti pietà di me.

Ger. Signor, si asconde
La via ch' e' prese.

Ab. E' questa
La via degli empj, e nota
A tutto il mondo. Ah vanne
In quel soggiorno antico,
Che guarda il monte e il mar. Ivi s'annida
La truppa de' malvagi. Ivi ha suo trono
E la colpa, e la pena.

Ger. A questa mia divisa
Conoscer mi potrebbe.

Ab. E lingua, e veste
Cangia, e costumi ancora.
Dissimula, lusinga,
Accorda il riso al riso, il pianto al pianto;
Ma serba intera intanto

La

La fede tua. D' un padre
L' amor ti ſcuſa, e l' oneſtà del fine
Fa giuſta l' opra tua.
Ger. Signor, ti fida
Della mia fedeltà, del mio ſecreto.
E' conſiglio del cielo il tuo decreto.
In te, Signor, ſi ammira
L' amor d' un Dio, d' un Re.
Che penſa, e che ſoſpira
Chi figlio ſuo non è.
Come l' errante fiume
Chiama al ſuo grembo il mar;
Così pietoſo il Nume
Suol l' alme a ſe chiamar. *parte.*

SCENA II.

ABIA, e BELIO.

Ab. Mio cor, non diſperar. Il figlio ingrato
Forſe a te tornerà. Del ciel pietoſo
Si adempiſca il voler. E' vuol, che il Padre
Non laſci mai quel freno,
Che della prole ſua regge la vita,
Quantunque ſia nel lungo error ſmarrita.
Bel. Signor, d' Imene il laccio
E' tempo omai di preparar. Già ſono
L' erede e il figlio ſolo.
L' adulta età, la ſpeme
Di propagar il ſangue tuo ne' tardi
Generoſi nipoti,
Congiunga i noſtri voti. A queſti aggiungi
Il favor della ſorte,
Che mi offre una gentil ſaggia conſorte.
Ab. Oh Dio, che inciampo è queſto?

Che giorno di ſventure? O ciel, conſiglio?
E chi ti niega, o Figlio,
Una ſpoſa fedel? E' queſto il voto
Ancor del Padre tuo. Periſce il mondo,
Se mai non ſi propaga; e il mondo è l'oprà
Del Dio, che il fece, e che il governa. Io voglio
Quel che vuoi tu. Ma chiedo
Un ſol giorno a penſar. Ma dimmi intanto
L'indole generoſa,
E il nome di colei, che adori. E' bella?
E' ſaggia? E' ſana? Ha l'alma
Piena di Dio? Riſpondi.

Bel. Son queſte, o padre amato,
Le doti ſue, che m'invaghiro. Il foco
Degli occhi ſuoi deriva
Dall' incendio d'amor. Ha bello il viſo,
Ha ſaggio il cor. Perciò, padre, l'adoro.
La vidi, e la conobbi,
La conobbi, e l'amai. Se poi mi chiedi
Il nome, è Sofroſina.

Ab. Sofroſina? Che inteſi? Oh cielo, e quanti
Sono i fulmini tuoi? Queſta è l'amante
Del fuggitivo.

Bel. Il giorno,
Padre, ſi avanza. Io vado
Le nozze a preparar. In queſta guiſa
La madre placherò, che ama le nozze
Del figlio ſuo. Potrai
Tu conſolarti ancor. Che penſi? Ah laſcia
Di tormentarti più. Di me, che ſono
Il tuo fedel, deh prendi
Cura, o Signor. Di chi non è tuo figlio

Eſ-

Esser padre non dei.

Ab. Taci. Mi sento
L'anima lacerar. Non ho bisogno
De' tuoi consigli. Ah sai d'un padre afflitto
L'amor qual è?

Bel. Che strano,
Che iniquo amor è questo?
Forse il malvagio usurpa
I premj alla virtù? Qual'è del Cielo
La legge universal? Mi spiega almeno
La mente tua qual'è. Dunque l'oggetto
Dell'odio tuo son io? Perchè l'ingrato
Ti lascia in abbandono,
Perchè rompe la legge, e insulta il Nume
Onnipotente, eterno,
E' il dolce obbjetto dell'amor paterno?

Ab. Ah che del cor umano.
Ignori il fondo, e de' mortali affetti
Ti è ignota la radice. Il ben più cresce,
S'è più lontano; e manca,
Se presente si fa. L'età del senno
Non hai, mio figlio. Avrai
La sposa che domandi. Il padre afflitto
Ti chiede a respirar un giorno solo.
Deh non negarmi, o figlio, un tal consolo.

Figlio riposa
Sulla mia fe.
Avrai la sposa,
Che tua non è.
Ma il Dio che regge
L'Umanità,
Forse protegge
La mia pietà.

SCENA III.

BELIO, e SOFROSINA.

Bel. IO non intendo ancora
Questo strano linguaggio. Amar chi è reo,
Odiar chi è giusto, è forse
Il paterno dover? Si lasci al tempo
La cura di scoprir gli eventi suoi.
Noi pensiamo al presente. Ecco la sposa.
Oh quanto è bella! Oh quanto
E' pietosa! O mio bene, o mio conforto,
O gioja del mio cor! Alfin poss' io
Dirti mia, dirmi tuo? Più bei momenti
Di questi chi sperò? Vieni al mio petto.
Stringi la destra mia. Porgi quel labbro,
Ch' è la porta d'amor. Dimmi tuo bene.
Dimmi l'idolo tuo. Fammi beato.

Sof. Che audace, che importuno?

Bel. Che far lo puoi.

Sof. Che incontro
E' questo, o ciel?

Bel. Ma tu non parli? Oh Dio!
Ma tu mi fuggi? E queste
Son l'accoglienze tue? Perchè sospiri,
Caro mio ben, perchè? Perchè mi ascondi
Le tue luci serene, e non rispondi?

Sof. Deh più non tormentarmi. Un' infelice
Vuoi, che parli d' amor? Conosci il tempo.
Il mio dolor rispetta.

Bel. E qual, o cara,
E' la cagion del tuo martir?

Sof. E' ignota,
Nè la posso spiegar.

Bel.

Bel. Dunque non mi ami?
Sof. Quanto sò, quanto posso.
Bel. E perchè taci?
Sof. Perchè debbo tacer. Or chi mi guida
All' idol mio? Dov' è, dov' è Sireno?
Il tuo german dov' è?
Bel. Partì.
Sof. L' infido,
L' ingrato, oh Dio, partì.
Bel. Ma perchè mai
Tanta cura d' un reo?
Sof. Pietà diventa
Spesso l' ira del cor. S' odia presente,
Si ama lontano il ben. Del reo la colpa
A sdegno ci commove; e la sua pena
Ci commove a pietà.
Bel. Che strani affetti
Nutrisci nel tuo cor?
Sof. Son questi i sensi
Dell' alma mia. Diverso
Forse è il tuo cor dal mio.
Perciò dall' amor tuo lungi son io.
Bel. No, non credea, che tanto
Mi oltraggiassi, crudel. Son tue le voci,
I sensi tuoi non sono. Ah ch' è tiranno
Il padre mio. De' rei
Ama le colpe, ed ama
In que' se stesso. E' niega
Di darmi ciò ch' è mio. L' iniquo aspetta;
Che torni il figlio suo? Del reo la colpa
Dunque protegge. Acquisto
Una sposa gentil; e la divide

L' in-

L' inumano da me. Mio ben, tu forse
Col padre mio congiuri,
E la tua fede, e l' amor mio non curi.
Sof. Sogni, o vaneggi? E credi
Il padre tuo crudel? E me condanni
D' infedeltà? Ma quando
La mia fe ti giurai? Ti amo, che sei
Mortale al par di me. Mi è grato ancora
Il vago tuo sembiante.
Ma in te cerco l'amico, e non l'amante.
Bel. Come? perchè?
Sof. Ma posso
Obbligar il mio cor? Il cielo il muove
A voglia sua. Di questo cor io seguo,
Ma non prevengo i moti,
E gli affetti non miei mi sono ignoti.
Bel. Basta, non più. Conosco
Quanto deggio saper. Più mia non sei,
Nè giova più dissimular. Ma pensa,
Che se pietà non hai,
Tu non sei meno ingiusta. Il ciel ci parla
Per la retta ragion. Questa comanda,
Che del tuo cor mi ceda
L' impero. Io son l' erede
Della paterna potestà. Col tempo
Ti pentirai, crudele,
Dell' odio tuo. Vorrai
Quell' amor che disprezzi, e non l' avrai.
Son amante disprezzato,
Son amante sventurato,
E non trovo, oh Dio, pietà.

Ma

Ma colei che m' innamora,
Ma colei che non mi adora,
Mia ſeguace un dì ſarà.

SCENA IV.

SOFROSINA ſola.

LOde al ciel. Già partì. Mio cor, ti sfoga,
Or c' hai la libertà. Sciogli quel freno,
Che il mio roſſor compoſe.
Aprite il varco, o lumi,
Alle lagrime mie. Piangete, o meſte
Pupille mie, piangete.
Del mio dolor voi ſete
Le compagne fedeli. Ah dunque è vero,
Che l' idol mio partì? Ma dove, oh Dio,
Dove n' andò? Nel boſco?
Nella città? Ma vive
O per altri, o per me? Mio cor, ſoſpira.
Non mi troncar sì preſto
Lo ſtame della vita, o ciel pietoſo.
Io vo goder la gioja
Del mio dolor. Mi piace,
Mi giova il mio dolor. Se nacque un giorno
Nel fonte dell' amor, non mai ſi eſtingua,
Ma vie più creſca. Intanto
Si accordi la mia voce al ſuon del pianto.
Ah sfogate, o mie pupille,
L' aſpra pena del mio cor;
Ma ſerbate le ſcintille,
Che mi acceſe il Dio d' amor.
Senz' amante, è vero, io ſono,
Ma il ſuo cor lo ſtringo in me;
Nè mi laſcia in abbandono,
Se non manco a lui di fe.

Ma

Ma ſtolta, e che vaneggio? E non diſpero
D' un amor infedel? Mi laſcia: è dunque
Ingrato. Ah no, chi sà? Del fato avverſo
E' gioco il germe uman. No, che l'infido
Non merta l'amor mio. Mancò di fede,
Mentre partì. Ma torna
Forſe fedele, e allora
Ritorna all'amor mio. Ma il loco, il tempo
Non cangiano i coſtumi? Oh Dio, che abiſſo
Di dubbj è queſto, ove ſon io ſommerſa!
A ritrovarlo andrò. Ma dove! Inerme,
E ſola? Sì. Che teme
Un cor di fede e di coſtanza armato?
All' amante che ſpera è duce il fato.

SCENA V.

ABIA, e detta.

Ab. CHe veggio? Sofroſina? E dove? Ah ferma,
Amabile donzella.
Ove ten vai? Qual pianto
Le belle guance tue bagna e ſcolora?
Che? Tu reſpiri appena?

Sof. Oh Dio, che inciampo è queſto! Ah no. Si vada
A trovarlo, o a morir.

Ab. Chi mai?

Sof. Sireno.
Il mio ben che partì.

Ab. Ma dove? Oh Dio!
Queſta è nova ſventura.

Sof. Tra le inoſpite ſelve,
Ove luce non v'è; tra gli antri alpeſtri;
In fondo al mar; ne' regni
Dell'ombre e della morte;

Ove

Ove l'amor mi guida, e trae la sorte.
Ab. No, bella, non partir. Il tuo comprendo
Dal mio dolor. Ma prima
Si sappia, dov'è giunto
Il figlio sventurato. A tempo aspetto
L'esplorator sagace.
Sof. Amor, che regge
I passi miei, mi scopre
Il rubello dov'è.
Ab. Ma come, o cara,
L'amor tuo cimentar col tuo periglio?
Frena il cieco desir. Al ciel ti fida.
S'è giusto l'amor tuo, non è meschino.
Il piacer che ritarda,
E' più dolce piacer. Deh soffri, e spera,
E rinforza il tuo cor. Ah l'amo anch' io,
Lo sai che l'amo, o figlia,
E il duolo a sopportar l'amor consiglia.
Sof. Eh che non giova al mondo
Esser saggio a tal segno. Il duol che sento
Mi spinge, o mi ritrae. La voce è questa
Della natura, e deggio
Seguirla, Addio. Non mi arrestar. Addio.
Ab. Ah chi vide un dolor eguale al mio!
Sof. L'amor mi consiglia,
Mi parla nel cor.
Son madre, son figlia,
Son serva d'amor.
Si tenti la sorte
Secondo l'ardir.
Un'alma ch'è forte,
Non nasce a languir.

SCE-

SCENA VI.

ABIA, e GERONTE.

Ab. SI svolge a poco a poco
Delle sciagure mie la tela immensa:
L'una all'altra succede,
Qual onda ad onda, e quella,
Che siegue, è la peggior. Ed è capace
Di soffrirle il mio cor? E vivo? O cielo,
Tra le tenebre tue pallide e dense
Raggio d'incerta luce
Mi balena sul volto, Io soffro, io spero.
No, gran Dio, non dispero
Dell'alta tua pietà. Questa è la speme
D'ogni mortal. Attendo
Il Messo. E' viene; e' corre; e' vola. Il lieto
Annunzio leggo al volto suo ridente.
Ecco un raggio improvviso
Di speme e di conforto.
Chi sa, se vado a naufragar nel porto?

Ger. Signor . . .

Ab. E' vivo il figlio?

Ger. E vive, e gode.

Ab. O care mie speranze, Ah parla.

Ger. Al loco
Giunsi di sua dimora. Oh qual io vidi
Magnifico Palagio! I marmi eletti,
Le perle rilucenti
Là più rare non son. Di cento e mille
Lampadi ardenti il lume
Adombra il Sol.

Ab. E il figlio?

Ger. Fra cento Ninfe e cento;

Pie-

Piene d'alto vigor, d'alta bellezza,
Cinte di perle il crin, di rose il petto,
Gode le gioje sue. Le cetre aurate
Ripetono il suo nome,
Mentr' e' di verde mirto orna le chiome.

Ab. Ecco nel porto la tempesta. Ah salvo
Mi credea. M'ingannai.

Ger. Signor, non vai
A rimirar il figlio tuo che vive,
E regna sì tranquillo e sì beato?
Cangia, deh cangia stato. Ognor ti veggo
Fra gemiti e sospiri ....

Ab. E ancor non taci?
Oh perdute speranze! Oh figlio indegno!
E' spedita per te. Qual pena allora,
Che dalle gioje false e passaggiere
Al lutto passerai? Figlio perduto,
Misero figlio. Or viene
La madre ad infierir l'aspre mie pene.

SCENA VII.

SEFORA, e detti.

Sef. DI quai novelle il Messo
E' stato apportator?

Ger. Di liete.

Ab. Eh vanne,
Non più mi tormentar.

Sef. Oimè! Tu piangi?
Ah tu respiri appena? Oh Dio, qual nova
Calamità t'affligge? Ah parla, o sposo.
Con me dividi il tuo dolor. Non sono
La sposa tua fedele?

Ab. E non intendi ancor le mie querele?

Sef.

Sef. Che? Sireno morì?

Ab. Morì. No, vive
Per pena sua maggior. Di fallo in fallo
Precipita il meschino,
Nè si sa, dove il tragge il reo destino.

Sef. Ma dov' è mai?

Ab. Sepolto
Giace nel lago de' piacer lascivi.
Or lo vedrai sommerso
Nella miseria. Allora
Forse pentito si rammenta il padre,
E i giorni suoi felici. Allor ritorna
Nella via del saper. Chi sa? Lo spero.
Gran Dio, tu mi conforti
Con questi raggi di speranza. Ah soffri,
Soffri, mio ben, non disperar. Imita
La sofferenza mia. Viva la madre,
Se il figlio mio morì.

Sef. Morì?

Ab. No, spira
L' aure di vita ancor. Ma tra le colpe
Come viver si può? Vive l'indegno
Senza Dio, senza se.

Sef. Rimanda il Messo.
Esplora il fin della sua vita. Ahi lassa!
Quando cessa il timor, cessa la speme.
E' meglio dubitar.

Ab. Andiamo, o Sposa,
Andiamo al Tempio. A Dio
Diam la cura di lui. Le preci, i voti
Sono i nostri dover. Gran Dio, deh svela
Gli arcani tuoi consigli

Sei

Sei giusto, sì, ma sei clemente ancora;
E il germe umano afflitto
Dall' ombre del delitto
Nel suo gran Nume il suo gran Padre adora.
Fra le scosse dell' onda spumante,
Fra le fauci del cieco periglio
Mentre piango l' immerso mio figlio,
Veggo un astro che splende dal ciel.
La speranza mi rende costante,
E mi addita le strade d' un porto,
Dove spero l' eterno conforto
Da quel Nume, ch' è Padre fedel.

S C E N A VIII.

Giardino di lascive delizie.

Sireno solo.

O Momenti di gioja serena,
Non fuggite col tempo rapace.
Che diletto, che gaudio, che pace
Sente l'alma fra i lacci d' amor!
Vada lungi l' affanno, la pena:
Non si parli di guerra, di lite.
Ah seguite, mortali, seguite
I bei moti d' un tenero cor.
Si viva, e si ami. Or venga il mio Sileno,
E rechi un nappo del biforme nume.
Che foco al cor, che lume
Infonde il Dio del vino! Egli richiama
Il genio di Cupido:
Torna in vita per lui la Dea di Gnido.
Son queste le due vere
Deità protettrici,
Che fan gli egri mortali assai felici.

Beviamo, amiamo. E' questo il dolce tempo
Di viver, e goder. Ah fuggon gli anni
Rapidi più che il vento,
E fugge il bel contento
Qual' ombra, o sogno. O care
Compagne mie d' amor, fide ministre
D' ogni piacer, chiedete
Da me ciò che volete. O bacio! O gioja!
O vita mia! Si moja
In grembo del piacer. Al suono, al canto,
Al ballo, Olà temprate
Le cetre. Olà ballate.
O vera mia felicità! Mi sento
L' alma languir in mezzo al mio contento.

La vita mi piace,
  Se lieto mi fa.
  La vita mi spiace,
  Se pena mi dà.
Compagni, cantate,
  Ballate con me.
  La cura sgombrate,
  Che dolce non è.
Son lasso. Mi sento,
  Mie care, languir.
  Che grato contento!
  Che dolce dormir! *dorme.*

Fine dell' Atto secondo.

AT-

ATTO III.

SCENA I.

Giardino ruinato e diserto.

SIRENO solo.

DOve son, dove fui? Che loco è questo
Di spavento e d'orror? Io tremo, io gel o
E le mie vesti, e l'armi?
E i fidi miei compagni,
E gli amici ove sono? O fede umana,
O speranza, ove sei?
Peccai: son reo: confesso i falli miei.
Il Padre mio dov'è? Padre diletto,
Hai ragion d' abborrirmi. Or mi rammento
De' saggi tuoi consigli.
Io gli sprezzai, crudel. Or che mi giova
L'intendimento mio,
Se dopo un lungo error saggio son io?
Già la fame mi opprime.
Mi divora la sete.
La nudità mi affligge. O ciel, ti chiamo,
Ma non ardisco d' implorar meschino
La tua pietà. Sei giusto,
Sei giusto, o ciel, se mi punisci. O terra,
Madre sei pur pietosa,
Se non m' inghiotti ancor. Mostri de' boschi
Voi non venite a lacerarmi il seno?

O barbara pietà! Vivo, sì, vivo,
Per pena mia maggior. Andrò. Ma dove?
E chi mi accoglierà? Dove mi tragge
Il mio duol, la mia ſorte.
Ah pietà di me ſenta almen la morte.
Confuſo, pentito
Che bramo non ſo.
Oppreſſo, ſmarrito
Conſiglio non ho.
Si vada. Ma dove?
Ahi dubbio crudel,
Che accreſce, che muove
Lo ſdegno del Ciel.

SCENA II.

BELIO, e SEFORA.

Bel. NO, cara madre; io voglio
Da quì partir. Il padre
M' inſidia, e il mio teſoro
Mi ſcaccia. Io più l' erede
Dunque non ſon? Si attenda pur, ſi accolga
Il mio german. Chi è reo
E' degno di favor. Il mondo cangia
Di leggi e di coſtumi; e chi è coſtante,
Nè ſegue in ſuo cammin le ſue vicende,
Del ſuo corſo fatal nulla comprende.

Sef. Figlio, che dici? Ah frena
L' impeto giovanil. I tuoi traſporti
Modera, o figlio. Ah ſai,
Quanto è cieco l' amor! Ne' miei verd' anni
Dietro tal falſo duce
Anch' io n' andai; ma poi
Conobbi l' error mio.

Bel.

Bel. Son queste, o madre,
Le solite canzoni. Il tempo cangia;
Lo sento ancor, lo so. Ma porta il tempo
Questi pensieri in me. Negli anni tardi
Pur io saggio sarò.
Sef. Ma tu de' Saggi
L'autorità non curi. O figlio, e il mondo
Che mai saria senza i consigli? E questi
Son frutti dell'età.
Bel. Dunque tu vuoi,
Che più non senta amor? Nol sento, e freno
Il mio furor. Ma i dritti miei? Non sono
L'erede omai della famiglia? E quando
Il possessor son io?
Senza il nodo d'Imene
Certo non son del mio possesso. Invano
Si attende il mio germano; o se ritorna,
L'erede più non è. Mi chiami a torto
Spirito intollerante.
L'impazienza mia
E' un delitto per me, perchè son figlio,
Perchè suddito io sono. Il vostro indugio
Frodolente e importuno
E' giustizia, è pietà per voi, c'havete
In mano il sommo impero.
No, non posso tacer: son io sincero.
Sef. Dunque che mai pretendi?
Bel. Le nozze accelerar. O pur men vado
Errante e pellegrino
In preda al mio furor, e al mio destino.
Sef. Ah per pietà tal pena
Non dar al genitor. E' ti ama. E' chiede

Un giorno sol. Già volge
All' occidente il dì. Ti accheta. Avrai
Ciò che domandi. Intanto
Andiamo al genitor. Novelle attende
Del misero german. Qualunque sia,
Sarai l' erede, e sarà tua la sposa.
Va, sulla fede mia, figlio, riposa.

Bel. La sposa? E chi la piega
Al voler mio? Crudele,
Barbaro genitor.

Sef. Te stesso accusa
Della tua scortesia. Non cessi ancora
Di far altrui l' autore
De' tuoi difetti? O stolto,
E un mio dover tu credi
La materna pietà? Ti soffro, e scuso
Il tuo furor, e fiero
Tu diventi vie più. Vanne. Quel Nume,
Che regge l' Universo,
Avrà pietà di noi,
Si sdegnerà con te. Giunto al suo fine
Il giorno ancor non è. Raggio di speme
Traluce ancor. Nel petto
Sento almen, che rinasce il mio diletto.

Della pietà materna
Ti abusi, ingrato figlio;
E quel ch'è mio consiglio,
Stimi, ch'è mio dover.
Quel Dio, che il ciel governa,
Richiama in me la speme,
Del giorno all'ore estreme
Risorge il mio piacer.

SCE-

SCENA III.

BELIO solo.

AH madre, ah ferma. Oh cieco;
Insensato ch'io sono! E che mi resta;
Se perdo il suo favor? Nume tiranno,
Nume d'amor, che amaro,
Che grave giogo è il tuo? L'empia tua legge
Se malvagio mi rende a questo segno,
Va, propaga ne' boschi il tuo gran regno.
Più non son di te seguace,
L'odio sei, non sei l'amor,
Se m'involi la mia pace,
Se mi traggi in servitù.
Non sei Re, ma sei tiranno,
Ma sei padre di dolor.
Tuo compagno è il cieco inganno,
Tua nemica è la virtù.

SCENA IV.

SIRENO solo.

Campagna con greggia.

ECco la sorte ingrata
Ove mi trasse! E' questo
Il regno del piacer? A che son nato,
A penar, o a goder, o ciel? Ma stolto,
Che accuso il ciel, che della sorte accuso
L'ira fatal. Io sono
La cagion de' miei guai. Son io la colpa,
La pena io sono, e il core
E' il fonte del piacer, e del dolore.
O Padre, o nome atroce,
Nome orrendo per me. Ti offesi, è vero,
Sì, ti oltraggiai. Tiranno,

No, tu non eri allora,
Che regolavi il viver mio secondo
L'eterna legge, che governa il mondo.
Or che diresti? Ah sgombri
Questo pensier da me. Possente obblio,
Rimedio sol delle mie cure, ah vieni,
E della vita rea le forme intere
Dall'alma mia dilegua.
Ma il sonno mi abbandona. E come vola
Sulle pupille mie, se manca a' sensi
L'alimento e il vigor? Morrò d'affanno,
E di fame morrò. La greggia ingombra
Ogni erba; arido il suolo;
Aspro il colle. Ah mi resta
Dalla greggia implorar qualche mercede.
Ma chi rivolge a queste piagge il piede?
Ahimè! Qual nuova è questa
Calamità?

S C E N A V.

Sofrosina, e detto.

Sof. PAstor, vedesti mai
Il bel figliuol d'Abia?
Sir. Che veggo? Oh Dio!
Sofrosina? Oh vergogna.
Si fugga. Io tremo.
Sof. Ah ferma. E qual t'ingombra
Sconsigliato timor? Io son donzella
Misera al par di te. Pietà domando;
E pietosa son io. Parla, rispondi.
Dà pace a questo seno.
Dimmi, se mai vedesti il mio Sireno.
Sir. Oh Dio! Che pena? O bella, io l'ho veduto,
Ma

Ma chi mai sia, non so. Che duol?

Sof. Deh segui.
Narrami il suo destino.

Sir. Il Sol sorgea
Co' raggi suoi, quand'e' fra cento e mille
Lieti compagni venne in queste piagge
Una festa a menar. Fra pochi istanti
Il vidi ritornar mesto e turbato
Verso la sua città. Che dissi?

Sof. Ignori
Il resto?

Sir. Sì, l'ignoro.

Sof. E per qual via?
Incontrarlo dovea nel mio cammino.

Sir. Questo non so. Che dissi? Ah forse il cielo
Previene i miei pensier. Il mio ritorno
Forse medita il ciel. Ma come? Indegno
Di riveder il padre mio non sono?
A lei mi scoprirò. Pietà, perdono
Impetrar mi potrebbe. Ah no. Si copra
Il mio rossor. Si lasci
Del fato mio la cura
Al ciel. Signora . . . .

Sof. Ah taci.
Non più mi funestar. Venne nel campo,
E alla Città tornò. Chi mai comprende
Questo caso impensato?
Che gli avvenne? O mio bene,
E quando avrai pietà delle mie pene?

Sir. Più resister non posso. Ah no. Si asconda
La mia sfortuna almen.

Sof. Addio.

Sir.

Sir. Ma dove?

Sof. Dove mi ſpinge, e mi riſpinge il fato.
Addio. Ma parto, e più non chiedo? Ah giova
Comunicar le mie ſventure. Il petto
Si dilata così. Ma tu chi ſei?

Sir. Che mai dirò? Di Mambre
Un paſtorello io ſono. I miei parenti,
Perchè malvagio io fui,
Mi ſcacciaro di caſa.

Sof. E di quai colpe
Tu foſti reo?

Sir. D'amor. Odiai d'un'alma
E leggiadra e gentile i dolci affetti,
E ſeguitai d'un core
Il più fallace amore. Alfin conobbi
L'inganno mio. Nel boſco
Venni per non mirar più guardo umano,
E vivo quì lontano
Dagli altri, e non da me. Mi reſta ancora
L'idea del fallo, che il mio ſen divora.

Sof. E tu perchè non torni
Alle paterne mura?

Sir. E chi mai ſpera
Perdono a' miei misfatti? Offeſo il padre,
La madre mia ſdegnata,
Da chi ſperar pietà? Del cielo io ſento
Anco il rigor.

Sof. Son queſte
D'un cor gentil le pruove,
Che conoſce l'error, e che il deteſta.
E dove più ritrovi
Un innocente al mondo? Ah ſe del fallo

E'

E' figlio l'uomo, è padre
Del fallo ançor. Non sài, che il ciel benigno
Del germe uman conosce
L'alta origin qual'è? Pietà, perdono
Son l'armi del gran Nume
Onnipotente, eterno,
E giusto è il regno suo, dolce il governo.
Sir. Dunque sperar poss'io
Dell'error mio perdono? Oh lieto avviso!
Oh speme mia ristoratrice! Audace,
Temerario ch'io son? Ah mentre io penso
Alla pietà, mi sento
L'anima sollevar; ma del delitto
La memoria ritorna, e cado al suolo
Abbandonato e oppresso,
E la pena e l'error sento in me stesso.
Sof. Non disperar. Ritorna
Al caro genitor. Rivedi omai
La cara genitrice.
Se fosti sventurato,
Mi dice il cor, che un dì sarai beato.
Sir. O ciel, tu sei che parli
Forse pe' labbri suoi. Qual raggio amico
Di speme e di conforto
Mi batte il cor? Io spero.
Ma no. Son io rubello,
Ingrato io son. Ah se ti avessi amato,
Dolce mio ben, avrei
Chi senteria pietà de' casi miei.
Sof. Dunque risolvi. Io vado,
Che non posso indugiar. Ma tu sospiri?
Sir. Come non sospirar? Chi mi soccorre
Nel-

Nella mià povertà?

Sof. Potessi, oh Dio!
Accompagnarti. Ah vanne,
Vanne, che il ciel pietoso
Ti guiderà. Che pena
Non poter sollevar chi giace afflitto!
Questa impotenza mia parmi delitto.

Non dubitar del cielo,
Che regge i passi tuoi.
Tu rivedrai, se vuoi,
L'amato genitor.
Ma rompi omai quel gielo,
Che un dì ti strinse il petto,
Ma volgi il dolce affetto
A chi ti offriva il cor.

SCENA VI.

SIRENO solo.

O Cara, o bella. Ah non ti amai. Mi lasci,
Mi abbandoni perciò. Ma pensa omai,
Pensa, mio cor, risolvi. Il cielo a caso
Giammai non opra. In questo
Congresso casual mi mostra il cielo
Il suo consiglio. E forse
Il padre mio misuro
Da me? Sarebbe questa
Una colpa maggior. Il mio delitto
E' grande, sì, ma la pietà paterna
E' molto assai maggior. Che mai potrebbe
Avvenirmi, la morte? Avvenga. Incerta
Saria quella però, ma questa è certa.
La fame già mi opprime;
Nè posso travagliar. Arte d'ingegno,

Ar-

Arte di man non ho. Del mondo ignoro
Leggi, riti, costumi, e il pellegrino
Si reputa nemico. Or più non sono
Venturieri i mortali. Il mondo è chiuso,
E già diviso il mondo. Il suo nativo
E' il patrio suol. Eh dunque
Si torni al genitor. Ma in qual divisa
A lui mi mostrerò? Povero, ignudo,
Del pubblico disprezzo
Io l'oggetto sarò. Ma che? Fia questa
De' falli miei la pena,
Ch'io debbo sostener. Peccai, son reo.
Se giusto esser vogl'io,
Debbo terger col pianto il fallo mio,
Su, coraggio, Il ciel protegge
Chi domanda al ciel perdono.
Dio mi chiama, e Dio mi regge
All'amato Genitor.
Cara selva, io ti abbandono.
Tu per me non sei più bella,
Quando l'alma a Dio rubella
Vive in grembo al cieco error.
Sembra il ciel, che cangia aspetto:
Io qual fui, già più non sono:
Già ritorna in questo petto
La mia pace, e il mio valor.

SCENA VII.

ABIA e SOFROSINA.

Ab. DUnque trovasti al bosco
Alla Città vicino
Un mendico pastor? Quest'è Sireno.
Sof. Ma conosciuto avrei

L'ami-

L'amato mio tesoro. Ignoto il volto
Tanto non mi è; nè mai la bella imago
Si tracangia in un dì.

Ab. Ti lascio, o figlia,
Nell'innocenza tua. La culla infame
Tu dell'error non sai. Nasce gigante
La colpa, e più non muore. Il suo veleno
Distrugge in un momento
La grand'opra di Dio. Non ha più mente,
Più senso il reo non ha. Dell'alma insana,
Schiava, e tiranna il viso
E' lo specchio fedel. Quindi in un'ora
Si trasforma il mortal. Figlio infelice,
Dov'è la tua beltà? Seccò, qual rosa,
Che langue al fin del dì. Misero figlio!
Lagrime mie, venite
Pietose almeno ad inondarmi il ciglio.

Sof. Sorte crudel, tuo gioco
Sempre sarò? M'incontri,
Ma non ti manifesti. Avria condotto,
Se in quel sembiante strano
Tu non l'avessi ascoso,
Il figlio al genitor, e a me lo sposo.

Ab. Ma dimmi almen, che disse,
Che ti narrò?

Sof. Narrò de' casi suoi
La favola fedel; ma in quei dipinse
Forse la sua sventura.
Si finse pastorello
Della valle di Mambre. Amor lo spinse
Dalla casa paterna in quelle selve,
Dove visse negli antri, e colle belve.

Ab.

Ab. Sì, quest'è il figlio mio. Ma gli chiedesti
Del genitor?
Sof. E' trema
Del padre offeso al nome,
E al profferirlo sol gli vidi in petto
Gelar la voce, e inorridir le chiome.
Ab. E ne puoi dubitar?
Sof. Ma di Sireno
Gli chiesi ancor.
Ab. Che disse mai?
Sof. Che il vide
Venir al bosco al far del giorno, e poi
Tornar turbato e solo
Verso la sua città. Perciò disposi
Anch'io di ritornar.
Ab. E ancor non vedi
Dipinta nell'altrui la sua sciagura?
Avesti almen la cura
Di consigliarli il suo ritorno?
Sof. Oh quanto
A quest'uopo parlai! Gli dissi ancora
De' padri la pietà. Di Dio la legge
Gli dichiarai. Mi avvidi
Del pentimento suo. Confuso e mesto
Spesso gemea; ma spesso
E' ritornava a confortar se stesso.
Ab. Pietoso Dio, t'intendo
A' moti del mio cor. In te confido:
Tu già mel promettesti
A piè del sacro altar. No, tu non manchi
Nelle promesse tue. Verrà Sireno,
Il figlio mio verrà.

Sof.

Sof. Pur io lo spero.
Mi sento l'alma accesa
Di speme e di desir. Ma se ritorna,
Ricordati di me. Pietà, perdono
Intercedo per lui. Per me domando
La stessa tua pietà.

Ab. Figlia, vedrai
Il padre che farà. Del suo ritorno
Sei la dolce cagion. Ma sù, si vada
Ad incontrarlo. Io sento
L'intolleranza mia. Ma chi si appressa?
Che passo frettoloso?
Chi mai viene a turbarmi il mio riposo?

SCENA VIII.

GERONTE, e poi SIRENO, e detti.

Ger. COrri, Signor. Un pellegrin, mendico
Oppresso dal disagio,
Vuol teco ragionar. Alte novelle
Reca del figlio tuo. Geme, sospira,
Piange. Or solleva al cielo,
Or figge i lumi al suol.

Ab. Ah forse è morto
Il figlio mio. Ma dove
La gioja mia, dov'è?

Sof. Ma dì, la destra
Stringe curvo baston?

Ger. E su le spalle
Lacera veste appena
Il ricopre

Sof. E' il tuo figlio. Ah sgombra omai
Il freddo tuo timor. Ma ti prepara
Ad usargli pietà. Lascia il rigore:

So,

So, c' hai d' un padre il core.
Ab. Son fuor di me. Che colpo
Inaſpettato? Il Cielo
Tra la ſpeme e il timor ſempre ſoſpende
L' agitata alma mia. Sperar poſs' io,
O giuſto ciel, del figlio
Il felice ritorno? Andiam. Tu vanne
La madre ad avviſar.
Ger. Signor, già viene.
Sir. Ah padre . . .
Ab. Ah figlio . . .
Sof. Oh avventurate pene!

SCENA IX.

BELMO, e detti.

Bel. UN mendico? Che brama? E tanto ardiſce?
Chi l'introduſſe? E il genitor lo ſtringe
Fra le ſue braccia? Audace,
Sgombra da quì.
Ab. Crudele,
Non conoſci il mio figlio, e il tuo germano?
Sir. Pietà, padre, pietà. Son reo. Confeſſo
Le mie malvagità.
Ab. Non più . . . .
Sir. Rammenta
L'origin mia. Di queſte vene il ſangue
E' ſangue tuo.
Ab. Non più.
Sir. Domanda, è vero,
La giuſtizia del ciel la mia vendetta;
Ma la pietà domanda
Il mio perdon. Trionfa,
O genitor, d' un reo,

E fa de'miei delitti il tuo trofeo.

Ab. Figlio, non più. Mi lascia
Della clemenza il vanto. A te degg'io
La cura mia penosa,
Cagion del mio piacer. Quanto penai,
Tanto godrò. Riprendi
I dritti tuoi. Ritorna
Alla tua dignità. Tu sei l'erede
Del mio poter. Tu sei
D'un'alma, che ti adora, il dolce sposo.

Bel. Che ascolto mai? Si vada
Alla madre. Ma viene. Oh mie perdute
Speranze! Il ciel punisce
Il cieco mio desir. Del ciel si adori
Il decreto fatal.

SCENA X.

SEFORA, e detti.

Sef. E Il figlio mio
Dov'è?

Bel. Non vedi il pellegrin? E questi
E' l'erede, e lo sposo.

Sir. O madre amata,
O caro mio german. Pietà, se degno,
Son di pietà. Madre, tu piangi? Ah leggo
Espressa nel tuo volto
La materna pietà.

Ab. Sposa fedele,
Placa le pene tue, le tue querele.

Sef. Figlio, che giorno è questo
Di gioja e di piacer? Il pianto mio
E' gaudio, e non dolor. In questo punto,
Che il figlio a me ritorna,

Ri-

Rinasce il figlio mio. Che gioja è questa;
Che m' inonda nel cor?

Ab. Un' alta festa
S' intimi omai. Le nozze
Son destinate. E Sofrosina amante
E' la sposa gentil.

Sef. O figlia,

Sof. O Madre.

Sir. O mia felicità! Bella, d' un reo
Non ricusar la man.

Sof. Del grand' Abia
Già ricevi il perdono, e reo ti chiami?
E vuoi, che il mio Sireno in te non ami?

A 4. Beate pene mie, dolci tormenti,
Se siete la cagion di tai contenti.

Ab. Quella destra, e quello sposo
Stringi, o figlia, al tuo bel seno.

Sef. Il mio figlio, e il tuo Sireno
A me torna, e torna al ciel.

Sir. Oh mia pace! oh mio riposo!
Tu mi amasti, e ti sprezzai.

Sof. Se ti piansi, e se penai,
Son amante, e son fedel.

Tutti. Oh che giorno avventuroso!
Quanto, o Dio, tu sei clemente!
Tu vuoi salvo l' innocente;
Tu col reo non sei crudel.

IL FINE.

L' EPILOGO.

SOn queste del Vangelo
Le Parabole arcane. Oh qual si asconde
In quel sacro velame
Sublime verità, che l'alme accende
Di sublime virtù! Basta la Fede
Delle sacre dottrine
L'arcano a penetrar. Ma senza l'opre
Si crede invan, Sigeo. Rara è quell'alma,
Che pensa, e brama, e sente
Quel che c'insegna un Dio:
Perchè raro è colui, ch'è giusto e pio.
Del mio lavoro, o figlio,
Non domando mercede. Il Ciel mi guida;
Mi premia il Ciel. E' dono suo quel foco,
Che mi arde, e mi erge a volo
Sulla turba volgar. Dolci momenti
Del Celeste cantor! Dall'alte cime
Del Sina e dell'Orebbe
De' Re non vede il fasto. Il van lamento
Del reo mortal non cura. A fronte al Nume
Pinge l'eterno vero;
E immerge il suo pensiero
Nell'Immagine sua, che in versi e in rime
Nella mensa e nel coro a' saggi esprime.
Del Sina in cima al monte,
Del Salvator al fonte
Canto le belle Immagini,
Che un Dio m'impresse al cor.
Ite, profani. Il Tempio
Non si apre al volgo e all'empio
Non sente la mia cetera
Chi serve al vecchio error.

DELLE PARABOLE

DISSERTAZIONE

In cui si dimostra la natura, il fine, l'uso, e la dignità di quelle; si dà ragione di questa Parafrasi; si commenda la Chiesa Romana; e s'inculca lo Studio dell'Evangelio.

Semper ego auditor tantum? Giov. Sat. 1.

I. MI ricordo d'aver udito dire a un uomo di lettere, che Pindaro desiderava un gran prospetto in un grand' edifizio, affinchè non si fosse turbata l'armonia, che nella ragion delle parti è riposta. Di fatti il Cantor Tebano, quando dovea far un Inno a qualche gran Personaggio, solea usar del proemio, e poi di molti estranei ornamenti la sua canzone forniva; perchè l'Eroe, ch'e' con grazia e gravità chiama il Signor dell'Inno [a], fosse in un monumento il più ricco e nobile collocato, e lo spettatore vedesse in lui solo raccolta buona parte de' pregi, che la natura e la fortuna han fra molti diviso. S'è così, son dispensato da questa fatica. Un librettino ad uso di fanciulli, che non contiene alcuno degli argomenti del secolo; che non protesta di voler fare l'utile dell'umanità, volgendo e rivolgendo lingue, leggi, costumi; e scorrendo pel campo e pel foro, e dalle capanne saltando alle Reggie per incontrar tutti i Sovrani e i Popoli della terra, coll'audace consiglio di fare il ritratto dell' Uni-

[a] Ανδρι κωμου δεσποτᾳ. Ol. Od.VI.

Universo, e il Codice della Natura: un librettino, che spiega per maniera facile e usata le Parabole dell' Evangelio, che, se la decenza il soffrisse, dir si potrebbono i Conti sacri o morali; il di cui autore per la tenuità de' talenti, per la bassezza della sorte, e per la smodata verecondia non ha nè gran nome, nè comuni speranze: non dee fornirsi di titoli decorosi, e di prefazioni ammirabili, nè dee promettere erudizioni vaste, e pellegrine scoperte, e da ranocchino, ch' egli è, alzar le fronte di bue. E pure l' uso è legge. Come cominciar senza un avviso? Gli antichi non aveano il nostro Galateo, e perciò cominciavano, e finivano, senza dire, s' incomincia, è finito. Tal volta ancora nascondevano il principio, e il fine, ond' è che vi ha de' libri antichi senza capo, e senza coda. Ma oggi non si può fare o dir nulla senza cirimonie, e guai a chi non osserva i rituali alla moda. Debbo dunque parlare delle Parabole, e se qualche studioso dell' antichità non vuole ascoltarmi, si ricordi, che io parlo a' moderni. Che più? Uno de' nostri Cantori, che nel vero ha voce e mente, non vuol cantare un' arietta senza proemio.

II. Or cosa è una Parabola? E' un fatto o detto a proposito, che altrimenti si dice verbo, motto, sermone, esempio, novella, favola, conto, apologo, storia, ecc. Per chiarezza maggiore fa d'uopo avvertire, che siccome due sono gli argomenti della Sapienza, ciò che c' è, e ciò che si fa, o cagioni ed effetti; onde due an-

ancora ſono della Sapienza le parti, la Scienza e l' Arte, e di quella il fine ſi è la Verità, di queſta la Virtù; così negli uſi e modi della vita civile a due coſe è d' uopo badare, e ſono la ragione e il fatto, λογος και μυθος, che non mai ſi ſcompagnano, anzi l'una coſa nell' altra ſi contiene, s'è vero, che tutto ſi fa con ragione, e che ſi ragiona ſul fatto. Or una ſentenza, o propoſizione, ſi può nell' una e nell' altra maniera dimoſtrare: la prima è del Filoſofo, il quale per inſtituto non adduce che le ragioni, e di rado, o non mai fa uſo de' fatti; la ſeconda è dello Storico e del Poeta, ſecondo che il fatto è vero, o finto, i quali non mai, o di rado ſogliono addurre ragioni. In Platone, Ariſtotile, ecc. non vi ha che ragioni; in Tucidide, Omero, ecc. non vi ha che fatti. Ma nella varietà de' mezzi ſi ſcorge il fine medeſimo, e chi ſapeſſe unirli, ſarebbe il maggior pregio dell' opera. Si è però convenuto, che nella iſtruzione dell' umanità ſi poſſa o dell' un modo uſare, o dell'altro, tanto maggiormente, che nella diviſione de' popoli, altri al conſiglio ſono deſtinati, altri all'impreſe, e dopo la lunga ſperienza de' caſi non ſi vuol più andare alla cieca, ma il Senato moſtra al popolo le vie rette e le torte, e di tutte le deliberazioni pubbliche *Patres auctores fiunt*. Quando però la nazione è ſelvaggia, o barbara, e l' uomo non puo eſſer menato, che per l'immaginazione e pel ſenſo; allora giovano più i fatti e gli eſempj, che le ragioni e i conſigli, e più i fatti fa-

volosi, che i veri; il perchè i primi Maestri de' popoli sono stati i Poeti e gli Storici; la prima Scuola il Tempio e il Teatro: il primo istituto la Religione; il primo stile il poetico; il primo tuono il metro e la rima; e in somma i primi duci dell'uomo sono stati l'occhio e l'orecchio, e vale a dire, il senso e l'immagine, che dan leggi e costumi al mondo fanciullo. In questo tempo la Verità e la Virtù non mai si mostrarono senza maschera e senza divisa, e il popolo comparve ancor mascherato. L'umano sapere non era allora, che favola, o come dice Vico, lingua reale; e se non si fosse permesso che a' soli Sacerdoti questo sacro ministero, o per meglio dire, se i Sacerdoti fossero stati sempre saggi Vati e onesti Oratori, non si sarebbe il tempio in teatro cangiato; i loro rituali sarebbero stati i libri delle leggi e de' costumi; il Sacerdozio non si sarebbe dall' Impero diviso; Saturno avrebbe regnato sempre nel mondo, e non si sarebbe da' queruli Poeti gridato:

O fortunatæ gentes, Saturnia regna,
Antiqui Ausonii. Virg. Æn.

III. Per ritornar alle favole, e vederne la vera origine, e fissarne la idea più chiara e distinta, dico adunque, che una proposizione dimostrata col fatto si chiama favola. Euclide dimostra le sue verità colla ragione, ed è Filosofo; Esopo le dimostra col fatto, ed è Poeta. Il primo dice: i triangoli della stessa altezza son fra loro come le basi. E proposto ciò ragiona, e conchiu-

chiude. Il secondo dice: L' uomo dee contentarsi del suo stato. E detto ciò favoleggia, e conchiude. Il primo dice: *Quod erat demonstrandum*. Il secondo:

Testatur hæc fabella propositum meum.

Di quì è, che la favola è un fatto o detto a proposito, e si chiama diversamente apologo, parabola, storia, novella, ecc. Il perchè se si narra un fatto accaduto, che o è vero, o tale si stima, e questa è Storia; ma se si narra un fatto ideato, e questa è favola. Se poi il fatto, che si finge, contiene affari politici o di guerra, o di pace, in cui s'interessano i numi, gli eroi, e gli uomini, nasce la favola Omerica; ma sè i fatti sono privati, e gli attori sono le piante, le bestie, e anco gli uomini, e qualche volte gli dei, nasce la favola Esopica, e questa propriamente è la novella, la parabola, il conto, e l'apologo. Si è disputato, se giova più l'istruire la gioventù colle ragioni, che co' fatti? E si risponde, che si debbe esaminare lo stato, o l'età del popolo. Si è poi domandato, se sia più utile il modo di Omero, o quello di Esopo? Al che rispondo, che Vico situa prima Omero, e poi Esopo sotto il Regno di Numa; ma secondo me Esopo è più antico d' Omero, e voglio dire, che le favole Esopiche furono in uso prima delle Omeriche. Intorno al pregio delle favole d' Esopo sopra quelle di Omero si legga ciò che dice lo stesso Apollonio Tianeo appresso Filostrato lib. V. Nel resto anco secondo l'età delle nazioni e de'fanciulli si debbe la faccenda regolare. E a me

me sembra di poterne dar un esempio di grande autorità, e così venire al nostro intendimento.

IV. Quando al Figliuolo di Dio piacque di venire al mondo, e ristabilire il regno de' giusti, ritrovò la Giudea, dove nacque, immersa nelle guerre, e nelle discordie. Il popolo non ubbidiva a'Sacerdoti, e i Sacerdoti non intendevano più la legge di Dio, data loro pe' Patriarchi e Profeti. Divisi in sette e partiti ciascuno volea dominare, e la religione affettava l'impero. Restavano alcuni del popolo, che vivendo o per ira, o per forza, o per ufficio, lungi dalla città, o separati, serbavano alcune scintille delle naturale Virtù. A costoro Cristo si rivolge; gli chiama, gli elegge, e incomincia a fondar la sua scuola. Gli argomenti delle sue dottrine si versavan poco sulle ragioni, e molto su i fatti. I suoi scolari non eran filosofi, ma pescatori. Dunque insegnava loro le più belle e semplici verità colle Parabole, prese per lo più dalla pesca, dalla vita pastorale, o da qualche altro esempio conosciuto e volgare. Nel Vecchio Testamento troviamo ancora Parabole, e ve n'ha un libro intero: ma quelle dell'Evangelio non sono le stesse, e son più molte, e più chiare, adattate al gusto del luogo e del tempo. Si dice, che nell'Oriente è antico e originale l'uso delle Parabole, e ogni nazione vanta un Apologografo, che spesso è lo stesso, che il Savio, l'Eroe, il Re, il Dio di quel popolo. E questo dimostra, che Cristo si servì del costume ricevuto: ma non già delle Parabo-

bo-

bole ricevute, giacchè le sue son nuove, e contengono un altro argomento. Dovea egli abolire la Religione degl'Idolatri; ristabilire il culto del vero Dio, e richiamar l'uomo traviato al sentiero della Virtù, perchè fosse felice, e felice in eterno. Questi non sono gli usati obbjetti di agricoltura e commercio, di guerra e di lite, di arti e di scienze, di dominio e di servitù, di nobiltà, di ricchezze, di potenza, di lusso, di pompa, di scherzo, d'ingiuria. L'argomento della sua scuola era l'eterna salute, e il suo Regno non era del mondo, ma del cielo. Re e Dio di tutti, tutti eran suoi servi; ma e' si dicea padre, e tutti tenea per suoi figli. Io sono il pastore, e voi le pecorelle: io l'agricoltore, e voi le piante: io il padrone, e voi i servi: io il padre, e voi i figli: io il maestro, e voi gli scolari: io l'amico, che vivo e muojo per voi, e voi gli amici, che vivete e morite per me. Tornate all' ovile, e facciamo una sola greggia, il di cui pastore sia Dio: perdonatevi, e io vi perdono: amatevi, e vi amo; compatitevi, e io vi compatirò: questa vita è breve e bisognosa: si soffra, e si speri un' altra vita eterna e beata. Questi e altri simili sono gli argomenti delle sue Parabole: e in breve nella porta della sua scuola erano scritte queste dolci e profonde parole, che contenevano la sostanza del suo divino Sistema: Venite, o figli, e uditemi: io v' insegnerò il timor del Signore. Non è però, che questo divino maestro non sappia tutte l' arti

e le

e le scienze. Egli era la stessa Sapienza, e quala che volta protestò, che sapeva quanti erano i capelli del capo, e le stelle del cielo; ch'erano sotto la sua potestà gli elementi: ch'e' tenea le chiavi della natura, e che il tesoro della grazia era in sua mano. Potea perciò, se gli fosse piaciuto, far Parábole del Campo, della Corte, degli arcani naturali e divini: ma e' non venne al mondo per far pompa di dottrina e potenza. E' venne a salvar l'uomo infelice dalla servitù, dall'infermità, dall'errore, e rimenarlo dolcemente là, donde si era allontanato per sua colpa, o d'altri; cioè alla giustizia e alla pietà. Perciò le sue lezioni di morale, che tutte si volgono intorno all' amore e alla compassione, non debbon esser alte, profonde, mirabili; ma chiare, semplici, e gentili, e quali sono i ragionamenti de' Genitori co'figli; e co'figli fanciulli. Perciò disse più volte, che il suo regno era de' fanciulli, innocenti e semplici, e che nel suo regno non si poteva entrare, se non si rinasceva, e se non si ritornava fanciullo. Che bella immagine è questa del Regno di Dio! Chi ha parlato dell' età d' oro con proprietà e chiarezza maggiore? Il regno di Saturno e d'Astrea, la vita delle ninfe e de' pastori, la città degli dei e de' mortali non sono immagini tanto leggiadre e vive, quanto è quella dell'Evangelio. Or i filosofi avrebbero tutto ciò spiegato con ragioni, spesso oscure, improprie, dubbiose, contrastate; ma il Legato divino dimostra le sue dottrine co' fatti, e più finti, che

che veri, e perciò con sommo e prudente consiglio si serve delle Parabole, come si è detto di sopra.

V. Mi piace ora di spiegare, se posso, in poche parole, che vuol dirsi un fatto vero e un finto, affinche si vegga e conosca chiaramente, che vi ha differenza, siccome tra il vero e il finto, così tra il finto e il falso. Quindi dirò brevemente del numero delle Parabole, e dell'ordine, e spero, detto che avrò ciò, di por fine à questo mio Prologo, se pure per la via non mi tornerà nella memoria altra cosa da dire, come spesso avvenir suole, che si va a dir quattro parole, e se ne dicon più che mille, quando si dovrebbe far il contrario. Perchè la memoria bene spesso è la tiranna della ragione, e l'impedisce di fare il suo corso, o per lo troppo difetto, o per la troppa abbondanza; come per esempio accade di presente a me, che mentre ragiono d'una cosa, mi ricordo d'un'altra, ed è, che non debbo trascurar la forza e la dignità delle Parabole, affinchè si comprenda, che a un Duce, a un Re, a un Dio non disconviene un tal modo di parlare, specialmente allora, che l'interesse e l'opportunità lo richiedono, e l'esito approva l'affare. E così, come diceva, altro è il fatto vero, altro il finto, altro il falso; ciò che giova al nostro intendimento. E' vero il fatto, quando è veramente accaduto, e sono notate le persone, le cose, il tempo, il luogo, e altre circostanze. Così l'eccidio di Cartagine, la fondazione di Roma, le guer-

guerre di Annibale, di Cesare, di Alessandro, sono veri fatti; e se alcuna delle circostanze è finta, o falsa, non è meno vero il fatto, e poco, o nulla soffre la Storia, perchè non si può la Storica verità liberare da certe colpe, che sono della natura umana, come l'inesattezza, l'amor del partito, la maraviglia, la novità, e altro, che poi non è mai tanta e tale, che possa disfar ciò ch'è fatto, o possa far comparir come fatto ciò, che non è. E' falso, che Giunone Vejentana parlò, che parlò la Vacca, e la Quercia fatidica. E' falso, che piovve carne e sangue dal Cielo; che Rea Silvia fu incinta da Marte. E' falso, chi dice di nò? Ma i fatti son veri, è vera la storia Romana; e Romolo, benchè non fu figlio di un Dio, fu però il primo Re de' Romani, siccome Ciro de' Persiani. Spesso si unisce il vero e il finto, e si forma una Storia favolosa, o una Favola storica; e perciò, cred'io, le Muse sono figlie della Memoria e dell'Ingegno, e il Trissino con molto accorgimento chiama il Poema marito della Storia. Sembra in vero, che l'uomo sia inclinato alle favole, e perciò o le finge del tutto, o le unisce alle storie. Quando si passò dallo stato selvaggio al barbaro, e dal barbaro al culto, bisognò mescolar la storia e la favola, le cose divine e l'umane, le cose vere e le finte, e tal'è l'Opera d'Erodoto, e di qualche altro Scrittore, che scrive a un popolo situato in mezzo a due tempi. E io son di parere, che ciò debba sempre praticarsi col popolo, il qua-

quale, per culto ed erudito che sia, non è mai interamente pervenuto a quel grado d' intendimento, in cui la verità si dimostra per le mani della ragione, e se ne partono, come inutili, i segni, le figure, e le immagini della fantasia e del senso; e perciò stimo, che se gli debbano dimostrare le Verità parte velate, e parte nude, affinchè possano andare da' sensi alla ragione, e dalla ragione alla mente, e dalle mente al cuore. In tale occasione o manca la Storia, o no, sia spediente far uso e del vero, e del finto, e ove si voglia lo Scrittore per la dignità dell' oggetto astener dalle favole lavorate allo stile di Esopo e d' Omero, non convenendo ad esso lui nè la leggierezza del gioco, nè l' austerità dello sdegno; dee far uso delle Parabole, le quali nel vero sono, per dir così, di mezzano carattere, e fanno il loro effetto, senza offendere l'onestà, e senza produrre l' orrore. Ciò facendo, si dee anco l' uditore avvertire, che quelle sono Parabole, e non sono Storie, come fa Fedro, che nel suo Prologo protesta, ch' e' narra favole finte:

Fictis jocari nos meminerit fabulis.

E in altro luogo:

Exemplis continetur Æsopi genus.

E così fa Cristo ancora, il quale più volte protestò di parlare in Parabola. E di fatti molte poi ne spiegò, e molte non volle spiegarne, affinchè si conoscesse chi era degno, o no, del regno de' cieli, giacchè chi ode e non ode, chi vede e non vede, chi intende e non intende, non

non si rivolge dall'errore e dal vizio alla verità e alla virtù, e allora non si perde il pane e la perla con darla a'cani e alle fiere. Chi ha orecchio di ascoltare, diceva egli, e mi ascolti; ma a voi, che siete miei scolari e amici, a cui ho confidato l'arcano del mio regno, dopo che siete ne'miei misteri iniziati ed eletti, a voi non parlo più per Parabole. Ma se mai ciò non si avverte, allora il finto si dee tenere per falso, e chi vi presta fede, s'inganna. Chi dice: Sappiate, ch'era un cavallo coll'ali, il quale camminava e volava, e dal suo piede gittava una fontana d'acqua, e dalle sue ali spargeva una pioggia di nettare, e questo si chiamava Pegaso, a cui dovete offrire i voti e le preci. Sappiate, che Giove, figlio di Saturno e d'Opi, marito e fratello di Giunone, nato e nutrito in Creta, e non in Arcadia, dopo ch'ebbe da più donne e figli e figlie, ne volle far una senza commercio carnale. E' la concepì colla mente, e dopo dieci mesi la partorì. Nacque la figlia di Giove senza madre, e nacque adulta, e armata di asta e di scudo, e si chiama in Cielo Minerva, nella terra Pallade; e a questa, che regge e la pace e la guerra, dovete consagrare e templi e vittime. Questi ed altri fatti son falsi, quando l'Autore non dice, che son finti; e chi gli ha per veri, mentisce, e s'inganna, e s'illude. Se si fosse dunque dichiarato, che le Parabole di Lazzaro e d'Epulone, del Padre e del Figlio, del Pastore e delle Pecore, erano fatti veramente accaduti, l'au-

l'autore di quelle sarebbe stato un impostore, e i credenti si sarebbero trascinati all'inganno, come accadeva ne' conti di Filostrato nella vita di Apollonio, ch'e' spesso spacciava per veri. Tal è il conto, che narra nel lib.IV. del vecchio mendico d'Efeso. Io non niego, che per alcune cagioni, e specialmente per la forza del tempo, la Storia si cangia in Favola, e la Favola diventa Storia; che la maggior parte degli uòmini per avviso di Pindaro ha il cor cieco, e ama d'esser pasciuta di mensogne e di favole (a); che il Poeta secondo Omero Od.XIX. v. 204. seguito da Esiodo Theog. v. 27.

Ισκεν ψευδεα πολλα λεγων ετυμοισιν ομοῖα.

Finge molte mensogne al ver simili.

Che la grazia della Poesia spesso fa credibile ciò ch'è incredibile (b); che il Poeta secondo Plauto Pseud. Act. 1. Sc. 4.

Facit illud verisimile quod mendacium est.

Che spesso ciò che si finge si dee proporre come vero per produrre più sicuramente l'effetto, il che fu da molti avvertito, e specialmente da Terenzio nell' Andr. Act. 4. Scen. 5., dove Davo dice a Miside:

Paulum interesse censes, ex animo omnia,
Ut fert natura, facias, an de industria?

Ma dico, che da ciò che si è detto finora si può chiaramente rilevare la differenza tra il finto e il falso, e quando è, che il finto si

H deb-

[a] . . . . . *Τυφλον δ'εχει*
Ητορ ομιλος ανδρων ο πλειστος. Nem. Od.VII.
[b] *Και απιστον εμησατο πιστον*
Εμμεναι το πολλακις. Pind. Ol. Od.I.

debba tenere per falso. Altrimenti io non so come scusare Pindaro, il quale più volte distingue la Storia dalla Favola con dire, che l'una contiene un sermone vero, τον αληθη λογον, Ol. Od. I. e l' altra un falso. Quindi da lui si confondono, parlando d'Omero Nem. Od. V. μυθοι e ψευδεα, le favole e le mensogne. Ma egli forse chiama false quelle favole degli Dei, le quali eran credute per vere, ma non già quelle, ch'eran credute per finte. Di fatti nell' Od. XIII. Ol. dice: ου ψευσομ' αμφι Κορινθῳ, non mentirò; e pure parla delle avventure di Sisifo, che oggi son credute per false.. Nel resto col tempo, come ho detto, il finto si cangia in falso, e questo ancora bisogna che sia creduto, perchè sarà una colpa, dice Pindaro Ol. Od. I. ma μειων αιτια, minor colpa di quella che si commette col non prestar fede a ciò che da tutti, o dal volgo si crede.

VI. E se io potessi fare il metafisico, ciò che non saria fuor di usanza, direi, per finir questo capitolo, che tra l'ente e il niente vi è il possibile, quasi come tra il senso e la ragione vi è la fede; a' quali non senza alcun fondamento si potrebbero quest' altri termini sostituire, e sono il vero, il falso, e il finto. Da questa eguaglianza si scorge, che il finto è in luogo del possibile, e non del niente, che al falso corrisponde. Ciò che si finge, o si suppone, esser dee possibile, e come altri dice, probabile, verisimile, convenevole; ed Esiodo nella Teog. v. 27. definendo il Poeta dice, ch' egli altre

co-

cose narra per vere, e altri ne finge, ond' è poi derivato ne' secoli bassi della Grecia il nome di Poeta, ποιητης, che ne' primi tempi si chiamava il cantore, αοιδος, quando e' narrava cose vere, ed era l'oratore, il profeta, il sacerdote, e il Capo del popolo, e non il rappresentante e l'imitatore di ciò che si era per altri o detto, o fatto, o pensato. Quando si usò di rappresentare le cose, nacque l'imitazione e l'infingimento, che non è il vero, o il falso; ma l'immagine e la somiglianza delle cose, le quali in tal modo si vedono come per lo specchio, e per l'eco, cioè per lo riflesso della luce e del suono. E' però d'uopo, che ciò che s'infinge sia in mezzo al vero e al falso, e vale a dire, che sia possibile, appunto come le Ipotesi; e perciò vi ha bisogno d'ingegno e memoria, onde la fantasia si compone, ch'è tra la ragione e il senso. Che se ciò non si fa, si cade nel falso e nel vano, e quindi nel riso; giacchè come si tiene il riso nel mirare in un quadro il mostro d'Orazio, e nel vedere i delfini ne' boschi, e i cinghiali nell'onde? A questo proposito mi suole dire il mio maestro, alla di cui scuola io vado ogni giorno, che le Grazie son tre, Eufrosina, Aglaja, e Talia. La prima è la Grazia del sapere, il di cui oggetto è il vero, e si appartiene alla ragione; la seconda è la Grazia del potere, che risguarda il bene, e spetta all'appetito; la terza è la Grazia del piacere, che ha per fine il bello, e questo è del senso. Il vero dunque, il buo-

no, e il bello sono le grazie, le forze, le doti dell' opre della natura e dell' arte e sono sempre congiunte, come le Grazie o figlie, o sorelle, o compagne, come altri vuole, di Venere, vanno sempre abbracciate. E' vero però, mi dice il mio Vecchio, che alcune volte vanno separate, e che le bell' Arti non hanno in vista che il bello, ond' è, che tali opre, che sono a fare il bello e il piacer destinate, deono esser sempre sublimi, giacchè il mediocre stile è del buono che giova, e il tenue modo è del vero che s' intende. Ma perchè un'opra, come è la poesia e la pittura, sia compita e perfetta, non dee mancar di alcuna di quelle doti, ma deve avere il vero che insegna, il buono che commuove, e il bello che diletta; tutte e tre le quali forze sono le Grazie, o le saette di Amore, o sono, come leggiadramente e profondamente disse Pindaro, le tre punte di quella saetta, ch' e' vibrava alla mente, al cuore, e al senso. Se l' arte è l' osservatrice e l' imitatrice della Natura, cioè di ciò che ci è e si fa nell' universo dal nume, dal mondo, dall' uomo; si dee considerare, che ove voglia parer maestosa, come la madre, dee aver la veste di vera, di buona, e di bella, perche tal'è sempre e in ogni luogo la Natura, figlia e ministra di Dio. Resta dunque dimostrato, che la Favola non si appoggia sulla falsità, ma sul finto, e questo è quel possibile, che sta in mezzo all' ente e al nulla per sì fatta maniera, che cangiati i nomi de' personaggi, la Favola di-

diventa una Storia, e non più parla di Lazzaro e di Epulone, dell'Agnello e del Lupo, ma parla di te, che sei o povero o avaro, o modesto, o rapace. Nè quì posso frenarmi di tacere i pregi delle Parabole dell'Evangelio. Sono finte, è vero, come quelle di Esopo, sono immaginate; ma sono molto più vicine al vero, che al falso, e la loro possibilità e probabilità è vicinissima alla verità e alla certezza. Di fatti chi guarda in quello specchio, vede e riconosce se stesso, e siccome lo specchio ha molte forme, puo servir fedelmente al pastore, al contadino, e al soldato, e vale a dire allo stato e alla fortuna d'ogni persona.

VII. Ed eccoci all'altra parte del nostro discorso. Ci siam passati senza avvederci. Siam degni dunque di lode, e deono saperci buon grado i maestri dell'arte, i quali commendano un bel passaggio. Ma questo accade, che si guarda il gran modello della Natura, nelle di cui opere le parti sono così necessariamente legate, che l'una appena è distinta dall'altra, e tutte, come nodi d'una catena, cospirano a costituire quell'unità e semplicità, ch'è la singolar bellezza di lei. Si è detto poc'anzi, che tre sono gli stati dell'uomo, l'uomo pastore, l'uomo contadino, e l'uomo soldato, e si è detto quasi per caso. Ora dirò, che si è detto con molta ragione, e quindi ne dedurrò l'ordine delle Parabole, non già l'ordine della disposizione, o numerico, ma l'ordine delle sentenze. Perchè non molto importa qual vada prima, e qual

 do-

dopo; ma importa, che sien fatte per modo, che contengano l'argomento di tutta l'Umanità in tre stati e condizioni divisa. Non andrò quì cercando ragioni, ma fatti. Ogni nazione, o popolo, che ha voluto, o dovuto cangiar di stato, ha sofferte tre necessarie vicende, e l'uomo si è veduto prima pastore o pescatore; quindi contadino o mercante; e finalmente soldato o sovrano. L'esempio degli Ebrei e de' Persiani, degli Ateniesi e de' Tirj basta a confermare storicamente ciò che si è proposto. Si scorra l'età d'ogni popolo, e si vedrà, dal più al meno, la stessa fortuna. Virgilio, di cui il nome solo fa fede, in tre be'quadri dipinse lo stato dell'Uomo, nella Buccolica, nella Georgica, e nell'Eneide. L'ingegno Romano volle far ciò che fecero tre Pittori della Grecia, Teocrito, Esiodo, e Omero, e acquistarsi la gloria di tre coronati. Ma nel primo quadro manca il pescator di Sicilia; nel secondo man. il mercatante della Beozia; e nel terzo, unendo il soldato e il Sovrano, il viaggiatore e il guerriero, rappresenta in Enea l'Ulisse e l'Achille. Egli avea in mira l'unità, e perciò per non distrarre le vedute, in tre vistose immagini stringe tutta la fortuna de' cangianti mortali, che o traggono, o son tratti da' fati. Questa pittura mi basta, perchè mi persuada, che se le Parabole risguardano tutte e tre queste sorti dell'uomo, sono saggiamente dall'Autore ordinate a dipingere i costumi umani, e gli umani interessi, e questo è l'ordine, ch'io

ch' io in quelle richiedo, e lo trovo. Alcune parlano del pescatore e del pastore; ve n' ha di agricoltura e di commercio; e ve n' ha di guerrieri e di principi, come mostran gli esempj. Ma convien dire, che il principale argomento si è la penitenza, o il ritorno al Regno di Dio. Traviato l'uomo dal dritto sentiero, e perduta la naturale innocenza e integrità della vita, non avea altro mezzo da riparare il delitto, che la pena: Servo, ignorante, e infermo dovea ricuperare la libertà, la sapienza, e la forza. Il Figlio di Dio perciò si dichiara il suo Salvatore, e sicome il salva da' tre mortali delitti, assume il titolo di Re, di Profeta, di Sacerdote, e riceve gli omaggi nell' oro, nell' incenso, e nella mirra. Se dunque il principio fondamental del suo regno era la vocazione de' traviati, l' argomento principale delle Parabole si è la Penitenza, cioè la ricuperazione di ciò che si era perduto, o rapito, il ritorno e la riconciliazione del rubello, e la letizia e l' applauso del Regno e del Re. Perciò vi ha tre Parabole sullo stesso argomento, e sono quella della gemma perduta e trovata; quella delle pecora smarrita e tornata; e quella del figlio dissipatore e pentito. Non niego però, che le Parabole non si sono nella miglior maniera raccolte e registrate. E' non si pensava in quel tempo a sistema da Scuola. La ragione nasceva dal fatto: Vi è ancora della varietà ne' quattro Evangelisti, o Scrittori della Vita di Cristo; e sono d' opinione, che non tutte si sono rac-

 col-

colte, e ciò fu da San Giovanni notato; il quale dice nel capit. 20. 30. e 21. 35., che se avessero voluto scrivere tutto ciò che Cristo e fece e disse, avrebbero riempito il mondo di tanti volumi. Ma sostengo, che ve n' ha tante e tali, che bastano ad insegnare le divine dottrine, a destare nel cuore umano l'amore e il fuoco della virtù, e a recare quel dolce e soave diletto, che scuote i sensi e gli avviva. O l'amor della cosa mi seduce, o non vi è maniera da formare un uomo al modello della vera pietà e più propria dell' umana natura, e più decente del divino maestro, che le Parabole Cristiane.

VIII. Non vi ha dubbio, ch'elle sono lavorate al modello e all'uso dell'Oriente, e se questa parte del mondo, che ora è la più bella, vanta la maggior antichità tra le popolazioni umane, e serba le più vetuste memorie, e le origini ancora delle lingue e de' costumi, delle leggi e dell'arti; si puo dir francamente, che le Parabole sono le più antiche lezioni e orazioni, che si son fatte da' capi del popolo, o da' ministri di loro. Non si ritrova per tutta la terra scuola di scienze e di lettere; non vi è per tutto impero, governo, città: ma non vi ha luogo, ove sieno mortali, in cui non si riconosca una religione qualunque; e il timore o l'amore della Divinità sembra inseparabile dall'umana natura. Or qual'è il modo, che si è tenuto ab antiquo fino a nostri tempi da essercitarsi nella pietà, e da istillarla nel cuor dell'uomo?

Sia

Sia il maeſtro di queſta ſcuola un Silvario, ſia un Zoroaſtro; ſieno le dottrine uſcite dalla terra, ſieno ſceſe dal cielo; ſi pianti il tempio nel fondo delle valli e degli antri, o nelle cime de'monti e de'colli; fra l'ombre o fra il lume; di notte o di giorno: tutti i ſacri trattenimenti non ſono, che poeſie liturgiche o in proſa o in verſo ſpiegate; e queſte per mezzo di Conti ſacri, e di Storie meditate hanno gittato nel cuor dell' uomo, timido e ſtupefatto, i fondamenti di quella religione, ch' è madre della pietà, e creatrice degli dei, degli eroi, e della gente civile. Queſte Poeſie miſtiche e rituali, miſte di ſtoria e di favola, cantate a ſolo e in comune, nel coro e nella menſa, colla cetra e colla tazza, han formato quel primo Codice venerato, che ogni nazione o vanta, o conſerva, il quale poi o pubblicato, o da' profani rapito è ſtato la ſorgente di favole moſtruoſe, delle quali ſi è altamente ignorato lo ſpirito e la ragione, o è ſtato l' argomento delle conteſe e della vanità de' dotti, i quali, come non furono negli antichi miſteri iniziati, non poſſono intendere quelle dottrine, che ſono ſu i riti, e ſu i fatti fondate. Perchè due coſe deono maturamente eſaminarſi nelle antiche Liturgie, il fatto, e il rito. Il primo richiede la cognizione della Storia, e l'altro richiede e la ſcienza miſtica, e l' uſo dell'allegoria, onde ſi forma la Religione, che nel vero da principio non è, che il ſacro e venerando miniſtero di Sacerdoti e di Re. Ex Διος αρχωμεσθα; *ab Jove principium*.

pium. E' non si comincia, che da Giove, dicevan gli antichi Pagani, e in Giove, o Muse, finite. Per persuadere a' popoli, figli della rupe e del tronco, l'origine dell'Universo, il governo della legge, e l' impero del mondo, bisognava cangiar le proprietà delle cose in sostanze, le sostanze in persone, e a queste fissare i nomi e l'idee. Ecco l'allegoria e la ragion del mistero, che contiene la maestà dell' arcano. Per distinguere i tempi e i luoghi; e lo stato e la fortuna; bisognava narrare il corso delle umane vicende; e come dal caos al mondo; e dalla selva alla città, e dalla guerra alla pace, e dalla servitù alla libertà si fosse pervenuto, e la pena del delitto; e il premio della virtù erano le conseguenze di questo discorso. Ecco la Storia, della ragion rituale e drammatica, che contiene la memoria delle cose, e il fondamento delle Religioni pagane; ed ecco la base delle Città. Perchè tutto fosse presente, si rinnovava l'esercizio religioso ogni giorno; e i grandi avvenimenti erano celebrati di mese in mese, di anno in anno, di lustro in lustro, di secolo in secolo; e quindi nacque il bisogno delle figure e de'segni, e della decorazione del sacro Teatro. Di queste sacre rappresentanze il primo spettacolo era la tomba d'un Eroe; l'altro la culla, il terzo, che risponde al mezzodì della vita, era il talamo. Quindi la Scena era o di pianto, o di riso; e la prima lingua fu quella de' Vati, la prima canzone fu l' Inno; i primi stromenti la tazza e la cetra, le scene prime
il

il coro e la menſa, e i primi argomenti ſi furono i fatti e i riti, onde nacque la Storia e la Poeſia, e quindi le Parabole de' Sacerdoti e de' Re. Non ſono dunque nella loro auguſta origine fòle da fanciulli, e conti da vecchie le ſacre Parabole; perchè eſſe comprendono le liturgie, compoſte di fatti e di riti, e le liturgie ſono il depoſito della Religione de' popoli. Non è però da negarſi, che nella profanazione de' Templi e de' Teatri il miniſtero de' reali Sacerdoti fu da ſtolti, o da profani uſurpato, e quindi ſi foggiarono le Parabole ſecondo l'intereſſe delle dominante o ſtoltezza, o malizia; e lo ſtile liturgico fu divolgato, e ad altri uſi applicato. Quindi le favole de' membri e del ventre, dell'ombre e dell'aſino, della rana e del bue, della moſca e della formica, ed altre moltiſſime, onde ogni Nazione oſtenta le ſue. Ma queſto accadde fatalmente dopo la violazion della fede, e le pubblicazion dell'arcano, quando miſte e confuſe le ſacre e le profane coſe, le divine e le umane, ſe ne formò quel moſtruoſo Volume, in cui ſi trova nulla, perchè tutto ſi cerca, e or'è da' patricj, or dalla plebe rapito. Ove ſono i Sacerdoti delle Muſe? Invan ſi grida: εκας, εκας οστις αλιτρας, εξιτε πασαι; lungi, lungi, o profani, ſilenzio, aſcoltate. Sono eſſi i profani, che oppreſſa la fede, menano in trionfo la fraude.

VIII. Ma il deggio dire, o tacerlo? Vaglia il vero, e ſien ſempre mai rendute le grazie al Dio d'Abramo, e al ſuo vero Figliuolo. Fra le ruine del

del Tempio si è serbato quel Codice, in cui furono deposti i tesori della Sapienza divina. Quell'Arca, che corse fra i pericoli della tempesta e della guerra, è giunta al porto e all' asilo, e ci ha renduto sano e salvo l' arcano, che fedelmente custodì. In questi Volumi del vecchio e nuovo Testamento leggiamo rapportata la serie degli avvenimenti, e la origine delle cose, e per una grata e amica gara tra il poema e la storia si è a noi tramandata la Religione verace, la cui maschia e pura Liturgia ci conserva i fatti e i riti, che per la mano de' Profeti e degli Apostoli si è nell' altar della Chiesa Romana collocata e deposta, ove si serba in eterno. Chi non si sente mosso e infiammato da un nobile e sacro furore a vista di quel Codice, che in se chiude e apre tanto e tale Tesoro? O Roma, o Italia, senti omai le tue glorie. Tu sei la maestra della Virtù: in te si ricovera l'Umanità sciagurata. Tu conservi il deposito della felicità de' mortali. Mentre che per tutto è guerra e tempesta, nel porto e nell'asile Romano è la serenità della calma, e la libertà della pace. Ov'è la mensa e la tazza! Ove il coro e la cetra? Ove la culla, e l' ara, e la tomba d' un Dio creatore e riparatore del mondo? Chi più ci vanta le sacre adunanze d' Eleusi, di Tmolo, di Cipro, di Egitto? O Roma, se le altre Città della terra non han sempre fedelmente serbato il venerando deposito della Verità e della Virtù, tu non hai mai violata la fede di Pietro e di Paolo, e di-

difendi ancora quella Chiave e quella Spada; che sono le insegne gloriose del Regno di Cristo. Nunzia ed interprete dell'Evangelio, leggi di continuo ed esponi quelle divine Parabole, in cui si contiene il Cristiano sistema. Seguendo l'esempio del tuo duce e maestro, che sarà teco sino alla fine del secolo, insegni le celesti ed eterne dottrine col fatto e col rito, e le tue Parabole si trovan conformi al genio e stato diverso del Pastore, del Mercante, del Re. Senza frode e raggiro, senza lunghe e profonde dicerie, senza pompa di stile e vanità d'argomenti eseguisci e dichiari le Verità rivelate, e spettacolo e spettatrice le usi e l'insegni. Quindi dimostri, che chi fece ed insegnò è grande nel regno de'Cieli, e che mal si divide il precetto e l'esempio, la legge e il costume, la verità e la virtù, la scienza e l'arte, la ragione e la fede. E queste sono quelle due colonne, sulle quali si appoggia e sostiene il tempio e la reggia di Dio. Ma son rare le cose belle, son poche! Sia detto colla tua pace, o Chiesa Romana; tu non conservi tutte le Parabole del tuo divino maestro, e rara è la mente che l'intende. E' raro quel cuore, che sente ciò che l'eterna Sapienza sotto il velame di quelle misteriose figure ci asconde. Rara è ancora l'arte del disegno e dell'invenzione; e non è volgare un ingegno, che sappia e possa ridurre le ragioni a' fatti, e i fatti alle ragioni, e quindi sulle scene d'un mondo architettato al modello del vero dar le parti a quelle persone, che sono gli

gli Attori, e ſtabilirne i nomi e gli ufficj. Non andò lungi dal vero chi preferendo l' ingegno a tutte le facoltà della mente, ha detto, che il Poeta tiene il primo luogo tra gli Scrittori, e che il Poeta è veramente un Sacerdote, *muſarum Sacerdos*; che l'arte poetica ed oratoria ſono ne' tempi più puri le arti degli Imperatori e de'Re, quando il duce del popolo è nel campo, o nel foro. Nel campo è *vindex*, e *dicit vim*; nel foro è *judex*, e *dicit jus*. Nel ſecolo eroico egli ſolo ha la parola, e la ſua parola è legge o di guerra, o di pace. E' dà il ſegno della battaglia, e quindi canta l' Inno della vittoria; e' fa l'elogio della virtù, e decreta la pena del vinto e del reo. Queſt'arte fu col tempo o diviſa, o ceduta, o donata; e cadde finalmente in diſprezzo allora, che l' imperatore del campo non fu più il ſacerdote del tempio, com' era quel Re di Virg. 3. Aen.

Rex Anius, rex idem hominum, Phœbique Sacerdos,
Vittis & ſacro redimitus tempora lauro.

Ecco perchè Adraſto nell'Elogio funebre d'Anfiarao deſiderava, che il duce dell'armata Tebana foſſe e poeta e guerriero, onde ſapeſſe trattare il plettro e la lancia.

Ποθεω στρατιας
Οφθαλμον εμας, αμφοτερον,
Μαντιν τ' αγαθον,
Και δουρι μαρνασθαι. Pind. Ol. Od. VI.

E tornando al propoſito, l'imitare e il fingere ſono i pregi più rari; e chiedono una mente creatrice e feconda, la quale ſia capace di formare

un

un mondo finto a vista del vero, e dimostrare all'uomo la Natura due volte, e due volte contemplare quel Nume, che legando e sciogliendo le cagioni e gli effetti forma l'Universo e il conserva. Perchè dunque non ammirare il divino maestro, che seppe del suo Regno eterno formare e scolpire in poche linee e figure le leggi e i costumi? Dove si trova un ingegno al suo somigliante? Quali altre Parabole, oltre quelle dell' Evangelio, vanta la Chiesa Romana? Ma egli è ancor rara la mente, che sappia degnamente interpetrarle, o che voglia. Dopo molte ricerche, e dopo aver domandato quanti n' ho potuto, Letterati del secolo, e Custodi di Biblioteche, non si è ritrovato un Autore, che abbia scritto di proposito sulle Parabole dell'Evangelio o traducendole, o dichiarandole, e ciò nel vero non poca pena e sdegno mi ha cagionato. Non è, io lo confesso, questo argomento molto da' Critici contrastato, onde si debba instituire un giudicio, e sfoggiare tutta la pompa e la vanità dell' erudizione per ottener la vittoria, o per farsi almeno ammirare nel campo della contesa, come un Atleta asperso di sudore e di polvere. Non s' ignora l' autore delle Parabole; se ne sa il vero fine; la sentenza morale si ritrova spesse volte autenticamente spiegata; si sono ancora fatte volgari, e ogni giorno sogliono nella chiesa leggersi e cantarsi. Quante volte i Parrochi l'hanno dall' altare e narrate e spiegate? Quanto poi al numero, all'ordine, allo stile, alla proprietà delle immagini,
e al-

e alla necessità delle sentenze, non si è, per quanto mi è noto, disputato finora. Si aggiunga a ciò, che tal argomento si è tenuto per leggiero, e non degno da occupare la penna e lo studio de'saggi. Di quì è, che non si è molto scritto sulle Parabole Cristiane, e io forse sono il primo, che imprendo questo travaglio, e le traduco in versi, e le spiego, e le mie merci e spaccio, e commendo. Ciò non ostante, e ciò sia detto con tutto il rispetto che si debbe alla Chiesa, a me sembra, se l'amor della cosa non m'inganna, che questa parte dell' Evangelio, contenente lo spirito e la ragione delle leggi di Cristo, meritava non uno, ma molti Scrittori. E se la Morale è la più bella parte delle dottrine Evangeliche, chi niega, che tale argomento, nelle Parabole contenuto, non dovea a tal segno trascurarsi? Ed ecco perchè io chiamo rare le Parabole dell'Evangelio: perchè son rare le menti inventrici, rare le menti interpreti, e oltre di Cristo non vi è nella Chiesa nè altro autore, nè altro interprete. Ma quanti volumi poi si sono divolgati sopra di altri argomenti o della Bibbia, o della Chiesa? L'uomo è portato alla maraviglia, e perciò alla quistione, alla controversia, alla guerra; e sprezza, o trascura le verità semplici e manifeste. Intanto si predica la semplicità dell'Evangelio, la chiarezza delle Cristiane dottrine, e si aprono poi Scuole di confusione e di oscurità.

IX. Ma non molto per altro mi rincresce, che l'arte delle Parabole (e intendo la vera, e la buona e la

e la bella, perchè di vane novelle è ingombra la terra è sia nella Chiesa rara e difficile. Mi dispiace, e non poco, che non vi sono tutte le Parabole, che il divino maestro fece, e spiegò. Non si può dubitare, che Gesù Cristo non abbia fatto delle Parabole e molte, e di vario argomento. Oltre l'esistenza del fatto, vi è la testimonianza d'un Profeta, e d'un Appostolo. L'uno dice in persona di lui: Aprirò la mia bocca in Parabole, e proporrò le dottrine del regno de'Cieli; E l'altro, che cita lo stesso [a]: Non mai parlava loro senza Parabole. Queste parole non si deono interpetrare con sommo rigore; imperciocchè il divino maestro nel tempio disputò co' dottori; parlò la prima volta sulla beatitudine; in casa di Lazzaro, in casa sua con Nicodemo, nelle nozze del Cananeo, e in altre occasioni ancora parlò senza Parabole. Vi è ancora chi crede, che a' suoi discepoli parlava sempre senza paragoni, come di fatti Cristo stesso una volta attestò, che con gli altri usava il linguaggio mistico e figurato, ma che a' suoi scolari e compagni parlava senza l'ombre e il velame del mistero. Ma se poi si riflette, ch'egli per tre anni non fece, che predicare il regno del padre; se si pone mente a ciò che attesta San Giovanni, che non si era potuto registrare tutto quello che il Redentore avea e detto e operato; se si avverte, che San Luca riferisce d'aver Cristo dopo il suo risorgimento parlato co' suoi scolari qua-

[a] Sal. 77. 2. Matth. 13. 34. Marc. 4. 33.

ranta giorni del Regno di Dio; e finalmente, se si considera, che per molti secoli si conservarono per tradizione molte memorie della Vita di lui, le quali servirono di soggetto a tante Storie favolose, che avevano qualche appoggio sul vero: si può senza fallo conchiudere, che noi non abbiamo tutte e quante le sue Parabole, e che il desiderar quelle, che non si son riferite, è d' un cuore appassionato della divina sapienza, e della celeste pietà. Dopo tanti secoli, e dopo tante cure e fatiche non è più da sperare il discoprimento e la raccolta di questi divini Apologhi. Dobbiamo ancora riposar sulla fede della Chiesa, e piegarci all' eterno consiglio, che nulla mai fa senza ragione; e questa ragione altra non è, che la gloria di Dio, e la salvezza degli uomini. Ma se i Critici sono andati a traverso di tanti pericoli raccogliendo le antiche favole, o parti di quelle; perchè proibire a un' anima formata al modello della pietà, che perduta la speranza di ritrovarsi tutte le Cristiane Parabole, ne nutrisca almeno il bel desiderio, e si pasca di questa gioja di duolo e di pianto? Perchè non più si ristora la Città di Davidde, perciò non dee Geremia desiderar di vederla risorta?

Ch' io son vivo al desir, morto alla speme.

Nè si creda, che questi miei son leggieri sospetti, come non sono ingiusti desiderj. Se si dimostra, che vi ha qualche monumento di questa mancanza, non si ha poi tutta la ragione di rilevare, che non tutti i ragionamenti di Cristo sono a noi per-

pervenuti? Nell'Evangelio vi ha molte sentenze, le quali non sono parabolicamente dimostrate. Come nel principio del nostro discorso si è detto, una parabola altro non è, che una proposizione o sentenza dimostrata coll'esempio e col fatto. Questa sentenza si ritrova o nel principio dell'Apologo, e suol dirsi Promitio, o nel fine, e si chiama Epimitio. Convengo anch'io, che spesso l'Apologo manca di questa sentenza, o sia applicazione del fatto; come Cristo spesso faceva, che terminando la sua Parabola soggiungea: chi puo capire, capisca: chi ha orecchio di ascoltare, mi ascolti. E veramente non sempre è necessario di esporre il paragone; ma si lascia al talento che ascolta di tirar le conseguenze, perchè così si ha una chiara riprova del suo valore, giacchè la ragione non è che paragone, e chi sa paragonare, sa ragionare. Mi ricorda di aver letto, che siccome l'orazione non è che unione di voci, così la ragione non è che unione d'idee. E l'una e l'altra unione non è che rapporto, e nella logica un tal rapporto si chiama proposizione o giudicio, e vale a dire, paragone o parabola. Dunque non è d'uopo, che dall'Apologo si tragga sempre la dottrina; e a me piace l'Instituto degli Storici e de' Poeti, i quali nascondono, come la mente nel corpo, la sentenza ne' fatti, e si contentano, che il fatto, o vero o finto che sia, sia ragionato e concludente. Ma siccome vi sono Apologhi senza dottrine, così vi sono dottrine senza Apologhi.

Le sentenze di Teognide, di Focilide, d' Isocrate, di Pittagora, di Publio Siro, e di altri, e quelle di Salomone ancora, sono senza l'esempio o l' Apologo, e sono ragioni semplici, e nude verità, come gli assiomi senza dimostrazioni di fatto. O si sono perduti gli Apologhi; o quegli Aforismi, tranne quei di Salomone, erano come i temi e gli argomenti da scuola; o questa era una maniera usata in quei tempi, quando il popolo dominante domandava leggi, e leggi di fatto; o queste sentenze si raccoglievano dalla sapienza volgare, cioè dal senso comune, e s'insegnavano a' fanciulletti, o si raccoglievano dal tempio, dal teatro, dal campo, dal foro, e si conservavano come un monumento della ragione umana. A chi non sono conosciuti i detti memorabili degli Antichi, di cui e Senofonte e Valerio, due gran Generali, ce n' hanno lasciato due belle raccolte? Se non che la Storia filosofica, e specialmente quella che scrisse o raccolse Diogene Laerzio, non contiene le imprese faticose di Alcide e di Bacco, nè i viaggi e le guerre di Ulisse o d' Achille, nè le fondazioni e gli eccidj delle Città, nè le battaglie e le vittorie de' Cesari e degli Alessandri; ma pochi detti de' Savj, i quali menando vita solitaria e privata non avevano altro regno, che quel d' una scuola, nè altra potestà, che quella di pensare e parlare. Vi era però appresso gli Antichi una scuola, nella quale pubblicamente si apprendeva l' arte di favolare, la quale scuola a tempi nostri, qual ne sia la cagio-

gione, non vi è, e questa mancanza molto conduce allo stato delle bell' arti, come chi ha fior di senno conosce. Ma per venire al nostro proposito, nel sistema dell' Evangelio non doveva accadere questa mancanza. Il divino maestro non insegnava le sue celesti dottrine che per mezzo delle Parabole. Or cosa sono quelle sentenze separate dal fatto? Sono l' applicazione dell' esempio, e intanto manca l' esempio. Che giova all' uomo la conquista del mondo, se perde la mente e la vita? Questa sentenza, siccome comprende il grande argomento delle Conquiste, le quali sono state le antiche cagioni di tanti calamitosi avvenimenti, non dovea gittarsi alla cieca; e proporsi senza la pruova di fatto. Egli è vero, che bastava risguardare la Storia tutta de' regni. Non è altro il soggetto de' carmi: e i monumenti della gloria ci mostrano degli Eroi, che guadagnano il regno, e perdon la vita. Gli stessi compagni e soldati gli ordiscono delle insidie. I popoli, insolenti del giogo, e impazienti di servitù, mordono il freno delle leggi, e finchè non si forma il costume, le Reggie son fonti e fiumi di sangue. Nel campo i pericoli, nel foro le frodi, il timore nella guerra, nella pace la cura fanno costar molto cara una conquista. Ma parlando egli alla plebe, dovea recarne un esempio secondo il suo stile; e io mi son preso l' ardire di farlo, come feci due volte con Fedro, in cui ritrovai due sentenze senza le favole, e se non m' inganno, l' Apologo da me recato è

molto conveniente al ſoggetto. Vi è un' altra ſentenza più volte replicata, ed è: chi non rinaſce dall'acque e dallo ſpirito, non può entrare nel regno de' Cieli. Queſta propoſizione meritava un Apologo, ma ſiccome contiene un arcano, non mi ſono arriſchiato di farlo. Vi ſono poi molte parabole, che a guiſa di ſemplici paragoni non ſi ſono diſteſe; tal' è quella del fico, che non fa più frutti; quella degli uccelli, che non han biſogno di veſti; delle volpi che hanno la tana; della trave e della pagliuzza; e altre, delle quali ſi poſſono fare delle grazioſe novellette. Chi ha zelo del vero, non mi accuſa di ſoverchia diligenza. O ſi vuol dire la verità, o ſe ne dee fare un arcano. Quando ſi voglia ſpiegare, e l' intelligenza di quella dipende dal fatto, il volgo, ch' è ſempre bambino, ha biſogno d' immagini e di figure. Or poteva ciò ignorare il celeſte maeſtro? O ſi dee dire, ch' e' non volle, o non potè ridurre quelle ſentenze a Parabole? Nulla di ciò. Dunque mi ſi permetta, che conchiuda non aver noi tutte le Parabole dell' Evangelio, eſſer ciò ſucceduto per alto conſiglio; dover noi adorare le ragioni di Dio; ma deſiderare con ſommo dolore la perdita di molte Parabole, delle quali una ſola vale un teſoro, perchè divina e leggiadra. Son dunque degno di ſcuſa, ſe non di mercede, qualora ſull' unico e ſacro eſemplare mi ſono ſtudiato di lavorarne qualcuna, non già per produrre novità di dottrina, ma per riſchiarare maggiormente alcune pro-

profonde verità, che ho ritrovate senza l' apologo. Ma in quale Scuola ho io mai studiata quest' arte? Non hò detto io, che il talento di favolare è il maggior de' talenti? Senza memoria e senza ingegno, delle quali facoltà l'una conserva gli abiti, e l' altra gli acquista, come potrò io dunque lavorare que' bei quadri della Pietà, che da una banda fanno la salute dell' uomo, e dall' altra l' ornamento e il decoro della Chiesa di Cristo? Oh quanto è bella la Chiesa! Or a guisa d' un' armata, che spiega in campo armi e bandiere, desta il terrore e la fuga nel cuor de' rubelli; e ora in sembianza di Sposa e Regina, vestita da capo a piè d' oro e di grazie, desta nel cuor degli amanti il rispetto e la fede. Spesso la Giuditta si giace nell' amarezza e nel lutto, e non si pasce che di doglia e di lagrime; e spesso la Sulamitide si adorna di pompa e di gaudio, e si ristora di piacer e riposo. Qual austero censore ha privato di passioni la Chiesa? Ella è vera, ella è buona; ma ella è ancor bella e vaga la Sposa del Figlio di Dio. E oh quante grazie le piovon dal viso! Il sapere l' adorna il bel crine di un elmo di luce; il potere l' adorna il petto d' un usbergo di fuoco; e il piacere l' adorna le mani d' asta e di scudo; ed ha al fianco un turcasso grave di saette a tre punte. Un coro di vecchi e di fanciulli la circondano, e al suono delle cetere cantano l' inno intonato da lei. Poi quando giungono alla mensa celeste, dove la fede rinnova l' antiche memorie, il

senso si accende di grazie, e alla ragione si apre il teatro dell' eternità, (che sono le tre virtù del Sacro Convito) ciascuno colla tazza alla mano beve alla morte del reo, e alla salute del giusto. Poeti, Sacerdoti, Pittori, venite e dipingete la figlia di Sion ... Avete voi pensata, o veduta bellezza maggiore? Fate dunque il ritratto di lei, e sospendetelo nel Tempio di Dio, perchè sia lo spettacolo della trionfante Pietà. Apelli, Omeri, ecco un obbjetto degno di voi. Se non vi fidate di ritrarla in un quadro, fatene e cento e mille, e così dividete in tante immagini quella beltà, che tanto più si nasconde, quanto più si dimostra. Di queste immagini riempite la Chiesa, e fate che la terra si trasfiguri nel cielo. Non temete le ire ingiuste de' barbari; nè curate le vane minacce di que' tiranni insensati, i quali col manto del falso zelo voleano spogliar la Chiesa delle sue vesti reali. E se non ardite di esprimere in belle figure quel celato un tempo, e poi scoperto mistero; temerete voi di esprimere i costumi e le maniere di lei? Non disperate, non diffidate: Cristo vi è duce, Cristo vi è nume. Voi non dovete più meditare: il disegno è già fatto, e vi si è mostro dal Cielo. Aprite i volumi del vecchio Testamento; quanti disegni vedete impressi nelle mura del Tempio? Aprite i volumi del nuovo, quanti voi ne vedete nelle Parabole dell'Evangelio? Sedete dunque, e pingete. Pingete in un quadro la pecorella smarrita, e il buon Pastore, che la riconduce all' ovi-

ovile. Voi, Vati del sacro Parnasso, cantate intanto più che l'amara partenza, il dolce tempo del suo felice ritorno. Pingete in un altro il ricco Epulone, e in mezzo alle sue lussureggianti dovizie fate che segga il fallo e la pena; a fianchi di lui si vegga Lazzaro che gli domanda pietà: e spiegate la paziente povertà, ch'esaltata riprende quel trono, ond'è deposta l'orgogliosa potenza. E voi cantate, o Poeti, la disfatta de' Tiranni, e il trionfo della Virtù. In un altro si dipinga il granello, che diventa una pianta; e si canti la propagazion della Fede. In un altro la rete colle alghe e co' pesci, e si canti la vocazione e la scelta. E la croce e il calice sieno in un altro quadro dipinti, e a piè del legno della vita si vegga la morte vinta e distrutta. Queste, ed altre, sono le immagini contenute nelle sacre Novelle, delle quali chi non n'approva il costume, ignora, o disprezza il divino Instituto; e condanna la più bella delle Virtù, ch'è la Cristiana Pietà.

X. Io l'ho detto: la più bella Virtù si è la Pietà. Questa contiene l'amor di Dio, degli altri, e di se. Questo amor è figlio della ragione, della fantasia, e del sentimento. L'amore, o la conoscenza del vero; l'amore, e l'appetito del bene; l'amore, o il godimento del bello, è il perfetto Amore. Il vero, il bene, e il bello sono le tre grazie compagne di lui. Quando si ama, l'uomo è del tutto occupato; e si ama colla mente, si ama col cuore, si ama col corpo. Quindi la leg-

Legge e i Profeti, la Ragione e la Fede han ſempre gridato: figli degli uomini, amate con tutta la mente, con tutto l'animo, e con tutte le forze del corpo. Ecco l'origine neceſſaria del culto interno ed eſterno; ecco il fondamento della religione e del rito; ecco la neceſſità delle immagini; ecco l'armonia del coro, e la melodia della menſa; ed ecco infine la ragione, il deſiderio, e il diletto delle coſe divine; e quel ſacro e pietoſo tripudio, che deſta l'estro divino, e inebbria l'anima di furore e di gioja. Or può la Chieſa non iſpiegar queſti moti con delle figure, e non impegnar le bell'Arti ad eſporre a gara chi colle voci, chi co' colori, e chi coll' intaglio la grata e nova varietà degli affetti, ond'è l'alma ſua di continuo riſtorata e nutrita? Son ceſſate, è vero, l'ombre del celato miſtero; e già ſon chiari i ſegni e le figure, onde il Profeta adombrava il regno di Dio. Ma è ceſſata ancor la Pietà? Anzi ella è rinata, e l'Evangelio nelle ſue immagini ce la dipinge come riſorta e vivente. I peſci, le colombe, l'agnelle, le palme, ed altre inſegne, ſono gli emblemi e i ſimboli del Criſtianiſmo, i quali ſe un tempo furono i ſegni venerabili del miſtero, ora ſono i ſegni adorabili del trionfo. Se non che la Chieſa è ſempre antica ed è ſempre novella, è ſempre vecchia ed è ſempre bambina, perch'è ſempre la ſteſſa. Non dee dunque mai mancar di latte e di mele, onde ſi nutriſce l'anima de' pargoletti di Criſto. Queſto nutrimento ſi conſerva e ſi

e si raccoglie nel campo fecondo delle Parabole, le quali perciò non deono restar senza coltura, tanto maggiormente, che chi è il successore di Cristo, non è che l' agricoltor del suo campo, e il custode della sua vigna.

XI. Or queste, e non altre, son le ragioni del mio presente lavoro. Per essercitar la mia, e l'altrui pietà, e far dal canto mio più comparire la maestà della Chiesa, che ha de' tesori spesso per nostra colpa inviliti e negletti, ho impreso a tradurre le Parabole dell'Evangelio in una maniera usata e volgare. La grazia delle Muse abbellisce le cose anco deformi: quanto più posson far più belle le Cristiane dottrine, che oltre d'esser vere e buone, sono belle in sè stesse? Per servir all' uso de' tempi, e adattar la poesia al gusto d'Italia, le ho tradotte in Cantate, giacchè in questa età non corre altra Poesia che la Lirica, la quale, rapita dalla Musica, è giunta a tal segno di audacia, che si ha usurpati i dritti, per così dire, del poema e del dramma. Si dice, che l' ubbidire alla necessità sia una delle Virtù, e che la condizion de' tempi sia una delle necessità, a cui si piega il consiglio de' Saggi. Se poi Teucro col favor di Apolline regge l' armata, si dee più dagli animi coraggiosi disperare del fortunato arrivo alla patria promessa, dopo che hanno sofferte tante sciagure?

Nil desperandum Teucro duce & auspice Teucro.

Nel resto se le cose umane son tratte dalle superbe vicende, questo secolo già volge al suo fine.

Il

Il giorno del piacere finisce , e la noja incomincia. Questa sorta di Lirica, ch'è stata gran tempo alla moda, comincia a rendersi disgustevole . Invano gl' ingegni d'Italia si sforzano a trovar nuovi modi di dilettare e giovare: la novità è ancora fra i suoi confini ristretta. Lo studio della Logica e della Storia , e vale a dire , la scienza della ragione e de' fatti, ha in un fascio raccolti tutti i prodotti de' Secoli, e posti in chiara veduta ha dimostrato, che sotto del Sole non vi è nulla di nuovo. Son molte le Nazioni, che han corsa la strada del fatale periodo, e se qualche varietà vi s'incontra, questa non è che de' nomi . Per limitarci al nostro proposito, l' Italia quanto alle bell' Arti ha terminato il suo corso. Ove si voglia dire, che non è giunta ancora al segno de' Latini, e de' Greci, io rispondo, che per l'Italia intendo la Toscana, il Lazio, e la Grecia, figlie e alunne della medesima madre. Che s' è così , chi dopo tanti Vati dall' Italiano Parnasso puo produrci cosa di nuovo? Si dirà, che le forme della Natura son infinite . Chi puo recarlo in dubbio? Ma non si può dubitare , che l' ingegno umano è finito , e che nella ruota della Virtù, salendo e scendendo , torna al punto, donde partì. Questa Poesia Drammatica e Lirica, che adorna i nostri Teatri , comincia a languire. Io il vedo, io il so; ma che? Resta tutta via qualche luce del giorno , e se Febo non si è ancora del tutto tuffato nell' onde d'Esperia, io l'invoco, e comincio e compisco

il

il mio canto. Lungi dal querelarmi, spero, che questo mio canto sia l'ultimo, e che torni subito dall'oriente a rimenarci il nuovo giorno, e intanto il saluto così:

O Sole, e tu pur fuggi, e fai d'intorno
Ombrare i poggi, e te ne porti il giorno.

Potessi aver la virtù di Giosuè! Io l'arresterei sulle colline di Flegra, finchè cantassi le mie Parabole al tuono del secolo. Nel dubbio di questo attentato propongo un'altra maniera di tradurle, e questa è la prosa. Forse le prose non hanno la loro armonia? L'hanno, e forse più bella. La Liturgia della Chiesa è Poetica, ma l'orazione è o sciolta, o legata. L'armonia delle voci cede all'armonia dell'idee, e allora e il metro e la rima passano dall'orecchio alla mente. Che più? Si son ridotte in prosa le sacre canzoni, e non si è perduta la maestà dello stile. In qualunque tuono si accordi, rapisce l'arpa del Tempio, e le sacre muse non perdon le grazie nello smembramento de' versi, e nel silenzio del Coro. Ma non sono scritte in prosa le novelle Toscane, le Latine, le Greche, le Arabe, le Persiane, le Turche? Non si niega al Liberto d'Augusto l'onore d'aver pulito co'versi le favole del Liberto di Creso; ma non han pregio e sommo e sovrano le favole del Boccaccio, del Sacchetti, e del Lasca? Quanto alle Parabole dell'Evangelio, e' sarebbe molto più prudente consiglio di tradurle in prosa. E come serbare la semplicità dello stile nella pompa e

nel

nel lusso de'versi moderni? Per me spero d'impetrar il perdono della colpa, che ingenuamente confesso. Ho io tradotte in versi lirici e drammatici le favolette di Fedro e d'Avieno, e le Parabole Cristiane; ma io ho sfigurate l'une e l'altre. Se non mi salva la dirittura dell' intenzione, ch'è di spiegare in una maniera plausibile, se non vera, e non già di tradurre quel profano e sacro deposito dell' Antichità, io e le mie fatiche siamo perduti. E perchè resti un vestigio del mio preveduto naufragio, protesto, che tali traduzioni debbono farsi in prosa, e specialmente le sacre, tra perchè sempre conservano l'armonia de' pensieri, e perchè facendo altrimenti si oltraggia lo stile della semplicità Pastorale. A ciò si aggiunga l'esempio senza eccezion della Chiesa. La nostra pietosa madre e maestra, e la bella figlia e sposa di Dio ci ha dati in prosa i Salmi Davidici, e i Cantici de'Profeti, e non ha mai la sua Liturgia cangiata nel rivolgimento de' Secoli, opponendo sempre alla vana pompa delle Muse secolari la sua rustica sì, ma veneranda Pietà. Mi guardi dunque il cielo dalla temerità di presumere onore e gloria da queste fatiche; mi guardi il cielo dall' attentato di alterare le Muse divine. Il mio disegno è di mostrare i tesori nascosi sotto il velame delle divine Parabole. E se posso ottenere, che i libri Evangelici sieno letti con gusto e apprezzati, onde l' Evangelio sia reputato, com'è, il Codice della Vita, e il Deposito della Legge di Dio, mi si rende una mercede maggiore della mia dolce e cara speranza, e allora

Sublimi feriam sidera vertice.

INDICE DELLE PARABOLE.